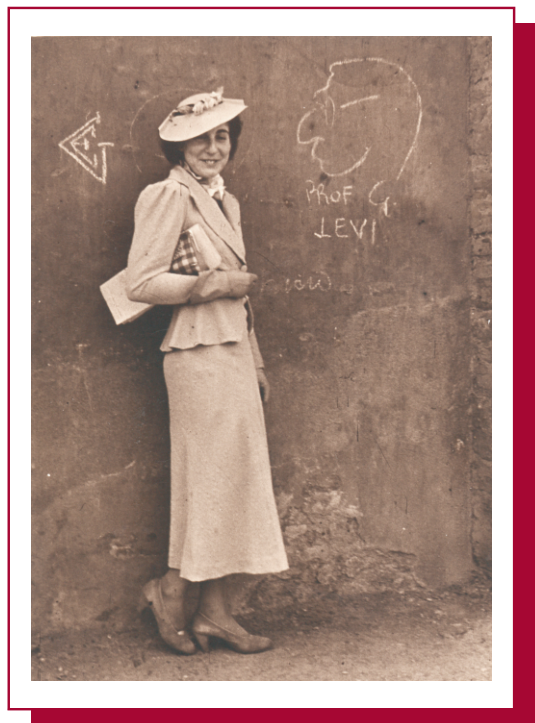




RIVISTA di STORIA  
dell'UNIVERSITÀ di TORINO

LOTTE DANN TREVES

# RICOMINCIARE SEMPRE DA CAPO



RIVISTA DI STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

LOTTE DANN TREVES

*Ricominciare sempre da capo*



2012

*Rivista di Storia dell'Università di Torino*

Anno I, Numero 2 Dicembre 2012

ISSN: 2281-2164

Proprietà riservata - All rights reserved

© Copyright 2012 Rivista di Storia dell'Università di Torino

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale, o per estratti, per qualsiasi uso, e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, ecc. senza la preventiva autorizzazione del Centro Studi di Storia dell'Università di Torino.

Riproduzione sul frontespizio: Lotte Dann nei pressi dell'Istituto di Anatomia dell'Università di Torino, a fianco di una caricatura del prof. Giuseppe Levi (Fotografia di proprietà dell'autrice).

L'atmosfera speciale che regnava, negli anni Venti e Trenta del Novecento, nell'Istituto di Anatomia umana dell'Università di Torino, diretto da Giuseppe Levi (1872-1965), è ormai ben nota. Tre suoi allievi d'eccezione, Rita Levi Montalcini (1909-2012), Salvatore Luria (1912-1991) e Renato Dulbecco (1914-2012), protagonisti di quella stagione indimenticata della Medicina torinese, l'hanno infatti saputa ricreare, attraverso l'intreccio delle loro testimonianze, descrivendo con affetto e ironia quel clima misto di competizione e di cameratismo, di collaborazione e, al tempo stesso, di timore nei confronti del severo e autorevole Maestro<sup>1</sup>.

I *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista* e il *Manifesto degli scienziati razzisti*, recepiti dalla comunità ebraica a Torino, come nel resto d'Italia, con stupore e sconcerto<sup>2</sup>, si sarebbero abbattuti con conseguenze tragiche su quella Scuola, cacciandone numerosi membri, costringendone altri all'esilio, condannandone altri ancora a una brusca, quanto innaturale, presa di coscienza della propria identità ebraica. Espulso dall'Università, insieme ad alcuni fra i suoi allievi migliori, Levi avrebbe tuttavia continuato, fino al giorno della partenza per Liegi, a seguire instancabilmente il lavoro dei suoi collaboratori, impartendo, con l'esempio della propria condotta di studioso antifascista, una luminosa lezione di dedizione alla ricerca e di coscienza civile.

Il ritratto di quegli anni difficili, costellati di successi, ma anche di dolore, non può tuttavia esaurirsi, a nostro avviso, negli schizzi che ne sono stati tracciati dai grandi talenti, da quel trio di studenti di Levi che, dopo essere riusciti a ricostruirsi una carriera e una vita oltreoceano, conseguirono il premio Nobel. Un Istituto universitario, come quello torinese, non era infatti costituito solo da cattedratici e geni. Al loro fianco viveva e operava, spesso 'silenziosamente', un'intera comunità di assistenti, tecnici, bidelli, allievi e studenti interni, questi ultimi alle prese con la stesura di tesi di laurea, o di specialità.

Ecco allora che la pubblicazione del *Memoriale* di Lotte Dann Treves, nella sezione *Ricordi e Testimonianze* della Rivista, può assumere rilevanza, nella misura in cui esso va ad arricchire di colore e di profondità un luogo e un'epoca - l'Istituto di Anatomia negli anni Trenta - che furono centrali per la storia dell'Ateneo torinese. Vari contributi

---

<sup>1</sup> Cfr. Rita LEVI MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, Milano, Garzanti, 1987; Salvador E. LURIA, *Storia di geni e di me*, Torino, Boringhieri, 1984; Renato DULBECCO, *Scienza, vita e avventura. Un'autobiografia*, Milano, Sperling & Kupfer, 1989. Sulla storia dell'Istituto di Anatomia di Torino e sul ruolo di Giuseppe Levi cfr. anche Rodolfo AMPRINO, *Giuseppe Levi (1872-1965)*, «Acta anatomica», LXVI, 1967, pp. 1-44; Oliviero M. OLIVO, *Commemorazione del socio Giuseppe Levi*, «Accademia nazionale dei Lincei Rendiconti» (8) 40, 1966, pp. 954-972; Ennio PANNESSE, *Giuseppe Levi*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 64, 2005; Domenico RIBATTI, *Tre compagni di studi. Gli anni torinesi di Renato Dulbecco, Rita Levi-Montalcini e Salvador Luria*, «Rivista di Storia della Medicina», III, 2, 1993, pp. 43-53; Guido FILOGAMO, *Giuseppe Levi*, in Renata ALLIO (a cura di), *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, Torino, 600 Alma Universitas Taurinensis, Stamperia artistica nazionale, 2004, pp. 101-114; Andrea GRIGNOLIO, Fabio DE SIO, *Uno sconosciuto illustre: Giuseppe Levi tra scienza, antifascismo e premi Nobel*, «Medicina nei secoli», 21, 3, 2009, pp. 847-913; Claudio POGLIANO, *Giuseppe Levi a Torino. Una scuola di metodo e di Nobel*, <http://brunelleschi.imss.fi.it/nobel/ileviatorino.html>.

<sup>2</sup> Nonostante lo sconcerto iniziale, la comunità ebraica italiana reagì con prontezza, soprattutto sul versante dell'istruzione, creando in pochi mesi una rete di scuole elementari, medie e superiori, ebraiche, che diede la possibilità di proseguire gli studi ai giovani espulsi a seguito delle leggi razziali. Cfr. Anna Maria PIUSI (a cura di), *E li insegnerai ai tuoi figli*, Firenze, Giuntina, 1997; Alessandra MINERBI, *Tra nazionalizzazione e persecuzione. La scuola ebraica in Italia, 1930-1943*, «Contemporanea», I, 4, 1998, pp. 703-730 e, relativamente a Torino, Lia CORINALDI, *La scuola nella comunità ebraica di Torino*, «Ha Keillah», XIV, 66, 1988, pp. I-VIII; Lore TERRACINI (a cura di), *Cacciati dalla scuola. Carteggio ebraico '38*, «Belfagor», 4, 1990, pp. 444-450; Alberto CAVAGLION, *La scuola ebraica a Torino: (1938-1943)*, Torino, Pluriverso, 1993.

storiografici di questo tipo sono, del resto, già apparsi relativamente ad altri Istituti scientifici<sup>3</sup>.

Il nuovo affresco che ci viene offerto da questo diario è a maggior ragione suggestivo, poiché giunge dalla penna di una studentessa ‘comune’<sup>4</sup> che, proprio per questo, è capace di restituire al meglio la dimensione corale dell’Istituto torinese, con il suo quotidiano avvicinarsi di attori e di semplici spettatori delle ricerche d’avanguardia sulle cellule del sistema nervoso condotte dall’*équipe* di Levi.

Sullo sfondo campeggia, nitida, la figura di quest’ultimo, il ‘Professore’ padre di Natalia Ginzburg, uno fra i tanti esponenti della comunità ebraica figlia dell’emancipazione risorgimentale<sup>5</sup> che fu brutalmente tradita dall’Ateneo cui aveva dato lustro a livello internazionale. Grazie alla nuova prospettiva da cui Lotte Dann Treves ci pone, quello di Levi è però un ritratto con sfumature insolite e, se da un lato la sua statura di Maestro e di ricercatore emerge forse meno definita, per contro ne affiorano meglio l’umanità e lo spessore etico, come appare in queste righe:

Ma mentre, come ho detto, le sue lezioni non erano particolarmente affascinanti, come maestro, nel rapporto interpersonale era insuperabile e non era difficile guardare dietro la ruvida facciata esterna.

(...) Alla fine però riuscii a raccogliere materiale sufficiente, misurare le cellule e utilizzare il tutto per la mia tesi di laurea, nella cui stesura Levi mi aiutò moltissimo e questa fu veramente la parte migliore di tutta l’esperienza, perché Levi era animato da genuino interesse per i suoi allievi e giovani collaboratori e in mezzo pomeriggio con lui a riscrivere quanto si era scritto s’imparava più che in mesi di sgobbo sui libri, soprattutto il rigore del ragionamento e l’onestà di dire solo ciò di cui si aveva la dimostrazione.<sup>6</sup>

Del resto, se è vero che il *Memoriale* di Lotte Dann Treves tocca solo in modo marginale le problematiche delle intersezioni fra scienza, Università e persecuzioni razziali - problematiche cui è dedicata gran parte della letteratura recente<sup>7</sup> - esso offre, da

---

<sup>3</sup> Ricordiamo, solo a titolo d’esempio, gli studi dedicati a Primo Levi e al Laboratorio di analisi quantitativa dell’Istituto di Chimica, e ai rapporti fra Primo Levi e il fisico Eligio Perucca (cfr. [www.primolevi.it](http://www.primolevi.it) e il Fondo Primo Levi, conservato presso l’Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea), o quelli sul naturalista darwiniano Michele Lessona e sui suoi allievi, orientati verso l’evoluzionismo, Daniele Rosa e Ermanno Giglio-Tos («Quaderni di Storia dell’Università di Torino», 1, 1996, pp. 3-101), o quelli sull’Istituto di Fisica, sul Laboratorio del Plateau Rosa e sul ‘Gruppo Lastre’ (cfr. Vittorio DE ALFARO, *Fisica*, in Clara Silvia ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998*, vol. 1, *Ricerca Insegnamento e Collezioni scientifiche*, Torino, DSSP, 1999, pp. 207-280; Erika LUCIANO, Clara Silvia ROERO (a cura di) *Numeri, Atomi e Alambicchi. Donne e Scienza in Piemonte dal 1840 al 1960*, Torino, CSDPF, 2008, *Prefazione*, pp. V-VIII).

<sup>4</sup> Si tratta di un particolare tipo di approccio storiografico, adottato, ad esempio, per vagliare le relazioni fra maestri ed allieve, cfr. Valeria BABINI, Raffaella SIMILI (a cura di), *More than pupils. Italian women in science at the Turn of the 20th Century*, Firenze Olschki, 2007; Sandra LINGUERRI, *Un matematico un po’ speciale: Vito Volterra e le sue allieve*, Bologna, Pendragon, 2010.

<sup>5</sup> Cfr. Bruno MAIDA, *Dal ghetto alla città, Gli ebrei torinesi nel secondo Ottocento*, Torino, Zamorani, 2001; *Ebrei a Torino. Ricerche per il centenario della sinagoga. 1884-1994*, Torino, Allemandi, 1984; Alberto CAVAGLION, *Il senso dell’arca. Ebrei senza saperlo: nuove riflessioni*, Napoli, L’Ancora del Mediterraneo, 2006; Erika LUCIANO, *Educare è sinonimo di emancipare. La comunità ebraica e l’istruzione in epoca risorgimentale*, in Clara Silvia ROERO (a cura di), *Contributi dei docenti dell’Ateneo di Torino al Risorgimento e all’Unità*, Torino, CSSUT, DSSP, c. s.

<sup>6</sup> LOTTE DANN TREVES, *Ricominciare sempre da capo*, p. 45 (in questo numero).

<sup>7</sup> Oltre agli studi citati da Elisa Signori (pp. 1-11, in questo numero) segnaliamo, nell’ampia letteratura di storia della scienza, Giorgio ISRAEL, Pietro NASTASI, *Scienza e razza nell’Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1998; Annalisa CAPRISTO, *L’espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002; Joshua D. ZIMMERMAN (ed.), *Jews in Italy Under Fascist and Nazi Rule, 1922-1945*, Cambridge, CUP, 2005; Michele SARFATTI (a cura di) *Numero speciale in occasione del 70° anniversario dell’emanazione della legislazione antiebraica fascista*, «La Rassegna mensile di Israel», 73, 2, 2007; Giorgio ISRAEL, *Il*

un punto di vista storiografico, altri spunti suggestivi, alcuni dei quali meritevoli di ulteriori approfondimenti. In primo luogo, la duplice condizione di ‘donna di scienza’ e di ‘ebrea’ che condiziona il percorso culturale e professionale dell’autrice, suggerisce di contestualizzare la sua vicenda nel panorama della ‘storiografia di genere’<sup>8</sup>, oggi assai ricca di studi dedicati a chi subì la “duplice forma di invisibilità”<sup>9</sup>.

Le valenze di questo *Memoriale* non si esauriscono tuttavia in quest’ambito poiché, oltre che essere un’israelita tedesca *déracinée*,<sup>10</sup> l’autrice è anche una donna di vivace intelligenza e di grande forza di volontà, che riesce a coniugare il ruolo di moglie e di madre con la carriera di traduttrice per l’editore Universo. Il suo diario sorpassa, allora, i confini della mera autobiografia di una giovane colpita dalle persecuzioni antisemite, per divenire testimonianza autentica di un nuovo modo di declinare il proprio ‘essere donna’ e, in questo senso, finisce per accomunare l’autrice ad altre figure femminili torinesi - non necessariamente ebrae - che negli anni del secondo dopoguerra profusero il loro impegno nella cultura e nella scuola, o condivisero con mariti, compagni, o amici la militanza politica.<sup>11</sup>

Certo, molto resta da fare, a partire da un’indagine delle fonti di archivio - *in primis* i carteggi di Giuseppe Levi - che potrebbero completare ulteriormente l’immagine della comunità ebraica torinese nel Ventennio fascista, soprattutto in rapporto alla sua presenza nel mondo dell’istruzione e della ricerca.

La pubblicazione di queste pagine crediamo possa contribuire fin d’ora a illuminare un momento ‘cruciale’ per la storia dell’Università di Torino, recuperandone tratti e dettagli dimenticati e, in larga parte, ancora da esplorare.

Clara Silvia Roero, Erika Luciano

---

*fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna, Il Mulino, 2010.

<sup>8</sup>Cfr. Raffaella SIMILI (a cura di), *Scienza a due voci*, Firenze, Olschki, 2006; BABINI, SIMILI (a cura di), *More than pupils*, 2007 cit. e il sito *Scienza a due voci. Le donne nella scienza italiana dal settecento al novecento* (<http://scienzaa2voci.unibo.it>), le cui biografie sono ora edite in Miriam FOCACCIA (a cura di) *Dizionario biografico delle scienziate italiane (sec. XVIII-XX)*, vol. 1 *architette, chimiche, fisiche, dottoresse*, Bologna, Pendragon, 2012; Sandra LINGUERRI (a cura di) *Dizionario biografico delle scienziate italiane (sec. XVIII-XX)*, vol. 2 *matematiche, astronome, naturaliste*, Bologna, Pendragon, 2012.

<sup>9</sup>Cfr. Raffaella SIMILI, *Sotto falso nome. Scienziate italiane ebrae (1938-1945)*, Bologna, Pendragon, 2010.

<sup>10</sup>Sulle traiettorie e le vicende degli studenti e dei ricercatori tedeschi esuli dalla Germania nazista cfr. Alan Paul FORMAN, *Scientific Internationalism and the Weimar Physicists: The Ideology and its Manipulation in Germany after World War I*, «Isis», 64, 2, 1973, pp. 150–180; Alan D. BEYERCHEN, *Scientist under Hitler*, London, Yale University Press, 1977, trad. it. *Gli scienziati sotto Hitler*, Bologna, Zanichelli, 1981; Mark WALKER, *National Socialism and German Physics*, «Journal of Contemporary History», 24, 1, 1989, pp. 63–89; Eckart MENZLER-TROTT, *Gentzens Problem. Mathematische Logik im nationalsozialistischen Deutschland*, Basel, Birkhäuser, 2001; Reinhard SIEGMUND-SCHULTZE, *Mathematicians fleeing from Nazi Germany: Individual Fates and Global Impact*, Cambridge, CUP, 2009.

<sup>11</sup>Cfr. le opere autobiografiche di Natalia GINZBURG, *Opere*, Mondadori, 1986-87; Lalla ROMANO, *Opere*, Mondadori, 1991-92; Tina PIZZARDO RIESER, *Senza pensarci due volte*, Bologna, Il Mulino, 1996; Laura BADINI CONFALONIERI - Gustavo COLONNETTI, *Carissimi figlioli belli ... Lettere da Roma 1944-1945*, Torino, Fondazione Alberto Colonnetti, 2006; Enrico ROTELLI, Mariarosa BRICCHI (a cura di), *Fernanda PIVANO, Diari*, Milano, Bompiani, 2010. Cfr. anche *Laura e Gustavo. Scritti di persone che li ricordano con nostalgia e affetto*, a cura di Ecomuseo Vella Elvo-Sera, Pollone, Leone e Griffa, 2000; Susanna TERRACINI, *Matematica e liberazione*, «Lettera Matematica Pristem», 60, 2006, pp. 39-50.

ELISA SIGNORI

È un titolo ottimista ed energetico quello scelto da Lotte Dann Treves per il testo qui di seguito pubblicato: vi si allude ai molti ‘punto e a capo’ del suo vissuto personale, in un tragitto che attraversa il Novecento e pare fatto apposta per illustrare il richiamo vichiano a comprendere quelle “che sembrano traversie e sono opportunità”. Traversie, certo, di dimensioni epocali condizionano la sua biografia, dalla prima guerra mondiale - Lotte Dann, classe 1912, è anzitutto una “bambina di guerra” - all’avvento del nazismo antisemita, che la strappa dalla sua Germania; dalla svolta razzista del fascismo che, nel 1939, l’allontana dall’amata Torino, precludendole la ricerca scientifica, allo scoppio della seconda guerra mondiale, che la vede profuga in una Londra martellata dai bombardamenti.

Tuttavia, ognuna di queste sterzate, coatte e traumatiche, è anche un nuovo inizio, che apre orizzonti impreveduti e, tra caso e volontà, si traduce in un guadagno netto di affetti, di prospettive, di competenze, di interessi. Così, il trapianto a Torino diventa per la studentessa di Augsburg una sfida a bruciare le tappe dell’indipendenza economica e professionale e insieme l’occasione per la conquista di un *habitat* sociale e culturale tutto suo, poi nostalgicamente rimpianto. Allo stesso modo, gli anni inglesi, pur segnati dalla precarietà e dalla cupa minaccia del *novus ordo* nazista, sono lo scenario, affollato di esuli, apolidi, *aliens*, dell’incontro con Paolo Treves, divenuto suo compagno di vita, e del felice avvio di un’esperienza diretta di coinvolgimento sulla grande scena politica e civile dell’Europa antifascista. Infine, persino la solitudine della precoce, acerba vedovanza dà come frutto una reinventata identità professionale, che valorizza nella traduzione e nella mediazione linguistica le sue competenze scientifiche, da un lato, e la collaudata sua capacità a muoversi sul crinale di culture e lingue diverse, dall’altro.

L’impalcatura che sorregge questa riflessione è una scrittura asciutta, ironica e autoironica, capace di allineare su uno stesso piano i minuti avvenimenti della quotidianità e i grandi sommovimenti tellurici della storia generale, gli uni e gli altri intrecciati insieme, con sereno distacco emotivo. Si avvertono in questa scrittura la *forma mentis* della studiosa, formatasi nella ricerca medica sperimentale e, dunque, avvezza all’osservazione accurata e coscienziosa, alla logica stringata del commento, saldamente ancorato ai fatti, e insieme un’attitudine sobriamente demitizzante, che in un gioco di silenzi voluti, di pieni e di vuoti, riduce la scala delle vaste trame della storia e ne annoda i casi alla descrizione di piccoli oggetti domestici, al ricordo di percezioni fugaci, di parole dette e di gesti, di colori e di rumori: il punto visuale soggettivo, ravvicinato e dal basso ci offre così non solo una testimonianza emblematica delle traversie di una generazione di europei plasmata da guerre, dittature e resistenze, da fughe, perdite e ritorni, ma anche e soprattutto lampeggianti rivelazioni della realtà del suo tempo. Come quando accennando al primo incarico di Hitler al governo, il 30 gennaio 1933, il ricordo si coagula intorno alla sensazione di freddo e di insicurezza di una giornata di pioggia, subito divenuta ghiaccio sdruciolevole, o quando un’incursione su Londra dei bombardieri tedeschi, che la coglie allo scoperto e cui scampa fortunatamente, viene raccontata e sdrammatizzata come l’incidente che la priva di un grosso, prezioso gomito di lana, o ancora quando l’immagine dell’Italia, devastata dalla guerra e umiliata dall’occupazione, s’incarna nel gennaio 1945 nell’immagine dei giganteschi soldati americani al fianco di ragazzine napoletane “truccate al punto da sembrare maschere, quasi tutte incinte”, che popolavano la pensione di Napoli ove Lotte soggiornò.

Queste pagine sono nate da un impulso di narrativa, per così dire, ‘familiare’: alla fine degli anni ‘80 le quattro figlie di Albert Dann e Fanny Kitzinger si sono reciprocamente ripromesse di scrivere i loro ricordi e ne è risultato un libro, che è apparso a stampa ad Augsburg nel 1998<sup>1</sup>. Lotte Dann è poi ritornata su quel testo e lo ha sviluppato con gli episodi e le notazioni più analitiche che in quella prima prova autobiografica aveva compresso per amor di brevità. La narrazione è così cresciuta su se stessa, su un registro lontano da quello di un ‘journal intime’ e semmai avvicinabile a un resoconto realistico, nel tono di un viaggiatore curioso e positivo, che tira le somme di una fortunata, feconda esplorazione.

Questa leggerezza di tocco e il sottile umorismo di tante notazioni finiscono per occultare pudicamente la traiettoria di impegno instancabile che innerva la biografia e che, di fronte a tante aspre prove, non conosce ripiegamenti e compromessi. Apprendiamo, dunque, molto sulla mentalità e sui gusti di una famiglia borghese della Germania di primo Novecento, agiata, colta e politicamente avanzata, legata alle radici religiose e alla comunità ebraica di Augsburg da un rapporto di ragionevole partecipazione, senza rigorismi e preclusioni, ma la narrazione glissa sulle pagine più drammatiche, come la crisi economica che, agli inizi degli anni Trenta, morde, ne intacca a fondo lo *status* sociale e mette a rischio gli studi universitari di Lotte, né si sofferma, se non incidentalmente, sulla progressiva spoliatura dei diritti di cittadinanza che, nel giro di pochi anni, muta il destino e, in una diaspora imprevedibile, separa a forza il gruppo familiare, insidiandone le vite.

Come ogni narrazione anche questa di Lotte Dann è selettiva e segue una propria ideale bussola nel distinguere ciò che è raccontabile da ciò che non lo è: nell’archivio di una memoria vivace e persino prodigiosa per l’esattezza dei dettagli, l’io protagonista e testimone illumina con fasci di luce una realtà complessa, dolente e sfuggente. Non sarà forse inutile, a corredo delle sue pagine, ripensare dunque al contesto di qualche passaggio e attingere alle tracce che gli archivi ne serbano.

Torino, da anni, era piena di ebrei tedeschi, fuggiti dalla Germania. Anche mio padre ne aveva alcuni nel suo laboratorio, come assistenti. Erano dei senza patria. Forse, tra poco saremmo stati anche noi dei senza patria, costretti a girare da un paese all’altro, da una questura all’altra, senza più lavoro, né radici, né famiglia né case<sup>2</sup>.

Così in un passo del suo *Lessico familiare*, Natalia Ginzburg rievoca, filtrandola attraverso l’esperienza del padre, Giuseppe Levi, una vicenda di migrazione intellettuale che in Italia ebbe nel decennio 1930-’40 il suo epicentro e nell’Università di Torino un caso emblematico.

Lotte Dann aveva appunto fatto la scelta di esilio volontario cui allude Ginzburg e non aveva atteso le leggi di Norimberga per decidersi: già nell’autunno del 1933, alle soglie del suo terzo semestre di corso, si era risolta ad abbandonare la prestigiosa Facoltà di Medicina dell’Università di Monaco di Baviera, per venire ad iscriversi all’omologa Facoltà dell’Ateneo di Torino, anticipando così di qualche anno il più cospicuo flusso di studenti tedeschi verso l’Italia.

La sua scelta seguiva di pochi mesi la giornata del boicottaggio delle aziende ebraiche, che, anche nel rapporto di un osservatore esterno e poco coinvolto come l’ambasciatore italiano a Berlino, Vittorio Cerruti, appariva come un punto di non ritorno: si era trattato - scrisse - di “uno spettacolo poco civile e disgustoso, per il miscuglio di burocrazia e di

<sup>1</sup> ELISABETH-LOTTE-SOPHIE-GERTRUD DANN, *Vier Schwestern. Lebenserinnerungen*, RÖMER ed., Augsburg, Wißner Verlag, 1998.

<sup>2</sup> NATALIA GINZBURG, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 1963, Milano, Mondadori, 1971, p. 122.



brutalità con il quale veniva eseguito”, tale da aver dato “una scossa, forse irreparabile, alla fiducia nel senso giuridico e di giustizia di questo paese”<sup>3</sup>.

L’intensa attività legislativa dell’aprile 1933 non poteva del resto lasciare molti dubbi a una giovane, perspicace studentessa di Medicina: dalla legge del 7 aprile sul cosiddetto ‘ripristino del pubblico impiego’, che precludeva agli ebrei i pubblici uffici, a quella emanata il 12 che li escludeva dalle mutue, a quella del 27 ‘contro il sovraffollamento nelle scuole e università tedesche’, che ne limitava l’accesso all’istruzione dei diversi ordini, il ritmo dell’‘arianizzazione’ della società tedesca procedeva accelerato e incisivo.

Quanti, come nella famiglia Dann, avvertirono con lucidità il cambio di fase che quelle manifestazioni esplicite di antisemitismo istituzionale avevano segnato, iniziarono a vagliare le possibili alternative per sottrarsi a una politica discriminatoria e persecutoria ormai in atto.

Paragonata ad altre mete europee l’Italia presentava alcuni vantaggi che oscurarono in parte presso i potenziali immigrati la percezione delle implicazioni profonde e delle pericolose prospettive di una dittatura tendenzialmente totalitaria come quella fascista. Anzitutto, un mercato interno a prezzi contenuti consentiva un tenore di vita meno costoso nella società italiana che non in altri paesi limitrofi e, in secondo luogo, il governo fascista non aveva inasprito, dopo la crisi del ‘29, la propria politica d’apertura delle frontiere: qui si poteva, pertanto, ottenere senza difficoltà un permesso di soggiorno e nel 1933 non vi erano ancora ostacoli all’esercizio legale delle professioni da parte degli stranieri immigrati. Il filtro in entrata era, invece, di natura politica e operava efficacemente contro gli esponenti dell’opposizione al nazismo, nessuno dei quali cercò o ottenne asilo in Italia.

Confrontando tuttavia le scelte legislative e amministrative italiane del 1933 con quelle coeve di un paese democratico e liberale come la Svizzera, paradossalmente queste ultime spiccano per l’attitudine rigidamente difensiva e restrittiva che le ispirava: era l’onda lunga della lotta contro l’*Überfremdung*, ossia il rischio di ‘inforestieramento’ che, a partire dalla fine della Grande Guerra, aveva rimodellato in tema di diritto d’asilo e d’immigrazione la politica elvetica, privilegiando gli obiettivi della sicurezza nazionale, della difesa dell’identità svizzera e della tutela del mercato del lavoro interno dal pericolo di un’‘invasione’ pacifica, ma concorrenziale, di stranieri. Di fronte ai flussi attivatisi dalla Germania dal 1933, la Confederazione tenne dunque ad accreditarsi più come paese di transito che d’asilo, imponendo un divieto di massima all’esercizio delle attività lucrative, oltre alla rigida interdizione di ogni attività politica. Quanto alla nozione di rifugiato politico questa, come è noto, non fu estesa, almeno fino al dicembre 1943, ai perseguitati per ragioni razziali e ciò autorizzò una casistica di *refoulements* che la storiografia recente ha documentato e discusso<sup>4</sup>.

Beninteso, i flussi dalla Germania all’Italia furono comunque complessivamente più modesti di quelli che tra il 1933 e il 1940 si diressero verso la Svizzera, appunto, la Francia, la Gran Bretagna, il Belgio, l’Olanda e, soprattutto, gli Stati Uniti e la Palestina.

Come ha sottolineato Karl Voigt, che stima in circa 13.000 casi l’immigrazione ebraica nel Regno (1933-1940), con una punta di 5000 presenze nel 1938, nell’immagine positiva dell’Italia confluivano molti elementi anche di carattere storico-culturale, che

---

<sup>3</sup> Rapporto di Vittorio Cerruti, 5 maggio 1933, Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (d’ora in poi abbreviato ASMAE), Affari politici, Germania, b. 14, 1933.

<sup>4</sup> Per un quadro generale cfr. GÉRALD e SILVIA ARLETTAZ, *La Suisse et les Étrangers*, Lausanne, Éditions Antipodes, 2004, e sulla politica specifica verso gli esuli tedeschi si vedano i risultati del noto rapporto Bergier, cfr. Commission Indépendante d’Experts Suisses, *La Suisse, le national-socialisme et la Seconde Guerre mondiale: rapport final*, =•rich, Pendo-Verlag, 2002.

predisponevano a pensarla come una società ospitale<sup>5</sup>. Agli occhi di un'élite europea colta l'Italia era il paese di Dante, del Risorgimento, illustrato da Foscolo, Mazzini e Garibaldi, ossia era una nazione tardiva con l'esilio scritto nel suo stesso codice genetico. Del resto anche Lotte Dann iniziò a conoscere l'Italia e l'italiano per il tramite delle terzine dantesche e certo la robusta passione civile del poeta dovette mediare l'incontro con un contesto noto anzitutto attraverso la storia dell'arte e della letteratura, il fascino dell'antichità classica e del Rinascimento.

A corroborare l'opzione italiana provvedevano poi altri assai concreti incentivi. Nella legge di riforma della scuola varata nel 1923 dal ministro Gentile era stata introdotta una norma *ad hoc* che dispensava totalmente gli studenti stranieri dal pagamento delle tasse universitarie<sup>6</sup> e, anche se due anni più tardi, il beneficio fu ridotto alla metà, aveva avuto comunque l'effetto di attrarre verso gli atenei italiani significativi flussi studenteschi con un *trend* di costante incremento, che giunse all'acme proprio l'anno che Lotte Dann venne in Italia. Nell'anno accademico 1933-'34 si contarono infatti nelle università italiane 2932 iscritti di nazionalità straniera, pari al 5% del totale della comunità studentesca<sup>7</sup>.

In quello stesso anno l'Università di Torino contava 95 studenti stranieri pari al 4,2% sul totale dei suoi 2248 iscritti, esclusi i fuori corso, ed era certo un ateneo tra i più aperti all'orizzonte internazionale. Di questi 95 stranieri, la più parte, ossia 65, erano studenti di Medicina e Lotte Dann era una delle 10 studentesse straniere, che risultano iscritte in quell'anno. Il *trend* della presenza straniera all'ateneo subalpino continuò a salire fino al 1936-'37, quando sono documentate complessivamente 116 iscrizioni con 19 casi di studenti di origine tedesca, tra cui 5 ragazze. Tra le provenienze più rappresentate, oltre alla tedesca, primeggiano quella albanese (31 iscritti), l'ungherese (13), la polacca (10), la greca (8), la romena (6) e la bulgara (5)<sup>8</sup>.

Prescindendo dal caso della presenza albanese, spiegabile con la politica di penetrazione culturale perseguita dal regime fascista, volta ad attrarre con facilitazioni e borse di studio una classe dirigente albanese in formazione, perché in un futuro prossimo potesse fiancheggiare i disegni dell'espansionismo italiano nell'area adriatica, le altre presenze straniere dell'Europa orientale sono in gran parte ascrivibili alle scelte della gioventù ebraica in cerca di alternative rispetto alle legislazioni apertamente o larvamente antisemite dei loro paesi e, in particolare, alle norme discriminatorie nell'accesso all'istruzione superiore in vigore non solo nel Terzo Reich, ma in Polonia, Ungheria, Romania e, dopo l'*Anschluss*, anche in Austria<sup>9</sup>. Tra gli aspetti attrattivi del sistema universitario italiano, proprio in relazione agli studi medici, conviene ancora ricordare la convenzione con il Regno Unito che dal 1923 riconosceva il diploma di laurea rilasciato dagli atenei della penisola come valido nei territori controllati da mandato internazionale e, pertanto, convalidava le lauree italiane anche nella Palestina sottoposta a

<sup>5</sup> KLAUS VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1989, p. 7, 11-12.

<sup>6</sup> Art. 54 R.D. 30 settembre 1923.

<sup>7</sup> ELISA SIGNORI, *Una «peregrinatio academica» in età contemporanea. Gli studenti ebrei stranieri nelle università italiane tra le due guerre*, «Annali di storia delle università italiane», 4, 2000, pp. 139-162.

<sup>8</sup> R. Università di Torino, *Annuario per l'anno accademico 1936- 1937*, Torino, s.d., pp. 409, 413.

<sup>9</sup> Al proposito, ELISA SIGNORI, *Contro gli studenti: la persecuzione antiebraica negli atenei italiani e le comunità studentesche*, in GIOVANNA PROCACCI-VALERIA GALIMI (a cura di), *"Per la difesa della razza" L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 173-210.

mandato britannico, ossia in un'area cui i professionisti medici ebrei potevano guardare con interesse.<sup>10</sup>

Il flusso studentesco dall'estero, iscritto nel più ampio quadro della mobilità intellettuale connessa al riassetto geopolitico post-bellico e all'avvento dei 'fascismi' europei, fu, in un primo momento, apprezzato dalle autorità italiane, che si compiacquero per il successo della politica di internazionalizzazione degli atenei avviata da Gentile: nel medio e lungo periodo essa avrebbe promosso una irradiazione non solo della cultura italiana, ma anche del modello politico-istituzionale che l'Italia fascista voleva rappresentare, attivando simpatie e interesse, stringendo duraturi legami con le *élites* professionali straniere, in una sorta di diplomazia parallela capace di produrre dinamiche di emulazione e cooperazione. Il Rettore Ghigi dell'Università di Bologna, ad esempio, inaugurando l'anno accademico 1931-1932 citava con orgoglio il numero crescente degli studenti confluìti da varie parti del mondo all'*Alma Mater* e sollecitava l'ateneo e la città a offrire "una seconda patria spirituale"<sup>11</sup> agli stranieri.

La politica di apertura suscitò però proprio all'epoca dell'avvento del nazismo le prime perplessità. Se, in linea di principio, si decise di non smentirla per non offuscare l'immagine internazionale dell'Italia, nel contempo si avviò con strumenti puramente amministrativi una serie di contromisure per selezionare e respingere gli elementi politicamente sospetti. Così la procedura di iscrizione, inizialmente piuttosto snella, subì un lento ma inesorabile processo di complicazione burocratica, che può essere letto come il sintomo di un approccio più cauteloso e di un'intenzione, via via più esplicita, di controllare e filtrare il flusso studentesco in entrata.

Proprio nel 1933 una circolare e un'ordinanza ministeriale disposero che la legalizzazione dei titoli di studio conseguiti all'estero e presentati per l'ammissione alle università italiane fosse effettuata dalle rappresentanze diplomatiche italiane del paese di provenienza e contestualmente corredata "delle necessarie informazioni e del parere sulla opportunità, dal punto di vista politico, di concedere il riconoscimento ovvero l'ammissione"<sup>12</sup>. Il vaglio prescritto assunse poi la forma del rilascio di un apposito 'nulla osta politico', divenuto indispensabile per l'ammissione e avvocato poi dallo stesso Ministero degli Esteri che, dal 2 aprile 1938, ne rivendicò la competenza, "tenute presenti - come spiega la circolare *ad hoc* - l'esigenza di un contingentamento del numero complessivo degli stranieri che possano essere annualmente accolti nei nostri atenei"<sup>13</sup>.

L'apertura liberale degli anni Venti risultava così ridimensionata e imposto il principio che il Ministero degli Esteri fosse arbitro esclusivo, sulla base del criterio dell' indesiderabilità politica, nel respingimento delle domande d'ammissione degli stranieri. La *ratio* di questa involuzione è chiaramente intelligibile nelle carte dei ministeri competenti - quello degli Interni, degli Affari Esteri e dell'Educazione Nazionale -, presso i quali si fece strada la consapevolezza che, negli aumentati flussi della migrazione studentesca straniera verso l'Italia, l'incidenza della componente ebraica era elevata costituendo una strategia collettiva di autodifesa, una risposta obbligata all'antisemitismo diffuso in Germania e nell'Europa orientale. Pertanto cadeva l'ipotesi del ritorno di tali quadri intellettuali e professionali nel paese d'origine come portavoce e interpreti della

---

<sup>10</sup> R. decreto legge n. 882 del 25 marzo 1923, che modifica l'art. 2 della legge 1910 n. 455 sugli ordini dei medici chirurghi, dei veterinari e dei farmacisti, «Gazzetta Ufficiale», n. 102 del 1 maggio 1923.

<sup>11</sup> R. Università di Bologna, *Annuario dell'anno accademico 1930-1931*, Bologna 1931, p. 48, citato in GIAN PAOLO BRIZZI, *Bologna 1938. Silence and Remembering*, Bologna, Clueb, 2002, p. 17.

<sup>12</sup> Circolare 20 novembre 1933 n. 18596, *Ammissione studenti stranieri, Riconoscimento di titoli accademici esteri*, e Ordinanza 18 novembre 1933.

<sup>13</sup> Circolare 2 aprile 1938, n. 3882.

cultura italiana e fascista e invece si concretizzava il rischio che, inibiti all'esercizio professionale nei paesi d'origine, i laureati stranieri, divenuti *déracinés*, finissero per fare concorrenza ai colleghi italiani nel mercato delle attività liberali, penalizzandone la riuscita.

A quest'ultimo inconveniente il governo pose radicalmente rimedio con la legge del 5 marzo 1935 sulle professioni sanitarie che negava ai laureati stranieri la possibilità di esercitare in Italia, a meno che non esistessero appositi trattati di reciprocità con i paesi d'origine.<sup>14</sup> Quanto alla connotazione ebraica della presenza studentesca straniera negli atenei del Regno, una soluzione definitiva fu adottata nel settembre 1938, quando, impostasi nell'agenda del regime la necessità di una svolta razzista e antisemita nella società italiana, la politica di ospitalità fino ad allora praticata venne di colpo azzerata. Il Regio decreto legge del 5 settembre 1938, intitolato *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*, escluse infatti gli studenti ebrei italiani e stranieri dall'immatricolazione, consentendo invece, nell'art.5, "in via transitoria" che quanti erano già iscritti nei precedenti anni accademici, purché in regola con gli esami, proseguissero e concludessero gli studi universitari; da tale deroga erano tuttavia esclusi subito e *in toto* gli studenti ebrei tedeschi e austriaci.<sup>15</sup>

La cura d'urto ebbe alcuni effetti immediati e altri diluiti nell'arco del biennio successivo: complessivamente le iscrizioni di studenti stranieri si ridimensionarono vistosamente, scendendo nel 1938-'39 a quota 1695 e rispettivamente a 1354 e a 1225 nel biennio successivo, con una media annua di 1424 casi, ossia quasi metà della media (2720) delle iscrizioni straniere contate nel triennio 1933-'36. Il *trend* dei diplomi di laurea conseguiti da stranieri toccò una punta nel 1937-1938 con 642 titoli universitari, contraendosi anch'esso negli anni successivi. A Torino, in particolare, nell'anno accademico 1938-'39 gli stranieri iscritti erano ancora 97, ma di questi ben 48 provenivano dall'Albania, ormai prossima ad essere annessa all'Italia, e i 3 studenti tedeschi censiti erano ormai sicuramente 'ariani'. Nomi degli studenti polacchi, ungheresi, romeni e italiani continuano invece a figurare nei registri dei verbali di laurea, con l'indicazione 'di razza ebraica' in inchiostro rosso fino al 1941 e a Medicina vennero persino riservati loro degli appelli speciali, come quello del 14 e 15 luglio 1939, quando si laurearono insieme tre ungheresi, un estone, un polacco, tre statunitensi e due italiani.

Lotte Dann dovette alla sua straordinaria determinazione e alle non comuni capacità nello studio e nella ricerca se riuscì a laurearsi a tempo, prima che lo stracismo degli studenti ebrei tedeschi dagli atenei scattasse, vanificando i suoi sforzi. Il suo dossier di allieva della Facoltà di Medicina ci restituisce un percorso lineare, fitto di 27 esami superati tra l'autunno del 1934 e l'estate del 1938, coronato il 12 luglio 1938 dalla discussione della tesi di laurea sperimentale sulle *Variazioni individuali nella grandezza delle cellule nervose. Ricerche su feti umani a termine*, elaborata sotto la guida di Giuseppe Levi<sup>16</sup>.

Le prevedibili difficoltà di integrazione nella nuova comunità universitaria e nella società torinese, il *gap* linguistico, le disavventure di salute e le angustie economiche dovute alla disciplina restrittiva adottata per i trasferimenti valutari all'estero dalla

<sup>14</sup> R. decreto legge n. 184 del 5 marzo 1935.

<sup>15</sup> Le disposizioni del R. decreto legge 5 settembre 1938 n. 1390 in tema di studenti universitari vennero riconfermate dal R. decreto legge 15 novembre 1938 n. 1779.

<sup>16</sup> ASUT, Fondo Tesi, *Facoltà di Medicina e Chirurgia, Verbali degli esami di laurea*, X a 113. Colgo l'occasione per ringraziare Paola Novaria e il personale dell'ASUT per la preziosa collaborazione offertami nel corso di questa ricerca.

Germania<sup>17</sup>, e, pertanto, la necessità di provvedere da sé ai propri bisogni con qualche lavoro retribuito, non sembrano aver rallentato o sminuito l'impegno della studentessa di Augsburg, che trovò un contesto congeniale nell'Istituto di Anatomia della Facoltà di Medicina e la rivelazione delle proprie attitudini nel laboratorio diretto da Giuseppe Levi. Le pagine che Lotte Dann dedica al suo maestro aggiungono notazioni suggestive al ritratto dell'uomo e dello studioso che altri suoi eminenti allievi, da Rita Levi Montalcini a Renato Dulbecco a Salvatore Luria gli hanno riservato nei loro ricordi<sup>18</sup> risultando per tanti versi complementari all'indimenticabile rappresentazione del *pater familias* protagonista delle pagine di *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg. Negli spazi dell'Istituto e del laboratorio, *sancta sanctorum* di quella 'città della scienza' che si era voluta edificare a fine Ottocento al margine del parco del Valentino, Lotte Dann fu iniziata alle gioie e frustrazioni della ricerca: nella sua tesi, ove sono citati i lavori di Rita Levi-Montalcini e di Eugenia Sacerdote<sup>19</sup>, laureatesi prima di lei con Levi il 24 luglio del 1936 - con 110 e lode la prima, 110 la seconda, ma entrambe con dignità di stampa - si avverte la consapevolezza di far parte di una 'scuola' impegnata su problemi reali e di autentico interesse scientifico, un'appartenenza che diventa, in qualche modo, elemento identitario personale da difendere gelosamente. Pogliano scrive di una 'macchina di ricerca' che Levi fin dalla fine dell'Ottocento fece ruotare intorno alla struttura e al comportamento del tessuto nervoso, un ambito di ricerca che "rimase anche il perno dell'attività svolta da molti studenti, collaboratori e assistenti nell'istituto torinese"<sup>20</sup>.

Da questa 'macchina di ricerca' Lotte Dann corse il rischio di essere bandita per motivi che nulla avevano di scientifico. "Ebbi ragione di pentirmi di aver detto spesso che la politica non mi interessava - ricorda - fu invece la politica ad interessarsi di me in maniera tutt'altro che piacevole".

Il contesto è l'autunno del 1935: il 2 ottobre nel discorso rivolto al paese Mussolini aveva assunto un tono di sfida: "Alle sanzioni militari noi risponderemo con misure militari. Ad atti di guerra con atti di guerra. Nessuno pensi di piegarci prima di avere duramente combattuto"<sup>21</sup> e l'indomani, senza dichiarazione di guerra, le truppe italiane attaccavano l'Etiopia. In tutta Italia fu orchestrata una parossistica mobilitazione patriottica contro le sanzioni, comminate all'Italia per l'aggressione contro uno stato membro della Società delle Nazioni. Dino Alfieri, che fu l'artefice e il coordinatore di quella mobilitazione propagandistica, ne riferì *a posteriori* come di "una posizione di vero e proprio combattimento", alludendo incisivamente a un'offensiva di parole e di immagini, di modelli retorici e di registri narrativi, di ricatti psicologici e affettivi, che fu sferrata con intensità martellante sulla società italiana per omologarne l'atteggiamento

---

<sup>17</sup> Il governo del Reich adottò nell'ottobre 1934 una linea di drastica limitazione nei permessi di esportazione all'estero della valuta, che ridusse a soli 10 Reichmark al mese quanto gli studenti iscritti all'estero potevano ricevere dalle loro famiglie. Deroghe e agevolazioni furono poi in tempi diversi negoziate tra Italia e Germania, ma dopo la fine della guerra d'Etiopia un ulteriore inasprimento bloccò quasi completamente i trasferimenti di valuta, autorizzati caso per caso. Al proposito cfr. VOIGT, *Il rifugio precario*, 1989 cit., pp. 29-36.

<sup>18</sup> RITA LEVI-MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, Milano, Garzanti, 1987; SALVATORE E. LURIA, *Storie di geni e di me*, Torino, Boringhieri, 1984; RENATO DULBECCO, *Scienza, vita e avventura. Un'autobiografia*, Milano, Sperling & Kupfer, 1989.

<sup>19</sup> RITA LEVI-MONTALCINI-EUGENIA SACERDOTE, *Le ricerche quantitative sul sistema di mus musculus*, «Monitore Zoologico Italiano», 1934.

<sup>20</sup> CLAUDIO POGLIANO, *Giuseppe Levi a Torino, una scuola di metodo e di Nobel*, Istituto e Museo di Storia della Scienza Galileo Galilei, Firenze, edizione on line, Biblioteca digitale.

<sup>21</sup> EDOARDO SUSMEL-DUILIO SUSMEL (a cura di), *Benito Mussolini, Opera Omnia*, Firenze, La Fenice, 1951-1963, vol. XXVII, pp. 155-160.

verso la guerra<sup>22</sup>. E il risultato in termini di consenso non mancò: una spietata guerra contro una popolazione sovrana e in gran parte inerme fu persuasivamente trasformata in un'impresa fondata sul diritto, vantaggiosa e meritoria per l'Italia, oltre che per la civiltà tutta.

Gli studenti di tutta Italia furono coinvolti in questa esaltazione nazionalistica e gli universitari torinesi, alla ricerca di un bersaglio su cui convogliare l'orgoglio offeso dall'iniquo assedio economico e l'animosità contro l'egoismo delle potenze colonialiste e soddisfatte della Società delle Nazioni, non trovarono nulla di meglio che infliggere agli studenti stranieri una vessazione e cioè il divieto di frequentare come interni gli Istituti medici. L'episodio sembra squarciare un velo che aveva fin lì protetto chi sotto la guida di Levi si dedicava con abnegazione alla 'ricerca pura': l'attualità politica faceva così irruzione nel quieto universo di studi e ricerca in cui Lotte Dann si era felicemente integrata.

Ci si può chiedere perché proprio gli studenti stranieri siano stati scelti come avversari da umiliare e le risposte possono essere diverse. In tutti gli atenei gli studenti stranieri erano fatti oggetto delle attenzioni dei locali GUF (Gruppi universitari fascisti), che ne ottenevano talvolta l'adesione formale e l'inquadramento nelle apposite sezioni nazionali. A Genova proprio all'epoca della guerra d'Etiopia si verificò un episodio significativo di cui dà conto Klaus Voigt: nel corso di un'adunata del GUF il portavoce delle sezioni nazionali degli studenti stranieri furono richiesti di una dichiarazione di solidarietà contro le sanzioni, ma il portavoce tedesco, già privato come ebreo dei diritti politici per effetto delle leggi di Norimberga, si schermì in quanto inidoneo a rilasciare dichiarazioni politiche come rappresentante ufficiale della Germania. In tempi successivi perciò si sarebbe giunti alla creazione in seno al GUF di sezioni speciali per apolidi, cui gli ebrei potevano afferire<sup>23</sup>. I due casi di Genova e di Torino paiono accomunati dall'emergere dell'anomalia degli ebrei stranieri nella considerazione dei responsabili dei GUF: a Genova si chiede loro di schierarsi coll'Italia fascista, a Torino probabilmente li si considera elementi infidi e si sceglie di isolarli. Come arguisce Lotte Dann a questa presa di posizione non doveva essere estranea la volontà di infastidire lo stesso Giuseppe Levi, che non faceva mistero del suo anticonformismo politico, pur evitando di esibirlo provocatoriamente, e che notoriamente contava nella sua 'macchina di ricerca' diversi studenti stranieri. Firmatario del manifesto Croce nel 1925, implicato direttamente nella cospirazione del gruppo torinese di Giustizia e Libertà, ove suo figlio Mario aveva operato come elemento prezioso e audace per l'introduzione di stampa clandestina tra Parigi e Torino, Levi aveva conosciuto il carcere nel marzo 1934 e benché poi il suo caso fosse stato stralciato dal processo, la sua avversione al regime non era dubbia. Va detto che quell'episodio di cospirazione, conclusosi con l'arresto e il fermo di una ventina di torinesi, aveva avuto grande rilevanza. Come osserva Michele Sarfatti, per la prima volta tutta la stampa italiana aveva proposto con grande enfasi l'abbinamento ebrei-antifascisti e "polizia e carabinieri erano stati ufficialmente avvertiti quanto meno della liceità di considerare gli ebrei un problema di ordine pubblico e di antifascismo"<sup>24</sup>.

Per tutte queste ragioni non stupisce che gli studenti fascisti tenessero lo scienziato nel mirino delle loro polemiche e che già nel 1935 si possano cogliere sintomi e avvisaglie di quella temperie politico-culturale che, saldando insieme le istanze dell'autarchia al

<sup>22</sup> DINO ALFIERI, *Stampa e propaganda in Italia (1861-1936)*, Roma, Bardi ed., 1937.

<sup>23</sup> VOIGT, *Il rifugio precario*, 1989 cit, p. 223.

<sup>24</sup> MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2007 (1<sup>a</sup> ed. 2000), pp. 100-101.

modello della Scienza Nazionale, la vigilanza contro il pericolo antifascista alle tesi sul complotto ebraico, avrebbe legittimato la svolta razzista del 1938<sup>25</sup>.

Non si trattava del resto solo di battaglie di carta: sotto la guida di Guido Pallotta, segretario dal 1931 al 1934<sup>26</sup>, il GUF torinese si distingueva nella mappa della gioventù littoria per una linea di intransigente purismo, ampiamente riflessa nel suo giornale *Vent'anni*, e nell'estate del 1935 confermata dall'arruolamento di non pochi studenti nella Divisione Camicie Nere 3 gennaio, combattente poi in Africa Orientale<sup>27</sup>.

La mistica eroica e l'impostazione zelante e fideistica ispirarono poi anche l'altra testata studentesca torinese, *Il Lambello* che, già ai propri esordi, nell'ottobre 1936, rivendicava agli universitari fascisti "l'orgoglio di appartenere alla purissima stirpe latina" e annunciava programmaticamente di voler "valorizzare, esaltare la romanità e la latinità della nostra razza"<sup>28</sup>. Su tali presupposti, declinando tale impostazione in termini via via più oltranzisti, divenne punta avanzata, militante e aggressiva della stampa studentesca nella campagna antisemita. Quando quest'ultima venne ufficialmente scatenata, Lotte Dann era già laureata e, grazie alla stima del suo maestro, aveva concrete prospettive di un futuro professionale di ricerca istologica a Genova. Queste prospettive vennero di colpo vanificate e, a partire dal varo del *Provvedimento nei confronti degli ebrei stranieri*, pubblicato il 2 settembre in tutta la stampa del Regno, si chiarì che anche il tempo del soggiorno in Italia stava per scadere: restavano solo sei mesi.

Per la verità, tutta l'estate del 1938 era stata fitta di segnali premonitori: non solo la pubblicazione del *Manifesto degli scienziati razzisti* aveva dato una legittimazione scientifica alla politica di 'persecuzione dei diritti' che stava per essere intrapresa, ma uno stillicidio di articoli e trafiletti avevano preparato l'opinione pubblica a considerare normale l'attacco agli ebrei italiani e stranieri. Anche a Torino *La Stampa* aveva provveduto a segnalare con nome e cognome i firmatari ebrei del manifesto Croce, riproponendo l'equazione ebrei/antifascisti<sup>29</sup>, aveva puntigliosamente riassunto i dati demografici comprovanti l'inesorabile, pernicioso aumento dal 1862 al 1938 di quella che veniva definita "l'altra razza" in Piemonte e a Torino<sup>30</sup>, aveva messo a fuoco l'incidenza degli studiosi, docenti e studenti ebrei nelle istituzioni scolastiche della regione, lamentando le insidie alla purezza razziale degli studi<sup>31</sup> e, proprio in tema di medici, aveva orchestrato, già nell'agosto, una campagna giornalistica *ad hoc*, forte di corrispondenze dalla Liguria e di 'pezzi' di colore, per denunciare la "calata dei sionisti" e l'"infiltrazione" degli ebrei tedeschi, polacchi, ungheresi, tutti dediti a professioni mediche, che uniti in "una catena" di reciproco aiuto stavano monopolizzando con alti profitti le attività di cura<sup>32</sup>. Ancora in agosto, citando una segnalazione da Milano, si

---

<sup>25</sup> Al proposito cfr. FABIO LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto: l'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-1943*, Torino, Zamorani ed, 1991.

<sup>26</sup> Su Guido Pallotta, che sarebbe poi caduto sul fronte egiziano nel 1941, cfr. MARIA BARILLÀ, *Guido Pallotta. Un mistico dell'azione*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», 8, 2005, pp. 121-201.

<sup>27</sup> Sull'Ateneo torinese in epoca fascista mi limito qui a rimandare a BRUNO BONGIOVANNI-FABIO LEVI, *L'università di Torino durante il fascismo: le Facoltà umanistiche e il Politecnico*, Torino, Giappichelli, 1976; ANGELO D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000 e ID., *Storie di storici. Torino fascista*, in PIER GIORGIO ZUNINO (a cura di), *Università e Accademie negli anni del fascismo e del nazismo*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 383-408.

<sup>28</sup> *Corsivo n. 1*, «Il Lambello», I, n. 1, p. 1.

<sup>29</sup> *Trentatré ebrei tra i firmatari del manifesto Croce*, «La Stampa», 11 agosto 1938, p. 3.

<sup>30</sup> *Gli ebrei in Torino e Piemonte dal 1862 ad oggi*, «La Stampa», 20 agosto 1938, p. 6.

<sup>31</sup> *L'epurazione razziale nelle scuole torinesi*, «La Stampa», 3 settembre 1938, p. 6.

<sup>32</sup> *La catena degli aiuti fra i medici ebrei in caccia di alti guadagni*, «La Stampa», 24-25 agosto 1938, p. 1.

ragionava della preoccupante crescita del “coefficiente di inquinamento” razziale prodotto dall’afflusso in Italia degli ebrei stranieri e in particolare tedeschi e l’identikit che il giornale dava di loro era tutto negativo: “elemento disgregatore politicamente e socialmente”, la loro pericolosità era strettamente connessa all’elevata professionalità e alla capacità di “invasione” silenziosa e solidale del mercato occupazionale<sup>33</sup>. Di lì a poco Mussolini, col discorso di Trieste del 20 settembre 1938, avrebbe segnato per tutti la linea politica ufficiale, che additava nell’ebraismo mondiale “il nemico irrimediabile” del fascismo e in “una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime” la soluzione all’italiana del “problema ebraico”<sup>34</sup>.

Nella Torino che era stata di Gobetti, Einaudi e Gramsci, il linguaggio antisemita s’impose senza ostacoli. Come altrove, lo zelo di alcuni - ad esempio del patologo Azzo Azzi, portavoce, col suo discorso rettorale nell’autunno 1938, delle esigenze della purezza e della difesa della razza -<sup>35</sup>, e l’acquiescenza della maggior parte caratterizzarono la comunità accademica, che si accomiatò senza rimpianti dai suoi 9 professori ordinari - 10 contando anche il Politecnico - e da altri 47 docenti e studiosi, riconosciuti come ebrei e cacciati per decreto dall’ateneo<sup>36</sup>. Tra questi Giuseppe Levi, il maestro di Lotte Dann, ebbe l’insperata manifestazione di solidarietà di alcuni, non tutti, suoi studenti e, grazie al prestigio internazionale di cui godeva, ottenne all’Università di Liegi la possibilità di organizzare un laboratorio e proseguire la sua attività, prima che l’occupazione tedesca del Belgio, lo costringesse a ritornare in patria e a rifugiarsi nella clandestinità.

Il 2 ottobre 1938 la Regia prefettura di Torino trasmise al Ministero degli interni due elenchi. In uno si segnalano i 12 nomi di ebrei stranieri residenti a Torino che avevano acquisito la cittadinanza posteriormente al 1 gennaio 1919, ossia quei cittadini italiani cui retroattivamente la legge cancellava tale identità<sup>37</sup>, nell’altro elenco sono censiti i 115 ebrei stranieri risultanti residenti nella provincia di Torino dal 1 gennaio 1919 e tra questi si segnalano 23 nomi di studenti, contando insieme gli iscritti a tutti i gradi di istruzione. Dall’età anagrafica almeno una ventina di loro potrebbero essere universitari e per alcuni Torino era solo l’ultimo ateneo frequentato, in una *peregrinatio academica* di tipo nuovo che li indicava come provenienti da Milano, Padova, Bologna o Pisa. Il nome e i dati di Lotte Dann - “dimorante in via Belfiore n. 38, passaporto n. 943 rilasciato ad Augsburg 19 ottobre 1933, valido sino al 19.10. 1938” - vi figurano ancora, benché l’interessata già da qualche mese fosse medico a tutti gli effetti<sup>38</sup>.

Tra l’autunno ‘38 e la primavera del 1939 Lotte Dann racconta la sua affannosa ricerca di alternative a un’Italia rivelatasi tutta d’un tratto inospitale e persino ostile. Il caso decise per la Gran Bretagna, ma è assai significativo che, prima di andarsene, il neomedico di Torino abbia voluto prendere commiato dall’Italia che amava, quella dell’arte e della cultura, in una parola, Firenze. Il giorno prescelto per questo addio

<sup>33</sup> *Migliorata la razza italiana il fascismo ne difende la purità*, «La Stampa», 17 agosto 1938, p. 1.

<sup>34</sup> Il discorso aveva suscitato, secondo *La Stampa*, “una profonda risponenza, nel cuore dei torinesi che hanno così alto il culto dello Stato e l’orgoglio della razza. Tutta Torino è in piedi decisa, fermissima contro il giudaismo antifascista”, cfr. *Duce! Duce!*, «La Stampa», 19 settembre 1938, p. 6.

<sup>35</sup> R. Università di Torino, *Annuario 1938-1939*, Torino, 1939, pp. 9-15.

<sup>36</sup> Cfr. LUCIA RINALDELLI, *In nome della razza. L’effetto delle leggi del 1938 sull’ambiente matematico torinese*, «Quaderni di storia dell’Università di Torino», II-III, 1997-1998, n. 2, pp. 149-208.

<sup>37</sup> Tra questi spicca il nome di Leone Ginzburg ‘ex-russo’, nato a Odessa nel 1909, italiano dal 1931, dal 1938 sposo a Natalia Levi, la figlia di Giuseppe Levi.

<sup>38</sup> ACS, Ministero dell’Interno, Direzione Generale di Pubblica sicurezza, cat. 16, Stranieri ed ebrei stranieri, b 14 f. Torino.



all'Italia, il 28 aprile 1939, coincise con la visita del re per l'inaugurazione del monumento a Ugo Foscolo, in Santa Croce. Possiamo così immaginare questa giovane donna che, evitando i riti e le scenografie di massa della monumentomania fascista, s'incanta in solitudine per il Davide di Michelangelo, mentre in Santa Croce, *pantheon* delle glorie nazionali, si inneggia "al popolo albanese [che] ha affidato la propria sorte alla potenza di Roma fascista e alla saggezza del Re Imperatore" - era l'eco della recente annessione - e il ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, commentando l'opera dello scultore Antonio Berti, ascrive d'autorità Foscolo alla storia del fascismo, in virtù della realizzazione dei sogni presunti del poeta dei *Sepolcri*<sup>39</sup>. Qualche giorno dopo Lotte Dann lasciò l'Italia per un'assenza che doveva durare più di un quinquennio, segnato da avventure e da nuove reti d'amicizia, da esperienze di ricerca e da nuovi affetti.

Se il periodo della formazione, ad Augsburg e a Torino, è narrato al singolare, a Londra la forma diventa duale, intrecciandosi strettamente le vite di Lotte Dann e di Paolo Treves, e dunque variando lo sfondo per seguire anche i luoghi di entrambi: dallo Strangeways Research Laboratory di Cambridge, ove Lotte mette a frutto la sua esperienza di istologa, al santuario della libera informazione internazionale, la BBC, che affida a Paolo la rubrica *Sul fronte e dietro il fronte italiano*<sup>40</sup> e ne fa una voce familiare e attesa delle trasmissioni ascoltate, in gran parte illegalmente, dagli italiani in patria e fuori; dai cenacoli di intellettuali e profughi alla cucina dell'*International Women's Service Club*, dai 'giardini d'infanzia' di Anna Freud, ove lavorano le sorelle di Lotte, ai campi di raccolta per *enemy aliens* dove i fratelli Treves vengono dirottati nella prima, caotica fase dell'internamento coatto di tutti gli italiani.

Nel gennaio 1945 una nuova svolta riporta Lotte Dann, ormai Treves, in Italia, ma europeo e cosmopolita resta l'orizzonte della sua esperienza: tra ripresa democratica e trattati di pace, politica internazionale e nascente 'repubblica dei partiti', continuità col passato fascista e riformismo democratico, la condivisione delle scelte di vita e di lavoro di Paolo Treves le consente di guardare vicende e persone da un osservatorio privilegiato e avanzato sulla scena del dopoguerra.

Da singolare a duale a plurale. Il ricongiungersi della famiglia Dann dopo le tribolazioni dell'esilio e della guerra e la gioia per la nascita di Claudio Treves fanno slittare infine la narrazione su un registro plurale non più abbandonato, che riflette la riconquista del futuro o, meglio, di una prospettiva temporale di lungo respiro, dove tornano a incontrarsi, nel quadro di una famiglia allargatasi a dimensione planetaria, le generazioni passate, presenti e future in un fluire finalmente naturale, non insidiato da anatemi e conflitti. Non è certo il trionfo delle 'meravigliose sorti progressive', ma malgrado i momenti bui - l'improvvisa vedovanza o gli anni di piombo, sintetizzati nel brutale pestaggio sofferto da Claudio Treves, ad opera di neofascisti romani - questo ultimo Novecento di Lotte Dann è un percorso di ricostruzione e di pace.

In una pagina di queste memorie Lotte Dann si ricorda di un *lapsus* rivelatore: "Anni dopo, in una conversazione con Paolo e un suo amico, dissi per sbaglio «Torino» invece di «Augsburg» e quando l'amico se ne stupì, Paolo disse: «Per lei, l'esilio è più da Torino che dalla città natale»; ed era verissimo". Questa autobiografia che, nelle pubblicazioni dell'ateneo subalpino diventa libro, è l'omaggio di una torinese d'adozione, che ha amato e illustrato la città e l'Università in ciò che esse ebbero di meglio.

Pavia, 30 ottobre 2012

---

<sup>39</sup> Cfr. *Il Re a Firenze*, «La Stampa», 28 aprile 1939, p. 4.

<sup>40</sup> Una silloge dei testi di quelle trasmissioni fu poi pubblicata in Italia cfr. PAOLO TREVES, *Sul fronte e dietro il fronte italiano*, Roma, Sandron, 1945.

RIVISTA DI STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

LOTTE DANN TREVES

*Ricominciare sempre da capo*



2012

1. «*Figlia della domenica*»

Ultima delle cinque figlie di Albert Dann (1868-1960) e Fanny nata Kitzinger (1876-1969), sono nata ad Augsburg, Germania, il 23 dicembre 1912. Così almeno recitano tutti i miei documenti ufficiali. C'è però da fare subito una riserva: pare che sia nata a mezzanotte in punto e siccome l'orologio di mio padre era sempre di qualche minuto avanti, lui mi ha registrata all'anagrafe come nata il 23. Ma la mamma e la levatrice sostenevano che fosse mezzanotte in punto e quindi ancora il 22 e il 22 era una domenica. Ora bisogna sapere che in Germania, invece di dire 'nato con la camicia' si dice che uno è un *Sonntagskind*, ossia un figlio della domenica. La cosa non era quindi priva di una qualche importanza e per alcuni anni il mio compleanno si festeggiava il 22 e qualche spiritosone proponeva che mi si dessero i regali il 22 e si togliessero il 23, proposta, per fortuna, mai attuata. Ma quando nel 1922, il giorno del mio 10° compleanno, morì l'amatissimo zio Berthold, fratello della mamma, il 22 divenne una giornata triste e il mio compleanno fu spostato definitivamente alla data ufficiale, cioè al 23.

I nostri genitori erano una coppia esemplare; si amavano profondamente e tra loro vigeva un rispetto assoluto; tant'è vero che non ho MAI sentito tra loro una sola parola che fosse meno che cortese e affettuosa. Erano due persone di grande intelligenza e assoluta dirittura morale, entrambi dotati di un ottimo, anche se del tutto diverso, senso d'umorismo.

Mio padre veniva da una famiglia economicamente modesta e non c'erano stati soldi per farlo studiare. Dopo aver tentato invano di ravvivare il negozio di passamaneria dei genitori, aveva accettato l'invito del cognato di diventare suo socio nell'azienda di forniture per sarti ed essersi trasferito ad Augsburg dalla nativa Francoforte, ne era diventato il solo proprietario in seguito alla morte prematura del cognato. Più importante della sua attività di cui noi figlie, colpevolmente, ci disinteressavamo completamente, mi sembra essere stato il suo spiccatissimo senso civico, per cui, oltre ad impegnarsi moltissimo per la comunità israelitica di Augsburg, era attivo anche in numerose associazioni e strutture cittadine e regionali.

Mia madre veniva da una famiglia più facoltosa; era l'unica figlia e dei suoi quattro fratelli due avevano studiato legge, uno diventando professore universitario; gli altri due avevano studiato in scuole superiori di commercio. La nostra mamma era una donna molto colta con molteplici interessi, frequentava corsi di storia dell'arte e leggeva e parlava inglese, francese e italiano. Dotata di una memoria di ferro, non dimenticava mai nulla che avesse letto o sentito in una conferenza e ancora in tarda età sapeva recitare le poesie che aveva mandato a memoria da scolara. Molto riservata e discreta, non amava viaggiare; forse c'entrava la grave miopia da cui era afflitta fin dall'infanzia. Papà era invece più estroverso e intraprendente, amava viaggiare e vedere posti nuovi.

Dopo questa premessa, debbo dire che non ho molti ricordi precisi della mia infanzia. Nell'insieme c'è il senso di una famiglia molto serena, dove si sapeva con assoluta certezza quel che era giusto e quel che era sbagliato, permesso e vietato, bene e male, per cui, se si veniva redarguiti o sgridati, non lo si doveva che a se stessi.

La casa in cui i miei stavano fin dal 1910, era bella e molto confortevole. Mia madre aveva un gusto sobrio ed estremamente sicuro e un senso ugualmente sicuro per le cose pratiche e siccome la casa era stata acquistata semifinita, la mamma aveva potuto far fare

piccole modifiche che dovevano dimostrarsi di grande utilità, come ad esempio rettangoli di vetro sopra le porte di molte stanze che davano luce ai pianerottoli e alla scala.

I miei primi ricordi databili sono legati alla morte di mia sorella Thea il 18 febbraio 1918. Qualche giorno prima eravamo noi due sole nella stanza dove si svolgeva allora tutta la vita familiare, perché era l'unica riscaldata, essendo impossibile in quella fase della guerra accendere il riscaldamento centrale. Suppongo che Thea, che aveva 16 anni, stesse facendo i compiti; io stavo al piccolo tavolino e pesticchiavo con i piedi. Thea mi pregò di smettere, ma io non le diedi retta. Dopo un po' venne la mamma e Thea disse di non sentirsi bene. Dopo - non so se fosse lo stesso giorno - la vidi a letto con la faccia tutta rossa, certamente aveva febbre alta e il ricordo successivo è di svegliarmi e di vedere accanto al mio letto entrambi i miei genitori che mi dissero che Thea era morta. Penso che forse è questa la ragione per cui non mi piace vedere qualcuno accanto al mio letto quando mi sveglio. Mi debbo essere alzata e vestita e so che sono andata nella solita stanza, dove da un lato c'era un divano e lì sedute erano la mamma che piangeva e Gertrud, che singhiozzava disperatamente. Volevo mettermi accanto alla mamma dall'altro lato, ma mi fu detto di sedermi al tavolo che era in mezzo alla stanza, e mangiare il mio breakfast.

Un po' dopo, suppongo che fosse nelle vacanze di Pasqua, andammo a Woerishofen, una località termo-climatica non lontana da Augsburg e lì, durante una passeggiata, ho sentito d'un tratto la mamma fare uno strano verso, come se fosse incapace di profferire parola, al che papà mi alzò su in alto e vidi un serpentello in terra. Penso che fosse solo un'innocua biscia, ma la mamma si era spaventata terribilmente e disse che il serpente s'era avvolto intorno al mio piede. Io non m'ero accorta di nulla fino a quando papà mi aveva sollevata.

Sempre durante questo soggiorno, c'era nel nostro albergo un ragazzino col quale giocavo. Una sera, quando nella grande sala da pranzo venne a darmi la buonanotte, mi diede un tremendo morso ad una mano. La sera dopo, quando si presentò di nuovo per darmi la buonanotte, nascosi le mani dietro la schiena, al che lui a gran voce urlò: "la bambina ha le mani sporche"; piccolo delinquente, di cui non ricordo altro, nemmeno il nome.

Quello stesso anno, a mia sorella Gertrud e a me furono tolte le tonsille. Andammo con la mamma a Monaco e ricordo che la nostra sorella maggiore, Sophie, aveva preparato un gioco, una specie di rebus fatto di tanti disegni che rappresentavano i nomi delle stazioni tra Augsburg e Monaco. Arrivati nella clinica dove doveva essere fatto l'intervento, la mamma si arrabbiò e protestò energicamente, perché ci era stata assegnata una stanza che era praticamente una veranda, tutta vetrate ed era in corso un fortissimo temporale. Non so se le sue proteste siano valse a qualche cosa, credo piuttosto di no. Ricordo invece che due infermiere ci tenevano sulle ginocchia mentre ci fu messo sotto il naso un batuffolo imbevuto di anestetico e sentii che si scambiavano l'informazione che entrambe avevamo fatto loro pipì addosso. Vivo è poi il ricordo della delusione quando venne il gelato, promesso come cosa meravigliosa - noi, bambini di guerra, lo conoscevamo solo per sentito dire - e abbondante compenso per le sofferenze, delle quali non ho invece nessun ricordo. Il gelato non mi parve affatto una cosa tanto speciale e comunque molto meno meraviglioso di quanto mi ero aspettato. E, a proposito di cose sconosciute a noi, bambini di guerra, ho un vivo ricordo della mia prima arancia. Mi vedo ancora, nel piccolo studio che era accanto alla sala da pranzo, con in mano l'arancia che qualcuno aveva sbucciato per me, ma aveva trascurato di dirmi che questo frutto si mangia spicchio per spicchio. Io invece ci diedi un morso come ad una mela e papà si arrabbiò terribilmente, perché gocciolavo succo d'arancio dappertutto, e diceva che era uno scandalo che una ragazzina di 8 anni si comportasse così.



*1. Le quattro sorelle: Sophie, Elisheva, Gertrud e Lotte*

Come ricordi generali d'infanzia ci sono, oltre all'atmosfera armoniosa della famiglia, di cui ho già detto, due cose che predominano in maniera assoluta: gli sforzi pedagogici delle mie sorelle, tutte molto dotate in quel campo - tant'è vero che da grandi si sono tutte e tre dedicate a professioni in quell'ambito - e decise a fare di me una bimba modello, per cui pretendevano da me, che ero rispettivamente di quasi 13 e di quasi 5 anni più piccola di loro, le stesse cose che si esigevano da loro. Loro hanno sempre negato questo; secondo i loro ricordi, mi adoravano e mi viziavano in proporzione. Ma la mamma, parafrasando il detto di Goethe: Uomo, educa te stesso, diceva: Uomo, educa tua sorella. E quando, da grandi, il discorso cadeva su quest'argomento, la mamma confermava il ricordo mio.

L'altro fatto dominante era la mia assoluta mancanza di appetito. Bisogna dire che durante la guerra e per non poco tempo dopo, i nostri pasti consistevano più o meno esclusivamente di una qualche minestra, patate e verdura, seguite da una specie di budino poco dolce, fatto di avanzi o di semolino, cose che detesto anche oggi. Mancavano quasi del tutto le cose che in genere piacciono ai bambini, cioè la carne e i dolci veri. Non ebbi quindi occasione di sviluppare un rapporto positivo con il cibo e l'idea del prossimo pasto era una specie di incubo, al quale pensavo fin da alcune ore prima con disgusto e preoccupazione, perché ad ogni pasto erano rimproveri e prediche col ritornello che c'era la guerra e non si doveva sprecare nulla, che c'erano tanti bimbi poveri che sarebbero stati felici se avessero potuto avere le BUONE cose che mi si offrivano. E comunque vigeva la ferrea regola che si doveva finire quello che era nel piatto, per cui pare che io abbia pronunciato un giorno questo *cri de coeur*: come sarò contenta quando sarà finita questa guerra che si potrà finalmente sciupare qualcosa. Speranza, questa, che è inutile dire quanto fosse destinata ad essere delusa!

Che a me non piacesse mangiare, lo si sapeva anche fuori della famiglia e una signora Marie si è offerta di insegnarmelo. Lei aveva tirato su tre figli maschi che sicuramente avevano sempre mangiato come lupi. Ha dunque tirato fuori il piatto a riscaldamento dei suoi ragazzi - che erano grandi, due erano sposati - cioè una scodella a doppio fondo, di cui la parte inferiore veniva riempita di acqua bollente per impedire che quanto stava nel reparto superiore si freddasse - ed io, ogni mercoledì dopo la scuola andavo a casa della zia Marie, dove quel piatto veniva riempito di grosse quantità di cibo e la signora stava a tavola con me fino a quando non avevo mangiato tutto o quasi tutto. Non mi par di ricordare che la cura abbia avuto un successo brillante; comunque, io non amavo questi pranzi del mercoledì, sebbene la zia Marie, come la chiamavo, fosse la bontà fatta persona. Stavano con lei e col marito le due nonne ed io temevo sempre, salendo le scale, di trovarne una o entrambe malate o moribonde. Del resto aleggiava su questa famiglia un'atmosfera di tragedia: il più giovane dei figli era stato mandato negli USA, suppongo per una qualche marachella, come usava allora, e là era morto di poliomielite. Poi, sotto i nazisti, era successo qualche altro guaio, per cui la loro fabbrica fece fallimento, ma io ero già a Torino allora. Lei, la povera Tante Marie, è morta a Theresienstadt e ora la sua tomba è due o tre file dietro quella di Thea, dall'altra parte del viale.

Particolarmente spiacevoli erano le conseguenze della mia mancanza di appetito in occasione delle feste di bambini; soprattutto in casa di una delle mie amiche: si stava tutte sedute ad un tavolo tondo, attorno al quale circolavano come i pianeti intorno al sole, madre, cameriere, zie e non so chi altri, scaricando ad ogni passaggio un nuovo pezzo di una nuova torta su ciascun piatto ed io, con immenso stupore, vedevo che sui piatti delle altre vera sempre solo l'ultima fetta scaricata, laddove sul mio le fette si accumulavano mentre io continuavo a lottare ancora contro la prima.

A scuola andavo volentieri, ma debbo essere stata una vera peste per le mie compagne e per le insegnanti. Infatti, siccome, durante la guerra e per qualche tempo anche dopo, tutto si svolgeva in quell'unica stanza riscaldata, sentivo quando la mamma faceva ripassare le lezioni e recitare le poesie da imparare a memoria - come allora usava - alle mie sorelle; perciò sapevo già molte delle cose che ci insegnavano e volevo naturalmente far sapere a tutti che già sapevo! Mi piaceva poi montare su una sedia e recitare lunghissime poesie che avevo orecchiato in quella maniera, spesso anche senza capire tutto quello che dicevano e perciò sostituendo a volte parole o nomi a me noti a quelli sconosciuti dell'originale. Mia madre cercava di frenare questa mia petulanza e un giorno - avrò avuto cinque anni, comunque sicuramente non andavo ancora a scuola - mi disse: ci sono persone che odiano gli ebrei e se tu sei petulante e ti metti in mostra, non dicono "la piccola Dann è petulante e si mette in mostra", dicono "quella piccola ebrea è petulante e si mette in mostra". Questo obbligo di comportarsi sempre e ovunque in maniera esemplare per non giustificare l'antisemitismo ci veniva dunque inculcato fin dall'infanzia, il che dimostra - qualora ce ne fosse bisogno - che Hitler non ha inventato granché, ha solo elevato l'antisemitismo a dottrina e sistema.

Anche a prescindere da questo obbligo, il fatto di essere ebrei aveva grandissima importanza nella nostra vita. Non che fossimo particolarmente osservanti e tanto meno ortodossi; eravamo anzi orgogliosi di discendere da uno dei primi e più noti rappresentanti dell'ebraismo liberale e riformato, il bisnonno Leopold Stein, rabbino a Francoforte. In casa nostra si mangiava il maiale e non si osservavano le altre regole e limitazioni dietetiche, salvo quando venivano ospiti che ci tenevano. Si sapeva però che papà era un membro importante e attivissimo della comunità, responsabile della sinagoga e del cimitero ebraico e che era stato in gran parte grazie ai suoi sforzi e alla sua energia che, malgrado la guerra, era stata completata la costruzione della bellissima sinagoga. Durante le funzioni, alle quali assistevamo nelle feste e talvolta anche il venerdì sera, papà stava nella parte anteriore del tempio, di fronte alla comunità, in uno scranno speciale, uguale e corrispondente a quello del rabbino. Ci teneva enormemente a che le funzioni si svolgessero in un'atmosfera di perfetto ordine e silenzio e aveva fatto stampare due tipi di cartoncini, uno in cui si pregavano le persone che chiacchieravano o disturbavano altrimenti la funzione, di osservare il silenzio; coll'altro, per il caso che il primo non avesse avuto l'effetto desiderato, si pregava la persona che disturbava di uscire dal tempio. Questo secondo cartoncino fu usato una sola volta nei 27 anni in cui papà sovrintendeva alla sinagoga, come seppi da lui durante una passeggiata, quando una signora rispose in modo assai piccato al saluto di papà: era stata la destinataria di quell'unico invito. Anche i cartoncini numero uno sono stati usati poche volte, perché tutta la comunità apprezzava l'atmosfera di rispetto e di solennità in cui si svolgevano le funzioni<sup>1</sup>. Come in tutte le sinagoghe, le donne erano separate dagli uomini, in un matroneo al piano superiore e a quel piano v'erano anche due logge per i ragazzi delle scuole, logge che si trovavano in corrispondenza degli scranni del rabbino e di papà; perciò, se durante le funzioni non ci comportavamo a dovere, erano guai quando si arrivava a casa. Ma con papà si scambiavano anche sguardi d'intesa, soprattutto il giorno di Kippur, durante la confessione collettiva, quando veniva la parola *laaznu* (abbiamo irriso alle debolezze del prossimo); siccome eravamo tutte inclini e piuttosto brave a fare il verso alla gente, quando veniva quell'autoaccusa, papà alzava gli occhi verso di noi con un complice sorriso. Indimenticabile è poi il largo gesto del suo braccio, quando guardava con

---

<sup>1</sup> Come confermano anche gli accenni di nostalgico confronto di molti membri della Comunità nelle loro lettere all'ultimo rabbino, Dr. Ernst Jacob, che egli cita nelle sue lettere circolari *An meine Gemeinde in der Zerstreuung*, Augsburg, Wissner Verlag, 2007.

ostentazione l'orologio nella speranza di far intendere al rabbino che la predica cominciava ad essere troppo lunga.

Una conseguenza dell'essere ebrei mi faceva invidiare dalle mie compagne di scuola ed era che due giorni la settimana, essendo la prima ora lezione di religione, dovevo andare a scuola un'ora più tardi delle altre. Per me, questo non era affatto un privilegio, perché una delle mie compagne, Gretel, era dotata di una fervidissima e macabra fantasia e sulla via del ritorno da scuola ci raccontava storie orrende di vecchie streghe malefiche che catturavano le bambine, mozzavano loro le mani e le muravano poi nelle pareti delle loro casupole. La nostra scuola era appena fuori da una delle antiche porte della città, dove esisteva ancora il fossato che d'inverno veniva allagato, creando una bellissima pista di pattinaggio. Diceva dunque questa Gretel di aver visto laggiù grandi pozzanghere di sangue, dovute appunto a questa terribile pratica delle mani mozzate. Storie del tutto assurde, ma ciò non di meno spaventose. Se le avessi raccontate a casa, mi avrebbero detto di non ascoltare simili fandonie e lo sapevo; perciò rimasi zitta e terrorizzata. Ora, quando si andava a scuola alle 8, le strade formicolavano di bambini che andavano a scuola, padri che andavano al lavoro, donne di servizio che facevano la spesa. Alle 9 invece, le strade erano deserte e perciò pericolosissime. Cercavo invano di convincere la cuoca che aveva bisogno di comperare questo o quello, fino a quando non trovai una soluzione meravigliosa: il postino. La nostra strada era tutta di villini, per cui il postino spingeva semplicemente le lettere ecc. nella cassetta di ciascuna porta e procedeva verso la casa successiva. Girato l'angolo invece, le case erano di tre o quattro piani di appartamenti e il postino doveva salire; io lo aspettavo giù al pianterreno. Non ricordo chi mi abbia scoperta e abbia raccontato la cosa ai miei, per cui per anni sono stata presa in giro per la mia amicizia col postino e, assai peggio, dovevo di nuovo percorrere la strada solitaria da sola con tutti i pericoli che, secondo i miei terrori, ciò comportava.

Questo dev'essere successo in seconda elementare; invece in prima andavo in un'altra scuola vicino all'azienda di papà, perché la scuola più vicina a casa nostra era ancora occupata dall'esercito in funzione di ospedale militare. Un giorno, ritornando da questa scuola più lontana da casa e passando davanti a delle aiuole di tulipani, una delle compagne - e credo che fosse la solita Gretel - ci sfidò: "chi ha il coraggio di cogliere uno di quei tulipani?!" Ci precipitammo in due, Marianne ed io, per cogliere un tulipano ciascuna, che nascondemmo sotto i nostri grembiolini. Non ricordo che cosa abbia fatto del fiore rubato; sicuramente non l'ho portato a casa e quando la mamma domandò come mai avessi fatto più tardi del solito, inventai una scusa qualunque. Per anni il rimorso di questo furto ha pesato sulla mia coscienza e la sera, quando stavo per addormentarmi, vedevo aiuole di tulipani che minacciosamente mi ricordavano la mia colpa, sicura che mi aspettava una severa punizione, non già da parte di mamma o papà, ma del Signor Iddio stesso, fino a quando - ma credo che fossi ormai in quarta elementare - non scrissi una lettera di confessione (che ancora ho) e la misi la sera sul comodino della mamma. Il giorno dopo mamma mi accompagnò dal dentista e, mentre aspettavamo in anticamera, mi chiese con un dolcissimo sorriso, perché avessi aspettato tanto tempo, tormentandomi con il rimorso per questa "malefatta" in fondo abbastanza perdonabile. Il ché pose fine ai miei rimorsi e incubi.

Un altro episodio, per il quale dovetti per molti anni subire le prese in giro di tutti i miei famigliari, cade press'a poco nella stessa epoca. Ero andata a passare una parte delle vacanze di Natale presso gli zii di Monaco, dal fratello maggiore della mamma, Wilhelm e la sua famiglia, cioè i cugini Gretel, Richard e soprattutto Ernst, di 4 giorni più giovane di me e mio grande amico, oggi storico dell'arte di fama mondiale, ma sempre carissima persona e sempre mio grande amico. Era la prima volta che ero sola via da casa e avevo



certamente molta nostalgia. Mi ricordo infatti che lessi infinite volte la lettera della mamma e la sapevo a memoria; ma nel complesso ero abbastanza contenta, fino a quando non venne la notizia che l'amica di Sophie che era nostra ospite durante la mia assenza, si era ammalata, se non ricordo male di orecchioni, e che perciò rimanessi presso gli zii ancora qualche giorno. Questo mi diede il tracollo e, per quanto cercassi di nascondere il mio disperato disappunto, le lacrime continuavano a colare dai miei occhi ed io dicevo che ero tanto raffreddata. Questo raffreddore, al quale soltanto io credevo, fu per lunghi anni citato e deriso. Era la sera dell'ultimo dell'anno e sebbene si facesse un gioco che mi piaceva moltissimo, le lacrime non smettevano di colare; la zia mi prendeva in braccio e diceva: domani viene il tuo papà; allora anche il raffreddore andrà meglio. Prima di quella grande delusione, la zia mi aveva portata al *Deutsche Museum*, il grandissimo museo tecnologico. Di quella visita ricordo solo che aveva messo prima la mano e poi la sua borsetta dietro lo schermo radiografico ed io avevo visto le ossa della sua mano e l'ombra dell'anello, e poi, nella borsetta, le chiavi di casa e le monete.

La stanza, in cui, come ho detto, tutto si svolgeva, era chiamata la stanza dei bambini ed era tappezzata con una carta da parati che avevo scelto io, tutta di fiorellini rosa; perché il rosa era il mio colore preferito e avrei tanto desiderato avere vestiti rosa, scarpette e calzini rosa, mentre potevo al massimo aspirare ad avere fiocchi rosa alla fine delle mie due trecce. Per il resto dovevo invece sempre portare i vestiti smessi delle mie sorelle, che, essendo cresciute in tempi più prosperi, erano state vestite spesso tutte e quattro uguali o almeno a due a due. In più, forse a causa del mio scarso appetito, ero piccola e crescevo lentissimamente, per cui quei vestiti ereditati dalle sorelle, sempre di ottima stoffa, non mi sfuggivano mai né io da loro. Ricordo soprattutto i quattro cappotti di velluto a coste verdi che mi accompagnarono dalle elementari fino al ginnasio, ciascuno sempre un po' più liso e più odiato di quello precedente. So che ero già alla scuola media quando fu comprato il primo vestito nuovo per me, un avvenimento! E credo che saprei ancora disegnarlo.

Ma, per tornare ancora a quella famosa stanza, in alto, dove finiva la carta da parati, erano dipinti dei bambini che giocavano, di cui ricordo soprattutto una bimba che teneva il braccio alzato per difendere la fetta di pane che teneva in mano da un cagnolino che gliela voleva rubare. In quella stanza dei bambini facevo i miei compiti, ma anche giocavo con le mie amiche che venivano da me piuttosto che io andare da loro; anche perché la nostra era appunto una casa mentre loro tutte abitavano in appartamenti. Se il tempo lo permetteva, giocavamo nel giardino, dove avevamo una grande cassetta di sabbia, un attrezzo per la ginnastica con altalena ed anelli. Là c'era anche il mio coniglietto, Hansi, un regalo di Tante Marie. Era nero nero, aveva le orecchie rosa e gli volevo molto bene. Quando tornavo da scuola, lo facevo uscire dalla sua gabbietta e mi piaceva un mondo guardarlo mentre saltava per tutto il giardino e si nascondeva sotto una delle conifere, i cui rami toccavano terra tutt'intorno e dove lui si era fatto una piccola fossa. Dovevo stare molto attenta per essere sicura di averlo messo in salvo nella sua gabbia prima che tornasse a casa papà col suo cane lupo, il quale, fosse per istinto di caccia, fosse per gelosia, era il grande nemico del coniglietto. Un giorno feci tardi e il cane arrivò di corsa, Hansi cercò di salvarsi scappando nella cantina e nascondendosi dietro i carboni, dove il cane non poteva seguirlo, perché i carboni ammucchiati scivolavano sotto il suo peso. Dopo aver chiuso il cane in casa, andai a recuperare il mio spaventatissimo Hansi. Quella volta si salvò, ma alla fine il cane lo uccise una mattina presto. Infatti la gabbietta del coniglio stava davanti allo scantinato, dov'era coperto dal balcone di cucina e per difenderlo dall'umidità del pavimento sottostante, la gabbia era stata messa sopra una cassa vuota. Il cane saltò tante volte sulla gabbia fino a quando la fece cadere e questa fu

la fine del mio coniglietto. Quando tornai da scuola, trovai la gabbia aperta e rotta e il coniglio non c'era più; è stato un grande dolore.

La mia insegnante nelle prime classi dell'elementare era Hilde Geyer, la quale mi era stata subito molto simpatica, mentre al principio, forse per la mia petulanza, mi era sembrato che non mi avesse in simpatia. La cosa che ammiravo di più era che suonava il violino per accompagnarci quando cantavamo; non so e dubito anzi che lo suonasse molto bene, ma a me il suono del violino piaceva tantissimo e m'impuntai che volevo anch'io suonare il violino. La mamma mi sconsigliava, dicendo che ero abbastanza musicale da imparare a suonare il pianoforte in modo da averne piacere, ma non abbastanza da suonare il violino e, come quasi sempre, aveva ragione. Le mie sorelle tutte suonavano il pianoforte, ma nessuna con un minimo di entusiasmo. Io insistevo a voler suonare il violino fino a quando, a 13 anni, mi rassegnai e cominciai a prendere lezioni di piano dalla solita maestra delle mie sorelle che aveva una paura folle del nostro cane. Ma dopo la seconda o terza lezione, mi ammalai di quella malattia gravissima, di cui si dovrà parlare per forza e che ebbe un'influenza tanto incisiva sulla mia vita. E quando, malgrado due mesi e mezzo di ospedale e sei mesi senza scuola, non avevo perduto l'anno e mi ero messa perfettamente in pari con gli studi, non vi era desiderio che non mi venisse concesso e iniziai a studiare il violino. Tuttavia, dopo tre anni mi dovetti rendere conto che la mamma aveva avuto ragione e rinunciai al violino. Ero ormai studentessa universitaria ed era troppo tardi per cominciare a studiare il pianoforte, il che mi rincresce moltissimo ancora oggi.

Se della guerra, a parte l'obbligo di non sciupare nulla, avevo saputo poco, è vivo il ricordo del novembre 1918. Per quanto fossi spaventata per certi discorsi che avevo sentito su rivoluzione e spartachisti, quando venne proclamata la Repubblica ero piena di entusiasmo. Non che sapessi che cosa significasse quella parola che mi piaceva tanto, tuttavia mi vedo ancora saltellare per tutta la casa, urlando "Republik, Republik" con quanto fiato avevo in corpo. Forse, se l'avessi saputo, sarei stata ancora più contenta, memore della delusione di un po' di tempo prima, quando il re di Baviera era venuto a visitare la nuova sinagoga e noi, le mie sorelle ed io, eravamo affacciate alla finestra del custode, perché potessimo vederlo. Quando è uscito, accompagnato da nostro padre, era vestito come lui e come tutti gli zii, niente manto bordato di ermellino e tempestato di pietre preziose, niente corona in testa. Assai più regale era il cocchiere con un gran mantello blu e in testa un cappello a cilindro dal quale sventolava un mazzo di piume bianche e azzurre, i colori della Baviera.

Nel 1922 però fui costretta a cominciare a capire che le condizioni esterne incidevano anche sulla vita mia di bimba coccolata e tutelata nel seno di una famiglia unita. Vedo ancora mio padre col giornale spiegato (non c'era ancora la radio e tanto meno la TV) che dice: "è stato assassinato Rathenau; domani il dollaro starà a ...". Non ricordo naturalmente la cifra ma il significato era chiaro. L'inflazione galoppante era già iniziata e ho chiara la memoria di alcuni esempi: per Sophie era stato comprato un cappotto d'inverno; era un bel cappotto grigio con collo di pelliccia (che naturalmente in seguito divenne anche mio) e costava 3 miliardi di marchi; due settimane più tardi, io avevo bisogno di una matita per la scuola e anche questa costò la stessa cifra. Per descrivere la situazione si raccontava la seguente barzelletta: un americano va in un buon ristorante, dà al cameriere un dollaro, dicendo: mi serva un buon pranzo per questo prezzo. Il cameriere gli porta aperitivo, antipasto, minestra, pesce con contorno, carne con contorno, insalata, dolce, caffè, cognac e sigaro e mentre il cliente soddisfatto fuma il sigaro e sorseggia il cognac, ecco il cameriere con un nuovo bicchiere di aperitivo. Stupito, l'americano lo apostrofa: "Ho finito ora di mangiare, sto bevendo il cognac, perché mai mi porta un

nuovo aperitivo?” Il cameriere risponde: “Lei mi ha detto mi serva un pranzo per un dollaro; mentre lei mangiava, il dollaro è ancora salito”. Infatti, le fabbriche pagavano gli operai quotidianamente e ciascuno correva subito a spendere quei soldi, perché il giorno dopo avevano già perduto gran parte del loro potere d’acquisto. Ogni città stampava la propria carta moneta, perché non c’era tempo per distribuirla in tutto il paese. Questi biglietti erano ad una sola facciata senza alcuna precauzione contro la contraffazione, che non sarebbe proprio valsa la pena. Lo zio Gabriel, fratello minore della mamma, aveva sottoscritto per acquistare un’edizione particolarmente bella dell’opera completa di Goethe, su carta bellissima e con splendide rilegature. Quando fu pronta, l’editore scrisse agli acquirenti, pregandoli di pagare a parte il costo di spedizione, molto superiore a quanto avevano pagato in anticipo per tutta l’edizione di una quarantina di volumi.

Anche a prescindere da questi fatti, di cui cominciamo poco per volta a capire la gravità e l’importanza, il 1922 fu un anno triste. Venne la notizia che lo zio Berthold era gravemente ammalato a Aix-les-Bains. Bisogna dire che questo zio, il secondo fratello della mamma, era per noi una specie di personaggio da favola: viveva a Londra, era scapolo e molto abbiente e non appena finita la guerra cominciarono ad arrivare splendidi pacchi, i quali, oltre a cose da mangiare a noi pressoché sconosciute, contenevano anche meraviglie come palle di gomma e altri giocattoli di cui avevamo solo sentito parlare, ma che non avevamo mai visto. Poi, forse nel 1920 o 1921, venne lo zio in persona. Doveva arrivare una sera tardi e papà e mamma erano andati alla stazione a prenderlo. Noi avremmo dovuto essere a letto da un pezzo, ma eravamo troppo eccitate e stavamo accoccolate in cima alla scala un po’ impaurite di essere sgridate, ma decise a non farci sfuggire l’arrivo dello zio. Quando tornarono i nostri genitori con lo zio, fummo naturalmente subito scoperte, ma per una volta non si fece caso all’infrazione e avemmo il permesso di scendere e salutare lo zio. Questi disse subito che la mia vestaglia non era più bella (e come avrebbe potuto esserlo, essendo passata, al solito, per tutta la trafila delle sorelle maggiori?) e che domani saremmo andati a comperarne una nuova. Infatti, il giorno dopo andammo nel migliore negozio di biancheria della città e lo zio mi disse: “Se vedi una cosa che ti piace, basta che schiacci il mio mignolo, quello capisce subito”. Ebbi una splendida vestaglia rossa con collo a scialle di seta che portai per molti anni.

Mi sembra che lo zio sia venuto da noi due volte e la seconda aveva una brutta tosse secca. Venne dunque la notizia della sua malattia e la mamma partì subito e rimase a Aix per diverse settimane. Era l’epoca delle vacanze d’estate e andammo con papà e con lo zio Fritz e i suoi a Hindelang, un paesino nelle Alpi bavaresi. Fu un’estate piovosissima e la pensione dove stavamo non era granché, il mangiare piuttosto cattivo. Di bello v’erano soltanto le rappresentazioni che lo zio organizzava nei pomeriggi piovosi. Infatti, questo, il terzo fratello della mamma, professore di diritto penale, aveva uno spiccatissimo senso dell’umorismo e sua moglie, certamente la nostra zia prediletta, aveva una bellissima voce di contralto e aveva studiato canto; il loro figlio Hans era un po’ più giovane di Gertrud e un po’ più vecchio di me. Gli zii ci fecero quindi divertire abbastanza, ma le vacanze erano tuttavia turbate dall’assenza della mamma e dalla preoccupazione per lo zio, il quale, dopo essere stato un po’ meglio in seguito all’asportazione del polmone canceroso (era un fumatore accanito), si permise alla mamma di tornare a casa, si riammalò ancora, per cui la mamma ripartì, questa volta per Londra, dove lo zio morì, come ho detto, il giorno del mio 10° compleanno.

Tranne quelle del 1922, le nostre vacanze estive erano sempre molto belle e con particolare piacere penso a quelle dell’anno precedente, quando vidi per la prima volta il mare. Dopo un viaggio in treno di moltissime ore - mi sembra un’intera notte fino a Berlino, dove bisognava cambiare stazione, prendendo un taxi, per poi proseguire e

cambiare ancora treno - arrivammo in una località balneare sul Baltico che si chiamava Graal. Dal nostro alberghetto si attraversava un grande bosco di conifere, dove si camminava tra altissime felci, si giungeva in cima alle dune di sabbia con la vista del mare sconfinato e azzurro. Era una giornata bellissima di sole e in lontananza v'erano barche a vela; fu per me un'impressione indimenticabile.

## 2. *Un anno decisivo*

Arriviamo così al 1926, un anno decisivo nella mia vita. Domenica 17 gennaio vennero gli zii da Monaco ed io, dopo averli salutati, andai a pattinare; niente di particolarmente memorabile. Nelle settimane precedenti, la mamma aveva avuto una polmonite, dalla quale si era ripresa con molta fatica e assai lentamente. Quella domenica sera, dopo che gli zii erano ripartiti, aveva detto a papà: "Oggi è la prima giornata in cui mi sono sentita normale, non più tanto affaticata e sfinita". Lo disse mentre saliva le scale per andare a dormire e trovò la minore delle sue figlie che aveva appena vomitato l'intera cena. Cominciò da quel punto una settimana di febbre alta, grandi dolori di pancia e visite mediche. Fu anche ventilato il sospetto di appendicite, ma la diagnosi fu scartata, perché la mia appendice stava incastrata in un posto che non era affatto il suo e perciò mancavano i segni tipici. Bisogna sapere che allora non erano stati ancora inventati i mezzi diagnostici di cui si dispone ora; perfino il conteggio dei globuli bianchi era ancora di là da venire. Così andò a finire che lunedì 25 gennaio la mia appendice perse la pazienza e scoppiò. Ricordo di aver cacciato un urlo e mamma era arrivata di corsa, gridando a Sophie di telefonare subito al dottore, il quale venne dopo poco. Vale la pena di ricordare che, come sempre, arrivava in bicicletta. Era il nostro medico di famiglia da parecchi anni, ci conosceva bene e noi gli volevamo molto bene. Dopo aver esaminato per l'ennesima volta la mia pancia, mi disse - con un'espressione che voleva essere rassicurante - che mi faceva portare in ospedale, perché c'era bisogno di fare una radiografia. Venne l'ambulanza e ricordo che l'essere portata in barella con un movimento di lieve dondolio mi diede un certo sollievo, ma il ricordo più vivo è quello della sete tormentosa, una vera arsuria. Vedo ancora la stanza d'ospedale, dove uno dopo l'altro vennero alcuni medici che tutti assicurarono la mamma che il professore stava per arrivare. Non so quanto tempo sia passato, a me sembrò un'eternità, appunto per quella tremenda sete, e finalmente venne il professore, Haecker, primario chirurgo dell'ospedale cittadino che era già venuto a vedermi a casa durante la settimana precedente. Era un uomo alto e abbastanza corpulento, di cui colpivano soprattutto gli occhi di un azzurro intenso e il forte accento del Wuerttemberg. Poi c'è una lacuna nella mia memoria e vedo papà che rientra nella stanza, dicendo di aver telefonato a casa per dire alle mie sorelle che mi stavo svegliando dopo l'operazione. Era la prima e ne seguirono altre quattro fino a quando, ai primi d'aprile, potei tornare a casa guarita. Non esistevano allora sulfamidici e tanto meno antibiotici, per cui l'unica terapia della peritonite consisteva in una pratica chiamata drenaggio di Mikulitsch: la cavità addominale veniva riempita di un lunghissimo budello di garza di cui ogni giorno si tirava fuori un pezzettino, pratica assai dolorosa, come è facile immaginare e che non valse ad impedire le ripetute occlusioni intestinali che richiesero, appunto, i successivi quattro interventi, tutti con la sola anestesia locale. Avevo due infermiere per me, di notte la sorella Assunta, molto bella e dotata di grande senso d'umorismo. Di giorno inizialmente c'era una sorella Josephine che io trovavo insopportabile, perché mi dava del lei e insisteva che fossi sempre coperta fin sopra il mento, mentre io, colla febbre alta che ho avuto per moltissimi giorni, volevo almeno avere le braccia scoperte; mi

innervosiva a tal punto che la mamma pregò che la sostituissero e prese il suo posto la splendida sorella Ludgera<sup>2</sup>, intelligentissima e di una simpatia unica.

La giornata più drammatica fu quella del 21 febbraio, pochi giorni dopo l'anniversario della morte di Thea e d'un tratto capì che, come lei, anch'io soffrivo di occlusione intestinale. Vedo ancora i miei genitori seduti la mamma da una parte e papà dall'altra accanto al mio letto e la mamma che cerca in tutti i modi di non farmi vedere che sta piangendo. Sebbene fosse domenica fu chiamato il professore e fu fatta un'altra operazione, la terza. Quando ci penso oggi, sento soprattutto una grande compassione per i miei genitori che dovevano temere di perdere un'altra figlia. Temo però che allora la mia compassione fosse soprattutto per me stessa.

Alla fine però, e con altri due interventi, di cui uno doveva dimostrarsi inefficace, per cui fu seguito dopo appena due giorni dal quinto e ultimo, cominciai a stare meglio. Ero, naturalmente, dimagritissima: avevo 13 anni e pesavo sì e no 20 kg e ora avrei dovuto mangiare. Il professore mi diceva: "abbiamo fatto per te quello che si poteva; ora sta a te, devi mangiare". Ma io, con tutta la migliore volontà, non ci riuscivo. La mattina mi domandavano che cosa desideravo ed io cercavo di immaginare un qualche piatto che mi sarebbe forse piaciuto, ma quando me lo presentavano, non riuscivo a mandarlo giù. Fino a quando, un giorno, mentre stavo al solito rigirando in bocca la mia colazione - erano polpette di patate con verza rossa - entrò papà con un mazzetto di ravanelli in mano. Ravanelli, esclamai, e con i ravanelli andavano giù le patate, la verza e tutto il resto. Da quel momento mi si scatenò un appetito insaziabile e chiedevo da mangiare a tutte le ore del giorno e della notte. La mamma, la cui prima uscita dopo la lunga e debilitante polmonite era stato il viaggio in ospedale insieme a me e che per alcune settimane non si era nemmeno spogliata la notte, aveva una piccola dispensa fuori dalla finestra della nostra stanza - era marzo e faceva ancora abbastanza freddo - ed io la svegliai di notte chiedendo pane con salame, pane con formaggio, il tutto però condito sempre di ravanelli. Venne Pasqua e fu acquistata ciò che sembrava una congrua riserva di ravanelli, ma il lunedì erano finiti ed io senza ravanelli non potevo mangiare. Perciò mio padre, figura molto nota e autorevole nella città, perché assai attivo non solo nella comunità israelitica, ma anche in diverse associazioni e organizzazioni cittadine, si presentò, seguito dalle altre tre figlie, nel migliore albergo della città, dove i ricchi borghesi consumavano il loro pranzo di Pasquetta, chiedendo al capo cameriere che naturalmente lo conosceva, un mazzo di ravanelli per la figlia più giovane che si sapeva in via di guarigione dopo una gravissima malattia.

Finalmente potevo anche alzarmi e con grande e sgradita sorpresa doveti scoprire che le mie gambe non mi reggevano. Camminavo sostenuta da due infermiere e bastava che una delle due mi lasciasse, perché crollassi a terra. In quel periodo, papà aveva acquistato la prima macchina e un giorno suor Ludgera mi aveva presa in braccio e portata alla finestra, perché vedessi l'automobile, accanto alla quale stava l'autista che mi salutava con la mano alla visiera del berretto grigio. Con questa macchina mi portavano a spasso con le mie due sorelle nelle belle giornate di primavera e le prime volte, se non era salita prima di me una delle due, andavo dritto in terra, quando mi spingevano dentro. Ma un po' per volta riacquistai anche l'uso delle gambe; però, quando tornai a casa ai primi d'aprile, non ero ancora in grado di salire le scale e papà mi portò su in braccio, il che suscitò la violenta gelosia del nostro cane, il quale per un po' mi odiò per questo.

---

<sup>2</sup> Di Schwester Ludgera voglio anche ricordare quanto segue: all'epoca della deportazione degli ebrei verso est, le tre sorelle Ida e Dina Heymann e Berta Dessau, avevano tentato di uccidersi aprendo il gas, ma erano state trovate ancora vive e portate in ospedale; la coraggiosa suora si piazzò davanti alla loro stanza e non fece entrare nessuno, per impedire che facessero guarire le povere vecchie per poi deportarle e ammazzarle.

Eccomi dunque guarita e tornata a casa con un senso vivo di gratitudine, ma anche di precarietà e con una nuova preoccupazione: durante i mesi della mia malattia tutti mi avevano viziata a dismisura, ero stata colmata di regali, la mia stanza era sempre piena di fiori, ogni mio desiderio era stato immediatamente esaudito: per esempio, quando, dimagrita com'ero, mi dava fastidio ogni minima piegolina delle lenzuola e della camicia da notte e un giorno dissi che il mio sogno era un letto tutto di seta e una camicia di seta, Sophie subito mi cucì una camicia da notte di seta bianca. Durante la penultima delle operazioni, prima della quale dovetti aspettare a lungo, perché erano stati portati due uomini che, ubriachi, si erano aggrediti coi coltelli in un'osteria, uno dei medici, per distrarmi, aveva portato il suo cane di legno, di nome Bonzo, un giocattolo graziosissimo, che poteva muovere testa, zampe e coda; dopo pochi giorni mi arrivò un cane identico, che anch'io chiamai Bonzo e che fu a lungo il mio giocattolo prediletto. C'era poi "la fiera", cioè una grande collezione di modellini di banchi di mercato, teatrino dei burattini, giostra, banda di musicisti e non passava giorno senza che qualcuno aggiungesse un nuovo pezzo. Ho ancora una scatola con alcuni dei pezzi più carini che mi hanno accompagnata nelle mie peregrinazioni. E ora mi rendevo conto che tutto questo finiva e che avrei dovuto assumermi di nuovo le mie responsabilità e comportarmi non più come la bimba malata cui tutto era concesso e che tutti lodavano e ammiravano, perché si faceva fare dozzine di iniezioni ogni giorno e medicare senza far storie, ma dovevo tornare la ragazza tredicenne con i suoi doveri e le sue pur modeste responsabilità. La cosa mi preoccupava non poco, ma la mamma, al solito, aveva la soluzione: mi sarebbero state concesse nei prossimi mesi tre giornate "indisciplinate", nelle quali avrei potuto dire e fare quel che volevo senza essere redarguita. Non credo di averne usufruito, almeno certamente non di tutte e tre le giornate, forse di una sola o forse anche di nessuna, ma l'idea di avere questa scelta mi fu di grande aiuto.

Ricominciai dunque a studiare: una compagna di scuola di Elisabeth, Ena, mi diede lezioni di latino e matematica, per le altre materie mi aiutavano la mamma e Gertrud e ricordo soprattutto le lezioni di geografia della mamma. La materia dell'anno erano i paesi europei e la mamma tirò fuori guide di viaggi, cartoline illustrate e libri, facendo sì che queste lezioni di geografia fossero assai più interessanti e divertenti che a scuola. Tra l'altro, parlando delle città d'Italia, mamma mi raccontò che suo fratello Fritz era tornato da un viaggio in Italia ed avendo tra l'altro visitato Torino, aveva raccontato che là le strade erano tutte parallele e gli incroci ad angolo retto. Al che lei aveva citato dal suo libro di geografia scolastica "Torino, la città più regolare d'Italia"; frase, questa, che l'insegnante aveva detto che potevano mettere fra parentesi e non avevano bisogno di imparare, per cui, naturalmente, lei se la ricordava meglio di tante altre cose. Che fosse effettivamente così, ebbi poi occasione di veder confermato qualche anno più tardi.

Si arrivò così alla fine delle vacanze d'estate e dovetti tornare a scuola. Nel frattempo - dato che l'anno scolastico in Germania cominciava in primavera e non dopo le vacanze d'estate - parte delle mie compagne avevano cambiato non solo classe, ma anche scuola, perché la scuola dove eravamo andate fino alla fine del precedente anno scolastico, non portava all'esame di maturità. Ciò significava da un lato aver iniziato a studiare il latino, ma anche aver cambiato gran parte delle compagne di scuola e tutti gli insegnanti. Non solo, ma la lunga e grave malattia aveva fatto sì che per certi versi io fossi più matura delle mie coetanee, per altri più bambina; soprattutto non partecipavo agli interessi e scherzi da adolescenti che nel frattempo erano diventati importanti per loro. In più, ero esentata dalle lezioni di ginnastica per via delle ferite chirurgiche non tutte completamente rinsaldate e per la stessa ragione non dovevo portare la cartella dei libri, per cui per un certo tempo mi si accompagnava a scuola e qualcuno veniva a prendermi all'uscita. Tutto

questo inizialmente mi isolava e sottolineava la mia “diversità”. Ci vollero alcuni mesi, prima che, essendo molto “liberale” nel far copiare i compiti e un’artista nel suggerire durante interrogazioni e compiti in classe, riuscissi a recuperare le vecchie amicizie e formarne nuove.

Anche con gli insegnanti non fu subito tanto facile. Il nostro professore di latino, Meyer, era un uomo amareggiato che sentiva come un’umiliazione il fatto di insegnare in una scuola femminile e non perdeva occasione per canzonarci con feroce sarcasmo in quanto ragazze, secondo lui unicamente interessate ad acchiappare un marito. Irascibile e impaziente come pochi, era capace di mettersi a urlare per un nonnulla. Al primo compito in classe ero comprensibilmente alquanto nervosa e la mia scrittura, mai molto bella, risultò peggiore del solito, perché mi tremavano le mani. Avevo forse anche fatto alcune correzioni e quando consegnai il foglio, il professore vi gettò uno sguardo e, gridando che non si sognava nemmeno di accettare un compito così disordinato, lo stracciò da cima a fondo, in modo che ogni riga fosse dimezzata ed io dovessi ricopiarlo, rappezzando le parole. La mamma andò a parlare con il professore, ricordandogli che ero appena tornata a scuola dopo sei mesi d’assenza e una grave malattia e che perciò avrei forse meritato un po’ di comprensione, ma lui rimase della sua idea e fu molto scortese verso la mamma, la quale se ne andò, dicendo solo: “penso che anche lei abbia dei figli”. In seguito, siccome studiavo bene e apprezzavo molto le sue lezioni - oltre al latino anche storia e letteratura tedesca - diventai una della sue allieve predilette e lui era senza dubbio il mio professore preferito, perché le sue più che lezioni erano conferenze, durante le quali passeggiava fra i banchi con larghi gesti e un eloquio molto vivace e pittorico, il che, malgrado la sua piccola statura, non era affatto ridicolo.

Tutt’altro che allieva prediletta ero invece per il preside della mia scuola, Direktor German, personaggio odioso, col quale ho avuto diversi scontri e che certamente mi detestava non meno di quanto lo detestavo io. Un giorno ci fermò, Anneli e me, mentre scendevamo le scale e lei aveva appoggiato la mano sulla mia spalla. Questo lo infuriò a tal punto che minacciò di schiaffeggiarci. Nelle ultime classi era anche il nostro professore d’inglese e alla maturità minacciò di annullarci l’esame, perché io avevo cercato di aiutare Toni che era in difficoltà. Mamma andò da lui poco dopo, per sentire il suo consiglio per Elisabeth che stava concludendo gli studi di Germanistica e lui, oltre a lamentarsi di me e dire che Elisabeth era stata un’allieva molto più gradevole di me e che gli scarsi risultati scolastici di Anneli erano colpa mia, perché l’avevo sempre fatta copiare, investì mamma, dicendo che aveva fatto malissimo a lasciare che Elisabeth studiasse Germanistica, perché nella sua scuola non avrebbe certo potuto insegnare, essendo ebrea. Questo nel 1932, un anno prima che Hitler andasse al potere!

Anneli. Il nome è già comparso più volte. Ci conoscevamo da sempre; abitavamo nella stessa strada, i nostri genitori si conoscevano bene, e da piccole non credo che avessimo molta simpatia l’una per l’altra, perché i suoi mi additavano a lei come modello di brava scolara e i miei mi magnificavano le sue prodezze sportive, mentre io ero alquanto fifona e impacciata nei movimenti. Andavamo in scuole diverse fino al ginnasio, quando ci trovammo nella stessa classe e, abitando vicine, facevamo anche la stessa strada per andare a scuola e tornare a casa. Non ricordo con precisione quando sia nata la nostra amicizia, ma so che era un giorno di ritorno da scuola, quando cominciammo a parlare di cose che ci preoccupavano e angustiavano. Fu una scoperta e da quel giorno diventammo inseparabili; facevamo insieme i nostri compiti ed io cercavo di aiutarla a capire le materie scientifiche che per lei erano ostiche. Anneli era infatti un’artista e siccome la sorella maggiore, Gertrud, era una ragazza pratica e molto razionale, lei si era convinta di essere stupida, il che non era affatto vero. Per giunta, era molto bella e più che bella, particolare,

con occhi di un azzurro quasi pervinca, capelli nerissimi ed era sempre abbronzata, perché appassionata sciatrice. Data la sua bellezza, non stupisce che avesse un boyfriend già a 15 anni - cosa allora del tutto insolita - e numerosi ammiratori.

Quando nel dicembre '28 morì sua madre, la nostra amicizia si rinsaldò ancora. La mattina, mi fermavo con la bicicletta sotto la sua finestra e scampanellavo con insistenza fino a quando, ancora in camicia da notte e coi capelli scompigliati, Anneli si affacciava alla finestra, gridando: scendo subito. "Subito" era un concetto alquanto elastico e quando finalmente scendeva, era di solito assai tardi e correavamo come matte sulle nostre bici. Un giorno, prendendo di corsa l'angolo della Gutenbergstrasse, dov'era la nostra scuola, mancò un pelo che travolgessimo il signor preside, il che non avrà certo contribuito ad incrementare la sua simpatia per noi.

Tra le cose che ci preoccupavano, comincio presto ad essere anche la minaccia nazista che si fece sempre più concreta dopo il *Wall Street crash* del '29 e il conseguente catastrofico aumento dei disoccupati, facile preda della predicazione fanatica di Hitler. Con le elezioni del 14 settembre 1930, più di 100 deputati nazisti fecero il loro ingresso nel Parlamento della Repubblica. Da qualche parte fu trovato un documento segreto con i loro piani esatti. Ricordo benissimo che ne parlavamo, Anneli e io, invece di fare la nostra traduzione di Latino. Se solo si fosse letto e preso sul serio il libro di Hitler *Mein Kampf*, molti disastri si sarebbero forse potuti evitare e prevenire, ma quasi nessuno lo aveva letto e i pochi che l'avevano fatto consideravano l'autore un pazzo fanatico da ridicolizzare.

Ma prima di parlare dei nazisti e dell'influenza che ebbero sulla nostra vita, voglio tornare indietro al 1928 e allo splendido viaggio in Svizzera, Ci andammo con la macchina e facemmo un bellissimo giro per il Vorarlberg ed i Grigioni, visitando anche Zurigo, - dove mi fece impressione un negozio di fioraio la cui vetrina era in continuazione irrorata d'acqua, così che si vedevano i fiori attraverso una cortina d'acqua, - e Lucerna, prima di fermarci per qualche settimana in un albergo a Pontresina. Nel nostro albergo c'era una famiglia zurighese di padre, madre, figlio e figlia e il figlio mi piaceva moltissimo. Solo l'ultima sera riuscii finalmente a chiacchierare con il ragazzo, Marcel Stehli, dopo che un prestigiatore aveva dato spettacolo. Ci eravamo trattenuti alla fine per farci insegnare alcuni dei suoi trucchi e così diventammo amici, scambiandoci per qualche anno lunghe lettere. Marcel venne anche una volta da noi e quando sono andata a studiare a Torino, mi sono trattenuta qualche giorno da loro e anche in altre occasioni ancora. Gli Stehli avevano una grande casa editrice, produttrice soprattutto di cartoline illustrate e riproduzioni di opere d'arte e un giorno, per puro caso, incontrai Marcel ad un angolo di strada a Torino, dove lui si trovava in viaggio d'affari.

Un'altra cosa che mi è rimasta impressa di quel viaggio in Svizzera erano le difficoltà di guida. Non solo il nostro autista ebbe notevoli problemi prima di imparare come prendere le strette e ripide curve dei passi di montagna, tanto che si innervosì e pregò papà di dirci di non prorompere in entusiastiche grida per ogni fiore o cascata o vista di ghiacciaio, ma le macchine non erano come quelle odierne e dovendo usare moltissimo le marce basse, si surriscaldavano, per cui bisognava fermarsi e aspettare che l'acqua nel radiatore smettesse di bollire, prima di poterne aggiungere. Di conseguenza, i bordi delle strade erano sempre occupati da file di automobili fumanti e dai viaggiatori in attesa di poter proseguire. Sulla via del ritorno visitammo altre località della Svizzera e poi facemmo un giro fino a Wuerzburg, dove mi sembra che incontrassimo Elisabeth, di ritorno dall'Inghilterra.

Ad Augsburg viveva il costume che gli allievi dell'ultima classe di liceo organizzassero un corso di ballo ed invitassero le ragazze del liceo femminile (niente scuole miste in Baviera a quei tempi) che sarebbero poi state le loro partner per il ballo



con cui si celebrava la maturità. Tutte le mie amiche erano state invitate da ragazzi di uno dei licei maschili, ma io no e questo era un grossissimo dispiacere per me. Ma un giorno venne a trovare mamma una signora, accompagnata da un ragazzone alto con un'immensa bocca, Gebhard Utschneider, il quale chiedeva se io potevo essere la sua partner per il corso di ballo e i festeggiamenti di fine della scuola. Utschi, come tutti lo chiamavamo, era figlio di un medico di un grosso paese di minatori in Baviera e frequentava il ginnasio di St. Stephan che era l'unica scuola convitto della città. Diventammo buoni amici e oltre a ballare, andavamo anche a teatro e a concerti. Quando, a maturità superata, si trattava di andare ai tre balli dei tre licei maschili della città, mamma era del parere che bastasse che andassi al primo e all'ultimo, per non farmi fare tardi tre volte nella stessa settimana. La domenica sera Utschi di solito cenava con noi e così era presente quando non funzionò il campanello col quale si faceva sapere alla donna di servizio che era venuto il momento di servire la prossima portata (cose di altri tempi!). Utschi lo rimise a posto e mamma gli chiese scherzosamente "che cosa Le debbo" e lui, pronto, "che Lotte venga con me anche al ballo di metà settimana". Mamma, sportivamente, acconsentì a patto che non tornassi più tardi delle 11 o di mezzanotte; non mi ricordo l'ora esatta. Comunque, grazie a questa riparazione del campanello, ho imparato come si fa quando si spezza un filo elettrico e mi è servito spesso l'uso di questa tecnica.

### *3. Studentessa di medicina a Monaco*

Si arriva così alla primavera del '32, quando feci l'esame di maturità e ora si trattava di decidere il dopo. Il mio desiderio, fin dall'epoca della mia malattia sei anni prima, era stato di studiare medicina. Ma i tempi erano difficili per tutti e per noi in modo particolare, perché papà aveva esportato molto in Austria, Ungheria e Jugoslavia, paesi in condizioni ancora più disastrose di quelle della Germania, e dai quali era pressoché impossibile incassare i crediti. C'erano stati ansiosi incontri con gli zii, dei quali, al solito, noi sapevamo poco o niente, ma sentivamo l'atmosfera di preoccupazione che vigea in casa. Lo studio della medicina era lungo e costoso e sembrava perciò che dovessi rinunciare a questo mio sogno. Poi, un pomeriggio venne una misteriosa visita e qualche giorno dopo, mamma mi disse che "qualcuno" si era offerto di finanziare i primi tre anni dei miei studi. Non dovevo sapere né cercare di sapere chi fossero i miei benefattori; oggi so che erano persone cui era nato un figlio negli stessi giorni in cui ero nata io; figlio che era vissuto soltanto pochi giorni prima di morire repentinamente senza che si capisse la causa.

Così nel maggio 1932 sono partita per Monaco di Baviera per iscrivermi alla Facoltà di Medicina. La mia fortuna era che anche Elisabeth, avendo finito gli studi universitari, era a Monaco per il suo anno di pratica d'insegnamento alla Gisela Oberrealschule; così prendemmo una stanza insieme, prima nella Goerresstrasse, credo al n. 38 e poi, nel secondo semestre, nella Tuerkenstrasse, subito dietro il ristorante vegetariano Ceres, dove di solito andavamo a mangiare a mezzogiorno. Tra i ricordi più belli di quel primo anno di Università è questa convivenza con Elisabeth; per lei era un periodo difficile, non solo perché i ragazzini di 11-12 anni nella cui classe doveva insegnare, approfittavano della sua inesperienza e trasformavano le sue lezioni in un indicibile caos chiassoso; tanto che un giorno arrivò il bidello per vedere come mai non ci fosse insegnante in quella classe. L'insegnante c'era ma era come se non ci fosse o anche peggio. Nell'altra classe, in cui Elisabeth insegnava non v'erano invece problemi di disciplina: i giovanotti del penultimo anno si entusiasmarono per la bella professoressa d'inglese che aveva pochi anni più di loro. Tra gli allievi di questa classe v'era anche il figlio del preside della scuola, Rudolf Wetzstein, che doveva diventare un caro amico di tutta la nostra famiglia, ma che ancora è pieno di rimorso per aver fatto fare brutta figura alla professoressa il giorno che venne

l'ispettore del ministero per assistere alla lezione. Disgrazia volle che fosse il lunedì dopo la domenica di carnevale e il carnevale a Monaco era, e credo sia tuttora, una cosa importantissima. Sperando che almeno lui non la lasciasse nelle pesti, Elisabeth chiamò Rudolf a tradurre da "Tre uomini in barca" il pezzo sulla tomba di Mrs. Thomas, ma lui, che naturalmente e come tutti gli altri non aveva fatto il compito, si confuse tra *tomb* e *thumb* e cominciò a farfugliare del pollice di Mrs. Thomas.

Fu durante quel periodo che lamica di Elisabeth, Erna, già laureata in Medicina e che mi aveva prestato molti dei libri che servivano per i primi anni, venne a trovarci un paio di volte da Berlino, dove si stava specializzando in psichiatria. Una volta c'era una grande nevicata e andammo a fare una battaglia di palle di neve in uno dei giardinetti vicino alla nostra abitazione, divertendoci moltissimo. Un'altra volta invece, Erna arrivò a notte fonda, bussando e chiamando dalla strada fino a quando la sentì il nostro padrone di casa e la fece entrare, il che non avrà certo aumentato la sua simpatia per noi. Erna era eccitatissima e assai ansiosa di raccontare a Elisabeth una cosa segretissima. Spingemmo i nostri due letti vicini in modo da poterci stare in tre e Erna continuava a chiedere se mi fossi finalmente addormentata, impedendomi così di prender sonno. Temo che abbia tenuta sveglia la povera Elisabeth più o meno per tutta la notte e penso che le volesse parlare di un collega del quale si era innamorata. Ma soprattutto credo che quest'episodio sia stato una prima lieve manifestazione della tragedia che doveva venire e di cui si dovrà parlare in seguito.

Per un seminario, Elisabeth doveva preparare un lavoro sui drammi dell'adolescenza, a cominciare da *Fruehlingserwachen*<sup>3</sup> di Wedekind. Mi leggeva tutti questi drammi e siccome è una bravissima lettrice, era proprio un godimento e ricordo ancora dei brani che sento con la sua voce.

Essere studenti di medicina a Monaco voleva dire, fra l'altro, allenarsi come corridori ciclisti. Infatti, le lezioni si tenevano nei vari istituti che erano abbastanza distanti l'uno dall'altro, ma l'orario non teneva conto delle distanze, per cui si correva a rotta di collo da una lezione all'altra. All'angolo della Schillerstrasse col piazzale della stazione soltanto all'ora in cui finiva la lezione di anatomia v'era un vigile e se il malcapitato si azzardava a dare la precedenza al traffico che incrociava davanti allo sbocco della Schillerstrasse quando era in arrivo la fiumana degli studenti di medicina, veniva sommerso dallo scampanellare furioso di innumerevoli biciclette, dai clacson di qualche moto e forse perfino di un paio di macchine, il tutto condito di urla e fischi.

L'Università di Monaco a quell'epoca vantava dei professori di primissimo ordine. C'era prima di tutto Mollier che insegnava l'anatomia dell'apparato locomotore e di sostegno e illustrava le sue lezioni con disegni a colori su una lavagna bianca e vedendo questi disegni non si stentava a credere che da giovane avesse desiderato diventare scultore. L'anatomia degli organi interni era il campo di Wassermann che si incaricava anche delle lezioni di embriologia. Un corso speciale era dedicato all'anatomia della testa, tenuto da Lanz e un altro sulle ghiandole endocrine tenuto da Romeis, del quale, per mio consiglio, Rudolf Wetzstein divenne prima allievo interno e laureando e poi successore. Il nostro professore di fisica era Gerlach, tormentato continuamente da telefonate notturne che lo avvertivano che l'Istituto di Fisica andava a fuoco; non si sapeva se questo fosse conseguenza del fatto che lui aveva smascherato dei cosiddetti raddomanti o se fosse per questioni legate alla sua vita privata. Il professore di chimica era Wieland, insignito del premio Nobel e il professore di zoologia era Karl von Frisch, interessato soprattutto all'organizzazione sociale delle api e agli organi sensoriali di insetti e pesci. Le sue lezioni

---

<sup>3</sup> Trad. it. *Risveglio di primavera* di Frank Wedekind.

erano di un fascino particolarissimo e molti anni dopo gli è stato attribuito il premio Nobel insieme a Lorenz e Tinbergen.

Nell'auditorio di chimica avevo il mio posto davanti a due studenti con i quali a volte chiacchieravo in attesa che iniziasse o dopo che era finita la lezione; i posti erano numerati e un giorno ricevetti una cartolina che diceva press'a poco così: "Cara Signorina Dann, se è allegra o se è triste, se ha voglia di andare a ballare, se ha voglia di fare una passeggiata a piedi o in bicicletta o di andare al cinema o a teatro ..." e diverse altre proposte che non ricordo "... si rivolga con fiducia al n. 386", che era il numero di uno dei posti alle mie spalle. Non risposi, naturalmente, alla divertente cartolina; erano cose che assolutamente non si dovevano fare e non si facevano, ma in seguito diventammo molto amici con uno dei due, Martin Schoenberger, amicizia che continua tuttora. Anni dopo, gli ho domandato se fosse stato lui l'autore della cartolina, ma lo negò e sarà forse stato l'altro o forse, dato il tempo passato, lui non se ne ricordava.

Temo di dover ammettere che non ero una studentessa molto zelante. È vero che non mancavo quasi mai una lezione o un'esercitazione pratica e avendo un'ottima memoria, soprattutto acustica, imparavo moltissimo nelle lezioni. Non studiavo invece molto sui libri e perciò ho molte gravi lacune di cui mi accorgo ancora oggi. È vero che la medicina che ho studiato io non esiste proprio più, né quanto a basi fisiologiche né tanto meno in materia di diagnostica e terapia. Ero invece, come ho detto, assidua oltre che nelle lezioni, nelle esercitazioni pratiche; in sala settoria lavoravamo in un gruppo di quattro ed io avevo il vantaggio di essere mancina, così che potevo lavorare senza essere d'impiccio agli altri, una studentessa e due studenti, uno dei quali avrebbe voluto fare l'investigatore giudiziario e aveva fatto due anni di addestramento, avendo poi dovuto rinunciare perché troppo miope; ci fece divertire molto mostrandoci come fanno i borseggiatori e rubando gli strumenti ai colleghi degli altri gruppi, slacciando loro i camici senza che si accorgessero; si capisce che restituiva poi il maltolto.

Con Elisabeth andavamo di solito a mangiare a mezzogiorno al ristorante vegetariano Ceres, dove si mangiava bene e non si spendeva troppo. Un giorno che ero sola - non ricordo perché Elisabeth non ci fosse - fece irruzione nel ristorante un gruppo di studenti, tra cui una ragazza che avevo incontrato in casa degli zii. Erano rumorosi e, visto che questa ragazza mi conosceva, si sedettero al mio tavolo; uno del gruppo aveva un clarinetto e si mise a suonare. Ero imbarazzatissima, perché sicuramente questa ragazza ed io, ma forse anche altri del gruppo, eravamo ebrei e, come ho detto, la necessità di non dare nell'occhio mi era stata inculcata fin dalla più tenera infanzia; in più, si era nell'inverno del 1932-33 con i nazisti non ancora al potere, ma assai vicini a ottenerlo. Finito il più presto possibile di mangiare, me ne andai in fretta e furia.

Ora bisogna dire che, oltre alla fama dei suoi docenti, le due grandi attrattive dell'Università di Monaco erano la vicinanza delle Alpi, per cui era agevole andare a sciare a fine settimana, e il *Fasching*, ossia il carnevale. E durante una festa di carnevale, incontrai quel ragazzo che aveva suonato il clarinetto al ristorante, Jochen F., del quale mi innamorai perdutamente. Dapprima fu una storia bellissima di grande felicità. Jochen studiava legge, ma il suo vero interesse era la musica, suonava il piano oltre che il clarinetto, sia musica classica che jazz e mi sembrava un grandissimo artista. Ma la felicità durò poco, Jochen presto perse l'interesse per me ed io l'ho rimpianto per lunghissimo tempo. Lo incontrai parecchi anni più tardi, un giorno che, tornando da Torino, mi ero fermata a Monaco prima di prendere il treno per tornare a casa. Mi raccontò la sua 'arianizzazione'; lui era infatti figlio di un ebreo e di una donna "ariana" che aveva poi divorziato e sposato un signor K., anche lui "ariano". Si sostenne quindi che Jochen fosse figlio del secondo marito e la sua nascita fosse stata la causa del divorzio e, per

confermarlo, erano stati convocati tutti e quattro, cioè lui, i due possibili padri e la madre, all'apposito ufficio o laboratorio che doveva dirimere il caso. Neanche a farlo apposta, Jochen era in tutto la copia conforme di sua madre, non somigliando secondo nessuno dei "parametri" esaminati (gruppo sanguigno, dentatura, colore di capelli e occhi e non so che altro) a uno dei due possibili padri, per cui lo si considerò "ariano" e figlio del signor K.. Dev'essere stata un'esperienza estremamente umiliante, specie per il trattamento riservato a quello che Jochen per tutta l'infanzia e la giovinezza aveva considerato suo padre e al quale era legato da un sincero e profondo affetto, mentre il secondo marito della madre gli era sempre rimasto un estraneo.

Venne il 30 gennaio 1933, l'incarico a Hitler di formare il nuovo governo dopo l'ennesima crisi. Lo si era visto venire da un pezzo, ma ora era veramente accaduto. Era una giornata fredda e piovosa e la pioggia si era presto trasformata in ghiaccio. Ricordo di aver attraversato la Brienner Platz, slittando ad ogni passo e fu solo per caso che non caddi, come successe invece a molti altri passanti. Da quel punto, le cose precipitarono rapidamente: l'incendio del Reichstag, e poi le elezioni. Erano le prime, e per ben 13 anni le uniche cui abbia potuto partecipare; io avrei voluto votare per i comunisti, pensando che forse sarebbero stati ancora in grado di contrastare la marea nazista, ma i miei genitori mi persuasero a votare per i socialdemocratici; all'atto pratico faceva lo stesso, erano impotenti tanto gli uni quanto gli altri. Presto si cominciò a sentire parlare di arresti e campi di concentramento e il 1° aprile ci fu la giornata di boicottaggio delle aziende ebraiche. Molti anni dopo, sentii dire a mio padre che quella era stata la giornata più dolorosa della sua vita, ancora più dolorosa di quella in cui aveva dovuto seppellire una figlia. Evidentemente mio padre aveva capito fino in fondo il significato del boicottaggio.

Con la fine di quel semestre, Elisabeth aveva concluso il suo anno di pratica e, non trovando impiego in Germania per ovvie ragioni, era andata ad insegnare dapprima in Inghilterra e poi in Svezia, ed io ero sola a Monaco. Trovai una stanza nella Luisenstrasse in un fabbricato nel cui cortile aveva la sua sede la scuola di ginnastica che frequentava la mia amica Gisela, una ragazza vivacissima, assai intelligente e molto fantasiosa. Astrologa convinta, per non dire fanatica, non cominciava mai una giornata senza aver prima consultato il relativo oroscopo che interpretava in modo molto personale. Per un po' di tempo ero caduta sotto il suo fascino, ma non durò molto che mi rendessi conto che la cosa non faceva per me e, per quanto restassimo buone amiche, presi le distanze dall'interrogare le stelle.

Durante quel semestre, Hanni, un vecchio amico delle mie sorelle maggiori, soprattutto di Sophie, fin dai tempi del Wandervogel<sup>4</sup>, veniva spesso la domenica mattina sulla sua motocicletta e mi portava all'Ammersee, uno dei bei laghi bavaresi, dove, insieme ad un amico, possedeva una barca a vela. Non sono sicurissima che mi piacessero molto le gite in barca a vela, perché sono stata sempre una pessima nuotatrice e avevo perciò una certa paura dell'acqua. O forse dovrei invertire la frase e dire che, avendo paura dell'acqua (e Gisela diceva che doveva essere così, visto che ero nata sotto il segno del capricorno), non avevo mai imparato a nuotare bene. Comunque, quelle gite erano belle, la compagnia piacevole e Hanni e il suo amico erano velisti competenti e cauti. Una domenica, quando eravamo sul punto di ripartire, si presentò un tizio in uniforme di SA che conosceva Hanni e gli chiese un passaggio fino a Monaco. Hanni disse che non

---

<sup>4</sup> Movimento giovanile diffusosi in Germania tra fine '800 e inizio '900. I Wandervogel, letteralmente «uccelli migratori», vagheggiavano un ritorno in seno alla natura perseguito nel segno della libertà, della responsabilità individuale e di gruppo e dello spirito d'avventura. Non mancavano sottolineature nazionalistiche e in taluni gruppi e leaders il richiamo alle radici teutoniche che, in tempi successivi, l'ideologia nazista avrebbe fatto proprio ed enfatizzato.

poteva, perché doveva accompagnare me, ma l'altro insistette e decisero che potevamo andare in tre, Hanni davanti, il nazista dietro ed io in mezzo. Erano entrambi grandi e grossi e Hanni, per andare in moto, aveva un lungo pastrano di pelle; quando entrammo in città, aprì quel pastrano in modo che volasse sui lati ed io fossi nascosta fra i due uomini e le ali formate dal pastrano. A parte il fatto che non potevo quasi respirare, mi vergognavo moltissimo e ancora oggi mi vergogno e mi arrabbio con me stessa per non aver avuto la presenza di spirito di dire: andate voi in moto, io torno a Monaco in treno.

#### *4. Da Monaco a Torino*

Era chiaro che non aveva senso restare in Germania. Forse avrei potuto finire l'università e laurearmi, ma più in là non sarei certo arrivata. Decisi dunque di continuare gli studi all'estero e v'erano due paesi dove si poteva mandare denaro per studi universitari. Uno dei due era la Svizzera e nessuno poteva avere, tanto meno mandare, tanti soldi quanti ci sarebbero voluti per laurearsi in medicina in Svizzera. L'altro era l'Italia che presentava diversi vantaggi: la vita costava poco, il cambio col marco era molto vantaggioso, gli studenti stranieri pagavano solo il 50% delle tasse universitarie e, soprattutto, esisteva un accordo tra Roma e Londra, in base al quale i medici italiani potevano esercitare la professione senza ulteriori formalità in quello che era e sembrava dover rimanere per sempre, l'Impero Britannico. Decidemmo quindi, Erna ed io, di andare in Italia, lei per riprendersi la laurea e continuare la specializzazione, io per finire gli studi. Delle diverse università cui ci eravamo rivolte, solo una, Torino, rispose alla nostra lettera ed ecco come siamo finite a Torino. A scuola, c'era stata la possibilità di studiare l'italiano come materia facoltativa e il nostro insegnante era stato il Meyer, di cui s'è già parlato. All'inizio dell'anno, lui ci aveva fatto questo discorso: "Posso insegnarvi tanto italiano che potete farvi belle col marito quando andrete in viaggio di nozze a Venezia, parlando italiano col cameriere, il quale saprà il tedesco meglio di quanto voi saprete l'italiano, oppure posso leggervi dalla Divina Commedia in modo che abbiate almeno un'idea del massimo capolavoro della letteratura italiana". Naturalmente avevamo scelto questa seconda possibilità, forse meno per sete di cultura che per non dare esca al disprezzo del professore per le sue allieve, disprezzo del quale non faceva mistero. Il poco italiano che avevo imparato in quel modo non poteva certo essere molto utile e in previsione della partenza prendemmo lezioni da una signora che aveva lavorato per molti anni a Milano, credo in un'azienda commerciale.

Siamo dunque partite insieme, Erna ed io, mi sembra ai primi di settembre del 1933. I primi giorni ci fermammo in un albergo all'angolo di piazza Castello con via Garibaldi, dove, quando abbiamo pagato, ci hanno subito rifilato una moneta da 10 Lire fasulla e così abbiamo subito imparato che le 10 Lire si dovevano far rimbalzare sul piatto di marmo, il quale non mancava mai vicino alla cassa, per sentire se davano il giusto suono; erano infatti di una lega d'argento e rappresentavano una somma; mi par di ricordare che un kg di burro costasse 11 Lire e un kg di carne di vitella 12 o giù di lì. So che diversi anni più tardi, forse poco prima di partire da Torino, comprai, con un certo rimorso, una borsetta che mi è servita per parecchi anni, di vernice nera per 90 Lire.



2. Libretto Universitario di Lotte Dann

*Lotte Dann* figlio di *Alberto* e di *Fanny Wittinger*  
 fu immatricolato il *24 Settembre 1933 = XII* al N. *5994* del registro di  
 rilasciatogli dal *Decano Scrittore Ottavio Trossi* di *Auberg* addì *17 Settembre 1933*  
*Prezante e devoto padre il Marchese di Salaparuta (S. L. Colonna - C. S.)*

II. ANNO 1933 - 34			III. ANNO 1934 - 35			IV. ANNO 1935 - 36		
TASSE			TASSE			TASSE		
TITOLO	Importo	Numero e data della quittance	TITOLO	Importo	Numero e data della quittance	TITOLO	Importo	Numero e data della quittance
Immatricolazione	170	1429. 25. 11. 33	Iscrizione 1° rata	300	1266. 15. 11. 34	Iscrizione 1° rata	200	562. 2. 11. 35
Iscrizione 1° rata	200		Iscrizione 2° rata	200	1076. 4. 11. 35	Iscrizione 2° rata	200	119. 9. 1. 36
Iscrizione 2° rata	200	3966. 15. 11. 34	q. M. F.	30	1366. 15. 11. 34	q. M. F.	25	262. 2. 11. 35
			q. M. F.	25		q. M. F.	50	
Supplenza 1° rata	27.50	1429. 25. 11. 33	Supplenza 1° rata	27.50		Supplenza 1° rata	27.50	
Supplenza 2° rata	27.50	3966. 15. 11. 34	Supplenza 2° rata	27.50	1076. 4. 11. 35	Supplenza 2° rata	27.50	119. 9. 1. 36
Contributi vari			Contributi vari			Contributi vari		
Spese varie	95	3966. 15. 11. 34	Spese varie			Spese varie	20	1076. 4. 11. 35
STUDI			STUDI			STUDI		
CORSI SEGUITI nell'Università di <i>Torino</i>		PROFESSORI	CORSI SEGUITI nell'Università di <i>Torino</i>		PROFESSORI	CORSI SEGUITI nell'Università di <i>Torino</i>		PROFESSORI
Obbligatori			Obbligatori			Obbligatori		
<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>
<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>
<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>
Complementari e liberi			Complementari e liberi			Complementari e liberi		
<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>
<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>
<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>	<i>Dir. Univ.</i>

3. Carriera Scolastica di Lotte Dann all'Università di Torino

Oltre ad iniziare le formalità d'iscrizione all'università, la prima cosa era naturalmente la ricerca di una stanza. Andammo dunque in giro per Torino e dopo che una delle possibili affittacamere ci aveva chiesto una caparra, parola che non faceva parte del nostro vocabolario, mi portai in giro il pesante dizionario che non tardò a sfondare la mia borsa. Trovammo due stanze contigue in via Calandra 17 presso una sarta. La posizione era convenientissima, a metà strada tra gli istituti scientifici, dove si svolgevano le lezioni dei primi anni e il vecchio ospedale San Giovanni, dove allora avevano ancora la loro sede le cliniche universitarie che Erna doveva frequentare per ridare gli esami dell'ultimo anno. Ci volle un po' di tempo prima che capissimo il motivo per cui tutti, quando rispondevamo alla domanda dove abitassimo, chiedevano allarmati: "che numero?" I numeri 13 e 15 erano i bordelli più noti della città e infatti la nostra padrona di casa cuciva le *toilettes* per le signore delle case vicine. A mezzogiorno andavamo alla mensa universitaria, dove si mangiava benissimo con poca spesa e c'era sempre ampia scelta di piatti diversi. Per non fare brutta figura - credo che fossimo le sole ragazze, ché allora le ragazze italiane, anche le studentesse universitarie, non stavano certo in camere ammobiliate e se dovevano essere lontane dalla famiglia stavano in istituti condotti da suore - non ordinavamo mai spaghetti, sempre risotto o polenta o minestrone, fino a quando, un giorno, volò sul nostro tavolo - non si capì da dove - una caricatura - del resto ottima - mia e di Erna che diceva alla cameriera "Signorina, perché non mi porta la pasta asciutta?" e la cameriera che rispondeva in tedesco: "Perché non potete mangiare la pasta asciutta", ove il disegnatore fece il solito sbaglio degli stranieri che non sanno distinguere fra i numerosi verbi servili tedeschi che traducono l'italiano "potere" nel senso di "essere capaci". Per questo, cominciammo a cucinare la sera sul fornello a spirito di Erna spaghetti per esercitarci ad arrotolarli intorno alla forchetta.

Queste prime settimane, quando le lezioni non erano ancora iniziate, erano soprattutto occupate da frequenti visite alla segreteria della Facoltà di medicina, per chiedere se fossimo state ammesse e la risposta fu sempre che stessimo tranquille, andassimo pure alle lezioni quando sarebbero cominciate e la risposta sarebbe certo stata positiva, ma per ora non c'era. Molto più tardi mi è stato chiarito che l'impiegato che stava sempre là a ricevere le domande - in seguito anche quelle di iscrizione agli esami - si aspettava che sotto la domanda ci fosse una moneta da 5 Lire, il che accelerava notevolmente la risposta e, nel caso dell'iscrizione all'esame, faceva sì che si fosse in cima alla lista; altrimenti si andava in fondo e si era condannati a passare fra gli ultimi, quando gli esaminatori erano ormai stanchi e irritati dalle molte sciocchezze che avevano già dovuto ascoltare. Alla fine però, credo ad anno accademico già abbondantemente iniziato, la risposta arrivò ed io risultavo iscritta al 2°, Erna al 6° anno.

Un ricordo molto bello dei primissimi tempi di Torino, forse ancora prima che andassimo ad installarci nella malfamata via Fratelli Calandra, è una *Missa Solemnis* al Teatro Regio. Ricordo la corsa a perdifiato su per le scale fino al loggione e poi l'immensa impressione di quell'opera miracolosa che non avevo mai sentito. Ne fummo a tal punto colpite che la sera successiva ci tornammo ancora e se ci fosse stata una terza serata, sono sicura che ci saremmo andate. Molti anni più tardi abbiamo fatto la stessa cosa con Claudio: due sere di seguito nella chiesa di S. Carlo al Corso, sempre la *Missa Solemnis*, eseguita da un'orchestra e un coro cechi.

Erna aveva avuto due lettere di presentazione, una per Luisa Levi, psichiatra, che ci invitò subito a casa, nella bella villa in via Bezzecca a mezza costa sulle colline di là dal Po, dove viveva con i genitori, i fratelli Carlo e Riccardo e la sorella minore Eleonora, detta Lelle. Non ricordo per chi fosse l'altra lettera, ma aveva per conseguenza che una domenica andassimo a sciare con il fratello della destinataria. Bisogna infatti dire che Erna

era molto sportiva, entusiastica scalatrice di montagne d'estate e sciatrice d'inverno. Già una delle prime domeniche eravamo andate in montagna e dobbiamo essere capitate inavvertitamente un po' troppo vicino alla frontiera francese, per cui ci fermarono due soldati della milizia confinaria che ci riaccompagnarono entro il territorio italiano; può anche darsi che non fossimo tanto vicine alla frontiera e i due avessero sperato in una piccola avventura con le ragazze straniere. Questo era infatti l'aspetto meno piacevole della vita in Italia a quel tempo: le ragazze italiane erano molto sorvegliate e nella popolazione maschile era diffusa la convinzione che quelle straniere, che vivevano lontane dalla famiglia, fossero liberamente disponibili. Così, non era possibile muovere un passo senz'essere molestate con complimenti più o meno spinti e ci volle un po' prima che imparassimo a mimetizzarci, cioè a vestirci e comportarci come le italiane. Era una cosa estremamente spiacevole, a volte anche preoccupante, perché qualcuno non si limitava ai soli complimenti, ma a volte era anche buffo. Quando tornavo dalle vacanze a casa, il mio treno arrivava a Milano intorno alle 7 del mattino e quello per Torino partiva alle 8, ma era già sul binario e così mi sceglievo un bell'angolo e mi mettevo a leggere. Una volta, vidi un signore non giovane che andava su e giù nel corridoio guardando con insistenza nello scompartimento dov'ero sola. Alla fine entrò e cominciò a chiacchierare con me, invitandomi a venire in prima classe con lui; avrebbe pagato volentieri la differenza. Visto il mio rifiuto, rimase in terza con me e cercò di convincermi da Milano a Torino di venire la sera al suo albergo. Mi mostrò le foto delle sue tre figlie, tutte più o meno della mia età, ma alla mia domanda che cosa avrebbe pensato se qualcuno avesse fatto alle sue figlie le proposte che lui faceva a me, rispose che era una cosa diversa e che le figlie sue non uscivano mai senza la mamma. Arrivando a Torino raccontai la storia all'amico che venne a prendermi alla stazione e la sera passammo, naturalmente sull'altro marciapiede della strada larga e alberata, davanti al suo albergo e lo vedemmo davvero davanti all'ingresso in attesa, con nostro grande divertimento. Nel complesso era però soprattutto un atteggiamento e il più delle volte questi tentativi erano fatti senza molta convinzione; anzi, mi sono persuasa che questi uomini sarebbero stati assai sorpresi se avessero avuto successo con i loro inviti e li facevano perché convinti di doverlo al proprio onore di maschi. Comunque, era molto fastidioso e ha reso abbastanza spiacevoli i primi tempi del mio soggiorno a Torino.

Quell'anno cominciò a nevicare presto a Torino e così Erna mi prestò il suo secondo paio di sci e dei pantaloni, comprai un paio di scarpe da sci e una domenica mattina ad ore antelucane - mi sembra che fosse prima delle 4 - prendemmo un treno insieme al fratello di quella signorina alla quale era stata indirizzata una delle lettere di presentazione. Con questo treno, freddissimo, arrivammo in un posto chiamato Sauze d'Oulx, dove si prendeva una corriera, con la quale si raggiungeva il posto da dove si partiva per la gita sciistica e di cui non ricordo il nome. Erna scelse un pendio, sul quale mi fece vedere come si scende, come si frena (io non riuscivo assolutamente a fare lo spazzaneve) e come si volta a destra e a sinistra. Dopo aver fatto un certo numero di volte, si capisce con frequenti cascate, questa discesa, partimmo per la gita vera e propria da una collina boscosa e la prima cosa che accadde fu che il giovanotto che doveva essere la nostra guida, s'infilò con la punta di uno sci sotto una radice di pino coperta di neve ma non di terra; la punta si spezzò e il giovanotto dovette scendere a piedi. Erna disse "tu vieni sempre dietro a me" e partì e naturalmente, siccome continuavo a cadere - ormai anche per la stanchezza - la persi presto di vista. Pazienza; tanto in discesa dovevo andare e c'erano comunque tanti sciatori che scendevano. Ma man mano la gente si diradava, dato il tempo che perdevo nel cadere e rialzarmi sempre più faticosamente, e alla fine mi trovai sola in un viottolo incassato fra due sponde di neve ammassata e tutto gelato Contenta di aver



trovato una strada che senz'alcun dubbio portava in giù, scesi per questo viottolo. Ad un certo punto stavano seduti sul bordo due ragazzi che chiacchieravano ed io pensai: speriamo di non cascare proprio davanti a quei due. Ad una ragazza di vent'anni si potrà forse perdonare questa manifestazione di vanità, della quale fui però subito punita. Infatti, dopo la curva successiva, da dove i due non mi potevano vedere, caddi di nuovo e uno dei miei sci si conficcò nella neve ghiacciata della sponda; invano cercai di alzarmi, perché l'altro piede, sul quale dovevo appoggiarmi, scivolava sul ghiaccio. Alla fine contravvenni al tassativo divieto di Erna: MAI togliere uno sci! Tirai fuori lo sci incastrato nel bordo del viottolo, me lo rimisi e proseguì la mia sgangherata discesa. Intanto cominciava ad imbrunire e dalla valle saliva una nebbiolina gialla; cominciai ad avere paura, ma proprio allora ci fu un'apertura e vidi non lontano da me la corriera, la gente che aspettava e Erna che mi veniva incontro dicendo: "Eccoti qui finalmente; io sono qui da due ore". Se ho mai avuto voglia di strangolare qualcuno! Per fortuna, il nostro mancato accompagnatore aveva una borraccia di brandy e mi dette un bicchierino che mi rimise un po' al mondo. Anni dopo, sono capitata in quello stesso posto, ho riconosciuto senza il minimo dubbio il viottolo e ho visto che tutti gli sciatori più esperti si toglievano gli sci, lo attraversavano, si rimettevano gli sci sull'altra sponda e nessuno voleva credermi che io avevo fatto quella discesa ghiacciata alla fine della mia prima gita sciistica.

Vennero le vacanze di Natale ed io andai a casa, mentre Erna rimase a Torino. Allora le lettere impiegavano al massimo un giorno o due e perciò fui sorpresa che, al mio ritorno, non trovassi Erna alla stazione, pur avendole scritto il giorno e l'ora del mio arrivo. Quando arrivai in via Calandra 17, notai subito uno strano pallore e lo stupore di Erna per il mio arrivo; le avevo scritto che sarei arrivata giovedì, ma lei credeva che fosse mercoledì. Anche a prescindere da questa confusione, faceva strani discorsi dai quali mi sembrava di dover dedurre che durante la mia assenza fosse venuto a trovarla il dottore di Berlino di cui era innamorata e che - come seppi in seguito - non aveva mai mostrato il minimo interesse per lei. Man mano che passavano i giorni, riuscivo a capirla sempre meno e mi venne il sospetto che fosse diventata un po' matta. Parlando solo per sottintesi, similitudini e simbolismi, si offendeva amaramente dei miei sforzi di intavolare un discorso razionale e di capire che cosa fosse successo veramente; li considerava miei tentativi di sabotare il misterioso legame che aveva stabilito con il suo amato, per cui credeva di sapere che lui soffriva di attacchi di soffocamento, che fosse morta sua madre e chissà quante altre cose ancora. Né era questo l'unico misfatto di cui mi accusava, dicendomi bugiarda, insincera e intrigante. La mia prima idea fu di rivolgermi a Luisa Levi, ma Erna aveva respinto in modo così brusco un invito in casa Levi, dicendo che non c'era bisogno che ci invitassero sempre a pranzo; perciò non osavo più farmi vedere da loro. Non potevo scrivere a Elisabeth, perché avevamo sempre scritto insieme e letto le rispettive lettere e non mi sembrava di poter scrivere senza dire niente ad Erna, perché lei avrebbe immancabilmente visto la risposta con l'inconfondibile calligrafia di Elisabeth. Era chiaro che Erna soffriva molto e piangeva spesso, ma tutti i miei tentativi di aiutarla non facevano che confermarla nei suoi sospetti verso di me.

Non ricordo per quanto tempo sia andata avanti questa storia; certamente diverse settimane, fino a quando un giorno Erna disse che non potevamo più stare insieme. Fino all'inizio di questa crisi, la parola "insieme" che anche allora, pur parlando naturalmente tedesco fra di noi, dicevamo in italiano, era stata la consolazione nostra e delle nostre famiglie lontane. Dividemmo i soldi che fino a quel giorno avevamo versato in una cassa comune per le spese per il mangiare ecc. ed io ero così afflitta da questa situazione che mi sembrava impossibile riprendermi quel danaro, per cui girai per le strade di Torino fino a quando non l'ebbi distribuito a tutti i mendicanti che trovavo. Lasciai ad Erna il volume di

poesie, drammi e saggi di Hugo von Hofmannsthal che Martin Schoenberger mi aveva regalato per il mio compleanno e dal quale avevo letto ad Erna, una delle prime sere dopo il mio ritorno, *L'Imperatore e la strega*, appunto in uno dei miei tentativi di distrarla e consolarla un po'. Il primo risultato era stato che lei aveva lasciato il ferro caldo sul mio pigiama che stava stirando, facendoci un bel buco a forma di ferro da stiro, il secondo che da quel punto in poi lei era l'imperatore ed io la strega. Mi dispiacque molto separarmi da quel bellissimo libro e lo rimpiango ancora oggi. Ma nel complesso non posso negare che fu un sollievo non stare più con Erna, anche se mi sentivo un po' in colpa per questo sentimento.

Tutto questo deve apparire del tutto incomprensibile e abbastanza assurdo se si pensa a quello che è oggi una ragazza di 21 anni. Ma allora si era molto meno indipendenti e nient'affatto autonome. In più, Erna era una specie di modello per me, essendo già laureata in medicina ed essendo la più cara amica della mia sorella prediletta; in altre parole, aveva un immenso ascendente su di me e per giunta, a Torino eravamo sole, non avevamo fatto nessuna amicizia, ci sentivamo ancora molto straniere.

Avevamo da tempo smesso di andare alla mensa universitaria; non ricordo il motivo e, non avendo più a disposizione il fornello di Erna, sul quale avevamo preparato le nostre cene, la mia dieta da quel momento in poi si componeva di pane e formaggio, pane e prosciutto, pane e salame con insalata e frutta e fu l'unico periodo della mia vita in cui sono ingrassata, raggiungendo - se non ricordo male - il rispettabile peso di kg 53!

In previsione delle vacanze di Pasqua, scrissi a casa che sarei rimasta a Torino a studiare per preparare gli esami del primo anno. Poi, proprio alla vigilia di Pasqua, pensai che in fondo era inutile che rimanessi in quella malinconica condizione, sola nella mia stanza e potevo benissimo portarmi libri e appunti e studiare a casa; feci precipitosamente la valigia, corsi alla stazione e presi il solito treno per Milano e quello della notte per Monaco. Dato che non c'era stato tempo per avvisare i miei, mandai un telegramma da Monaco, prima di prendere il treno per Augsburg e perciò fui stupita che non ci fosse nessuno ad accogliermi alla stazione. Presi un taxi, ma non avevo abbastanza soldi tedeschi per pagarlo, per cui feci una grande scampanellata e dissi alla cuoca di pagare il taxi, mentre io mi precipitai in sala da pranzo, dove i miei erano a tavola, sorpresi e felici di vedermi arrivare. Il telegramma arrivò nel pomeriggio o forse il giorno dopo, mentre la mattina, come di consueto, papà aveva ritirato dalla sua casella postale la mia lettera, in cui avevo appunto detto che non sarei venuta. Questa, della lettera settimanale che doveva essere nella casella la domenica mattina, era una regola assoluta per le figlie lontane da casa e se non c'era, la cosa non passava sotto silenzio e si poteva star certi che nella lettera che i nostri genitori, con altrettanta sicurezza, ci avrebbero scritto la domenica sera, non sarebbe mancato un rimprovero.

L'idea era stata, naturalmente, di stare a casa una decina di giorni, al massimo due settimane; invece ci sono rimasta fino a ottobre, perché mi sono ammalata di polmonite. Un pomeriggio venne a trovarmi una mia amica quando io avevo appena fatto il bagno, per cui mi sono avvolta rapidamente in un accappatoio e sono andata a chiacchierare con lei. Era una bella giornata di primavera, la finestra era aperta e, pur non sentendo affatto freddo, mi sono presa un bel raffreddore che poco per volta si è trasformato in broncopolmonite. Penso che a questa evoluzione non fosse estraneo il disgusto col quale pensavo al mio ritorno a Torino. Il Dr. Aub, che era diventato il nostro medico dopo che il nostro caro vecchio Geheimrat Wiedemann<sup>5</sup> si era messo a riposo, mi fece iniezioni di

---

<sup>5</sup> A questo proposito vale la pena di ricordare che questo caro dottore aveva un unico figlio che nella guerra del 1914-18 era stato ufficiale nel reggimento nel quale serviva Adolf Hitler, il quale, giunto al potere, chiamò il suo vecchio superiore come "aiutante del Führer". Durante una perquisizione a casa nostra, gli

transpulmina e un giorno qualche goccia della soluzione oleosa cadde sul lenzuolo. Il dottore si scusò molto con la mamma, dicendo “so che le brave padrone di casa non hanno piacere che questo succeda”, e la mamma col più dolce e ironico dei sorrisi: “io non sono una padrona di casa così brava”. Quando ero quasi guarita, il dottore disse che il giorno successivo non sarebbe venuto e che Sophie mi facesse un'altra iniezione solo se la mia temperatura superava i 38°. Sophie era allora e da tempo infermiera professionale, qualificata ed espertissima, per cui un'iniezione intramuscolare non rappresentava certo un problema per lei, ma farla a quella che per lei continuava sempre ad essere la sorellina piccola, era troppo spiacevole, perciò sorvegliava attentamente il termometro e lo tolse prima che raggiungesse i fatidici 38°C.

Sono guarita lo stesso e in autunno sono tornata a Torino, guardandomi bene dal riprendere la stanza nella malfamata via Calandra, dove Erna era però rimasta. La andai a trovare e seppi così che aveva dato in un'unica sessione tutti gli esami del 6° anno. Le restava solo da presentare e discutere la tesi, praticamente una pura formalità. Mi disse invece che il giorno dopo sarebbe tornata a Berlino, rinunciando a riprendersi la laurea in Italia. Povera Erna. Ci furono ancora diverse crisi, anche gravi, durante una delle quali Elisabeth fu chiamata e si precipitò a Berlino dalla Svezia, dove allora insegnava. Alla fine Erna emigrò negli USA e si stabilì come psichiatra infantile - credo con parecchio successo - prima di morire in un incidente di macchina, investita da un camionista che si era addormentato al volante. Povera Erna; sono convinta che se avesse potuto condurre la vita che aveva progettato in quella che lei, come tutti noi, aveva considerato la sua patria, non sarebbe andata incontro a quei terribili squilibri psichici. La rividi una sola volta, andando a salutarla all'aeroporto quando tornò da un viaggio in Israele. La penso con un profondo senso di compassione e anche di gratitudine, perché fu lei a farmi conoscere la *Psicopatologia della vita quotidiana* di Freud, che leggevamo insieme prima che scoppiasse la crisi. Debbo però dire anche che non fu lei sola a soffrire e ci sono voluti anni, e soprattutto l'incontro con Paolo, prima che riconquistassi un minimo di fiducia in me stessa e mi convincessi che non ero l'essere abominevole che lei aveva visto in me.

Quando sono tornata a Torino nell'autunno del '34, c'era Hans Berneis, figlio di un lontano cugino della mamma. Lo avevo incontrato una volta quando ero stata a Norimberga dallo zio Gabriel e avevamo poi scambiato alcune lettere, perché anche lui voleva venire a studiare medicina a Torino; in un secondo tempo decise invece di studiare chimica. Il guaio fu che si prese una tremenda cotta per me. Voleva a tutti patti che promettessi di sposarlo ed io, convinta che nessuno mi avrebbe voluta e per non rischiare che si ammazzasse, come sempre minacciava (e portava in tasca un tubetto sigillato di cianuro di potassio), promisi, sì, che l'avrei sposato. Era un bravo ragazzo, intelligente e mi voleva veramente bene; in più suo nonno era uno zio della mamma, Onkel Louis, cui ero stata molto affezionata. Hans mi fu anche molto vicino in un momento molto difficile, ma tendeva ad essere piagnucoloso, il che mi dava terribilmente ai nervi.

Quando vennero le vacanze d'estate, avevamo in progetto di partire insieme, di fermarci un paio di giorni a Monaco che Hans non conosceva e poi di andare dai miei. Invece, durante il viaggio, nel treno in cui v'erano diversi studenti ebrei che tornavano a casa per le vacanze, si diffuse la voce che si sarebbe stati arrestati alla frontiera.

---

incaricati della Gestapo trovarono sulla scrivania di mio padre la partecipazione che era morto il Geheimrat Friedrich Wiedemann, partecipazione firmata, com'è ovvio, dal figlio. I nazisti scandalizzati domandarono a mia madre come mai avesse questa partecipazione e mamma spiegò che, oltre al nostro medico, il dr. Wiedemann era stato anche un caro amico e i nipotini, Mirl e Zaus (Marie e Klaus) erano sempre venuti a giocare con me nel nostro giardino quando erano ospiti dei nonni. Quel giorno la perquisizione è finita presto senza ulteriori insistenze.

Scendemmo perciò a Verona, telegrafammo a casa e ci fermammo lì un paio di giorni in attesa che la situazione si chiarisse. Prendemmo due stanze in un alberghetto, dov'erano le zanzare più grosse e più fameliche che abbia sperimentato in vita mia. Prima di andare a dormire cercavamo di ammazzarle tutte e perché erano così grosse, era troppo disgustoso farlo nella maniera solita fra le due palme, perciò infilavamo le mani nelle scarpe. Andavamo poi a dormire al buio senz'accendere la luce; non servì, non so come, le zanzare entravano lo stesso mangiandoci vivi. In quell'occasione, la voce dell'arresto alla frontiera fu un falso allarme. Qualche anno più tardi, successe effettivamente: alla frontiera non si venne arrestati, ma fu sequestrato il passaporto e ci si dovette presentare alla frontiera entro 24 ore per riaverlo e ripartire verso l'estero.

Lasciammo cadere il progetto di Monaco, andando subito ad Augsburg e subito la prima sera dicemmo a mamma del nostro fidanzamento; per una storia di un furto che non ricordo bene, papà e Sophie non erano a casa. I miei presero malissimo questa notizia, soprattutto mamma ne fu sconvolta e piangeva disperata. Non so ancora oggi per quale motivo si disperasse tanto: la parentela non era così stretta da rappresentare un rischio; Hans aveva 13 mesi meno di me, non una differenza da preoccupare; era un bravo ragazzo, veniva da una famiglia che si conosceva. Ma tant'è, la disperazione era reale e fu deciso che non se ne sarebbe parlato più; eravamo entrambi lontani dal completare i nostri studi e sapevamo tutti che i veri problemi sarebbero venuti dopo.

##### *5. All'Istituto di Anatomia di Giuseppe Levi*

Fino alla fine del 3° anno avevo dato un solo esame, quello di biologia generale, nell'ottobre '34 al mio ritorno a Torino. Ora si trattava di affrontare lo scoglio grosso: l'anatomia, incubo di tutti gli studenti di medicina a Torino. Il cattedratico era Giuseppe Levi, istologo di fama internazionale, ma come docente assai inferiore ai miei professori di Monaco. Faceva lezione stando sempre nello stesso punto e ripetendo sempre lo stesso gesto, rivolto sempre alla destra del semicerchio dell'aula. Siccome in questo modo le lezioni risultavano noiose e gli studenti, sapendo che il professore, oltre che irascibile, era invisito al regime fascista (era anche stato in prigione per breve tempo nella primavera del '34, dopo che uno dei suoi figli era stato fermato alla frontiera con una macchina piena di letteratura clandestina e si era salvato buttandosi nel fiume per raggiungere la salvezza in Svizzera) rumoreggiavano e si permettevano ogni sorta di stupidi scherzacci. Così, non appena si spegneva la luce per le proiezioni, cominciavano a volare aereoplanini di carta attraverso il cono di luce del proiettore. Il professore si arrabbiava moltissimo e, siccome quelli che sempre disturbavano la lezione sedevano dalla parte che lui non guardava, un giorno proruppe nell'esclamazione che quelli del lato sinistro potevano benissimo fare a meno di venire a lezione. Alla lezione seguente, tutti gli studenti si ammassarono nella destra dell'emiciclo e siccome l'ingresso era da quel lato, il professore, entrando, vide dapprima l'aula vuota. Ebbe un momento di stupore e dopo un altro passo capì lo scherzo, che per una volta tanto era simpatico e del quale anche lui sorrise. Un'altra cosa simpatica era che il giorno di San Giuseppe gli si faceva sempre trovare un gran mazzo di fiori, cosa che non si faceva per altri professori.

Io avevo preparato l'esame studiando con Georg Kuritzkes, un collega di Lipsia che andò poi a combattere in Spagna. L'esame andò bene, presi 28, che a Torino per l'anatomia era un bel successo e dopo, il professore mi fece chiamare e mi domandò se volevo diventare allieva interna nel suo istituto. Era una proposta o offerta che non si poteva che accettare con entusiasmo. Perciò, durante le vacanze estive fu acquistato un microscopio con l'aiuto del Dr. Aub e ai primi di ottobre ripartii per Torino.



4. *Ritratto di Giuseppe Levi con dedica a Rita Levi Montalcini*



5. *Lotte nei pressi dell'Istituto di Anatomia, a fianco di una caricatura del professor G. Levi*

Papà aveva tentato di pagare il dazio per il microscopio attraverso la Camera di Commercio, ma la cosa non era risultata possibile. Così prevedevo qualche difficoltà alla frontiera, per cui pregai i viaggiatori che erano nel mio scompartimento, due signori e una signora, qualora mi avessero fatta scendere e non fossi tornata quando il treno sarebbe ripartito, di mettere sul marciapiedi la mia valigia. Naturalmente, questi vollero sapere per quale motivo pensassi di dover scendere e, sentito del microscopio, dissero: neanche per sogno: misero il microscopio sotto la panca, la signora aprì ed allargò il suo ampio soprabito e il microscopio passò inosservato e senza pagare dogana. Posso dire subito che in un'altra occasione è mancato poco che quel trucco di nascondere le cose sotto la panca mi mettesse in seri guai: correva voce che in Germania cominciassero a scarseggiare carne e burro, per cui, prima di partire per le vacanze di Natale, comprai un kg di burro e due grandi scatoloni di carne. Quando passammo il Brennero, approfittai del fatto che ero sola nello scompartimento per nascondere i miei tesori sotto la panca e mettere in disordine il contenuto della mia valigia perché non si notasse il vuoto. A Innsbruck salirono diverse persone e il treno, gelido fino a quel momento, cominciò a scaldarsi. Sbirciavo preoccupata sotto la panca, nel timore di vedere comparire un rivoletto di burro fuso. Andò tutto bene, ma a Monaco, una delle signore nello scompartimento non si decideva assolutamente a scendere. Io facevo finta di aspettare che qualcuno mi venisse a prendere, affacciandomi continuamente al finestrino e imprecaando dentro di me contro quella lumaca che non si muoveva. Finalmente quella si decise ad andarsene ed io, in tutta fretta, estrassi i miei regali da sotto la panca, mentre nello scompartimento vicino era già arrivato l'uomo delle pulizie; il pacco di burro era tutto molle, ma non ne era uscito nulla.

Iniziare la carriera di allieva interna all'Anatomia significava in primo luogo dimostrare che si era dotati di pazienza. Si riceveva prima di tutto una fetta di osso, molto sottile e un attrezzo che forse oggi non esiste nemmeno più e serviva per fare il filo ai rasoi che allora molte persone e soprattutto i barbieri di professione usavano ancora. Si trattava di un rettangolo di pietra levigatissima, sul quale bisognava muovere avanti e indietro la scheggia d'osso in modo da assottigliarla al punto di farla diventare trasparente sotto il microscopio. Era un lavoro tediosissimo che ci tenne occupati per diverso tempo, non ricordo se giorni o settimane; comunque, alla fine della giornata facevano male le dita e se uno si sognava futuro scienziato celebre, magari aspirante al Nobel, era piuttosto frustrante. Superato questo primo scoglio, bisognava imparare ad usare il microtomo, cosa non facilissima, e impadronirsi di alcune delle tecniche di fissazione, inclusione e colorazione, dopo di che si riceveva un primo argomento di ricerca, di solito rappresentato dal conteggio o dalla misurazione di cellule, perché Levi aveva dimostrato che numero e dimensione delle cellule, specie di quelle del sistema nervoso, hanno un preciso significato biologico. Ma io non sono nemmeno arrivata a quel punto.

Ebbi ragione di pentirmi di aver detto spesso che la politica non mi interessava; fu invece la politica ad interessarsi di me in maniera tutt'altro che piacevole. L'Italia fascista si imbarcò nella guerra d'Abissinia e gli Stati aderenti alla Società delle Nazioni imposero le sanzioni; sanzioni che furono applicate in maniera assai blanda, se non addirittura trascurate, come era facile constatare a Torino: bastava avvicinarsi allo scalo merci, per veder arrivare dalla Francia vagoni colmi di carbone. Ma tant'era; gli studenti fascisti si sentirono in obbligo di indire un'assemblea (allora si chiamava 'adunata'), nella quale fu proposto e deciso che gli studenti stranieri non dovevano più essere allievi interni negli istituti universitari. All'atto pratico, soltanto io, allora ancora cittadina del più potente alleato dell'Italia fascista, fui espulsa dall'Istituto di Anatomia. Ero molto infelice, non solo perché mi si privava della possibilità di incamminarmi su una strada che mi piaceva e

il primo passo della quale mi ero conquistato da me, ma anche e soprattutto perché nel frattempo era stato disposto che agli stranieri (leggi ebrei profughi) non sarebbe più stata concessa l'iscrizione nell'albo dei medici ed era questa che contava ai fini della possibilità di esercitare la professione nell'Impero britannico. In altre parole, si vanificava la ragione più importante che ci aveva indotti a studiare medicina in Italia. Per giunta, coll'inizio del 4° anno e quindi con le prime esercitazioni in clinica, mi ero dovuta rendere conto che non ero tagliata per la professione del medico, perché la vista degli ammalati e delle loro sofferenze mi coinvolgeva e sconvolgeva oltre misura. Sapevo bene che per le sere dopo le esercitazioni era inutile che mi comprassi da mangiare, tanto non sarei riuscita a mandare giù un solo boccone. So che questo capita più o meno a tutti gli studenti di medicina, ma poco per volta si impara a prendere le distanze; io però non ebbi occasione di impararlo ed ero perciò comunque contenta di dedicarmi al lato scientifico della medicina che mi affascinava molto. Ora, anche questa strada sembrava preclusa. Diverse persone cercarono di aiutarmi, anche perché nessuno si presentava a voler occupare il mio posto di allieva interna all'Anatomia. Tutto era vano ed era ovvio che le autorità universitarie erano solo contente dell'occasione per fare un dispetto, sia pure di nessun peso, al professor Levi. Che io sappia, a nessun altro dei numerosi studenti stranieri è stata preclusa la possibilità di frequentare gli istituti universitari.

Installai quindi un piccolo laboratorio nella mia stanza, il che era possibile, perché non avevo una padrona di casa, ma due padroni di casa, padre e figlio, entrambi cuochi in case signorili. Uscivano perciò presto al mattino e tornavano tardi la sera, talvolta portandomi pregevoli avanzi. Veniva una donna che faceva le pulizie e per il resto della giornata, la padrona di casa ero io, tanto che a mezzogiorno venivano Hans e due o tre amici e mangiavamo insieme, il che risultava per tutti di una notevole economia. Così ho imparato a cucinare e loro erano contenti di fare da cavie per i miei esperimenti culinari. Per questo mio 'laboratorio casalingo' mi feci mandare dai miei vetreria e strumenti che in ogni caso servivano, perché l'Istituto era troppo povero per fornirci i materiali. Avevo costruito una specie di piccolo termostato con una grande scatola di latta che cercavo di mantenere a temperatura costante tenendola sopra una pentola di acqua calda. Era tutto molto impreciso e pressapochistico. Una della compagne dell'Istituto tagliava i miei blocchi al microtomo e ogni 15 giorni andavo dal direttore amministrativo dell'università per sentirmi dire che ancora non era stata presa alcuna decisione e ripassassi fra due settimane. Non so come, Levi venne a sapere di questo mio cosiddetto laboratorio casalingo e si mise a urlare nel telefono, appunto con il signore che mi aveva sempre dato quella risposta, col risultato che mi fu concesso il ritorno nell'Istituto.

L'Istituto di Anatomia dell'Università di Torino era un bel posto per lavorare, dove, - sia detto per inciso - ben tre futuri Premi Nobel hanno iniziato la loro vita di ricercatori. Tutti i ragazzi erano molto studiosi e ben preparati; del resto, altrimenti non sarebbero stati accettati e nessuno che avesse poca voglia di studiare avrebbe cercato di entrare in quell'ambiente. Tra gli interni c'era uno spirito cameratesco, sebbene i furti fossero all'ordine del giorno: infatti, oltre a dover avere i nostri microscopi, dovevamo anche provvedere per conto nostro a reattivi, coloranti, ecc. e alcuni di questi erano piuttosto costosi. Avevamo ciascuno un armadietto munito di chiave, ma le chiavi erano tutte uguali, per cui era come se non fossero ermetici. L'unico rimedio, anche questo di scarsa efficacia, era di tenere i nostri reattivi in bocce e bottiglie senza etichetta o con etichette fasulle, per cui bisognava ricordarsi che nella boccetta con etichetta xy c'era il colorante yz e così via.



6. Lotte Dann al microscopio

*Esame di laurea in Medicina e Chirurgia*

Sig. *Dann Lotte*  
figlio di *Alberto*  
nato a *Augsburg* Prov. di (*Germania*)  
Dissertazione: *Variazioni individuali nella grandezza delle cellule nervose.*  
Tesi:  
  
Prov. *pratic*

Esito dell'esame: (1) *approvata*  
con punti: (2)  $\frac{104}{110}$  *cento quattro su cento dieci*  
Data dell'esame: *Torino, 19 luglio 1938-XVI.*  
N° di matricola *5994*  
Annotazioni

Il Presidente  
*Alteni*

I Commissari  
*Bilizzo - Arment - Schifano - M. - S. S. Lee - C. - G. - W. -*

(1) Approvato o respinto. (2) In lettere e in cifra.

7. Verbale dell'esame di laurea di Lotte Dann



Eravamo poi uniti dal comune terrore del Professore, quando bisognava presentarsi a lui per far vedere i risultati del nostro lavoro. Levi infatti era impaziente e piuttosto ruvido; non esitava affatto a chiamare i suoi allievi e collaboratori 'impiastri' o forse anche qualcosa di peggio e di dire senza perifrasi che ciò che si era fatto, detto o scritto non valeva proprio niente. Ma mentre, come ho detto, le sue lezioni non erano particolarmente affascinanti, come maestro, nel rapporto interpersonale era insuperabile e non era difficile guardare dietro la ruvida facciata esterna.

Risultati, per me, inizialmente ce ne furono pochi, per non dire nessuno. Avrei dovuto raccogliere un certo ganglio della base del cervello di feti o neonati, per misurarne le cellule. Per questo avevo bisogno che i medici della Clinica Ostetrica mi avvisassero quando nasceva un bimbo morto, e non se ne ricordavano spesso. Per giunta, non era tanto facile identificare il pezzo che mi serviva e il primo tentativo fu un triste fallimento: messo sotto il microscopio, il mio prezioso materiale si rivelò come volgarissimo grasso; altro che cellule nervose da misurare! Alla fine però riuscii a raccogliere materiale sufficiente, misurare le cellule e utilizzare il tutto per la mia tesi di laurea, nella cui stesura Levi mi aiutò moltissimo e questa fu veramente la parte migliore di tutta l'esperienza, perché Levi era animato da genuino interesse per i suoi allievi e giovani collaboratori e in mezzo pomeriggio con lui a riscrivere quanto si era scritto s'imparava più che in mesi di sgobbo sui libri, soprattutto il rigore del ragionamento e l'onestà di dire solo ciò di cui si aveva la dimostrazione.

Dovettero però capitare molte cose prima che fosse ora di pensare alla tesi. C'erano naturalmente gli altri esami da preparare, i corsi e le esercitazioni da frequentare e poi c'era sempre gente che voleva imparare il tedesco. Bisogna infatti tener presente che allora la lingua della scienza era il tedesco e chi voleva imbarcarsi in una carriera scientifica, doveva almeno saperlo leggere. Ho ancora molti rimorsi per i soldi che mi vennero pagati (e di cui avevo urgente bisogno) dalle diverse persone che si consideravano miei allievi. Debbo confessare onestamente che nessuno ha imparato molto dalle mie lezioni; era un mestiere che non sapevo fare e che non so fare nemmeno oggi.

Un altro frequente incarico erano le traduzioni e anche qui, inizialmente non andò molto bene. Sebbene avessi imparato l'italiano abbastanza rapidamente e piuttosto bene, dovetti scoprire che non basta saper parlare una lingua senza errori e senz'accento; scriverla è una cosa diversa e tradurre è ancora un'altra cosa e soprattutto non è una cosa che si faccia in fretta. In seguito però, questo fu un mestiere che mi riusciva abbastanza e avevo alcuni 'clienti' per i quali raccoglievo, traducevo o riassumevo intere bibliografie e fu una fortuna, perché dal '37 in poi, mio padre non ebbe più l'autorizzazione a mandarmi i soldi in Italia. Ero quindi occupatissima ed era una vera fortuna che Hans si fosse trasferito a studiare chimica a Napoli; perciò ci vedevamo di rado.

## *6. 1938. Addio all'Italia*

Quando, nel novembre del 1938, vennero le notizie degli orrori che accadevano in Germania, andai alla posta e prenotai una telefonata R per casa, il che voleva dire che avrebbero pagato i miei; naturalmente non avevo telefono nella mia camera in via Belfiore e non l'avevano nemmeno i miei padroni di casa. Fu in quell'occasione che imparai come si sillabano i nomi in italiano, con una città per ogni lettera, quando l'impiegato prenotava la comunicazione R per la famiglia Domani-Ancona-Napoli-Napoli al numero 7230 di Ancona-Udine-Genova-Savona-Bologna-Udine-Roma-Genova. Ci volle, se non ricordo male, una buona mezz'ora prima che potessi parlare con mamma e chiederle se avessero dovuto chiamare un falegname. Questo, per chiederle, senza dirlo esplicitamente, se la

casa fosse stata danneggiata, come era accaduto in moltissimi casi. Mamma mi disse di no, ma dovette farmi capire che mio padre era in prigione.

Ero stata a casa l'ultima volta nelle vacanze d'estate del '38, immediatamente dopo l'esame di laurea. Ero una delle ultime laureate del mio professore; pochi giorni dopo, Mussolini tenne il famigerato discorso, se non ricordo male a Reggio Calabria, nel quale dichiarò che anche gli italiani erano ariani e dovevano badare alla purezza della loro razza. Nei pochi giorni tra l'esame e questa 'rivelazione', il professore mi aveva assegnato un nuovo tema di ricerca e mi era stato offerto un posto di istologa all'Istituto di Neurologia dell'Università di Genova. Non ci voleva molto per capire che il discorso di Mussolini vanificava entrambe le cose. È vero che ho fatto e concluso la piccola indagine - si trattava di una questione riguardante l'intestino e gli esperimenti si dovevano fare su cavie - nel senso che feci in tempo a raccogliere tutto il materiale, per poi scrivere il lavoro nei primi mesi in Inghilterra e mandarlo a Levi che si era trasferito a Liegi, dove l'invasione nazista ebbe, tra le altre e assai più gravi conseguenze, anche quella della perdita del mio prezioso contributo al sapere umano.

Tornare a casa nel luglio '38 non era stato un piacere. Papà e mamma erano alla stazione ad attendermi e il taxi, il quale ci portò a casa, ebbe un piccolo incidente. L'autista si rivolse a noi, chiedendo se eravamo disposti a testimoniare che non era colpa sua ed io stavo per dire che avevo visto com'erano andate le cose, ma papà, seduto dietro di me, mi dette uno strattone alla spalla, sibilando che stessi zitta. Infatti, nessuno doveva sapere che ero ad Augsburg, non dovevo vedere nessuno e la precauzione non era affatto superflua: seppi poi, tornando a Torino, che a quelli dei miei colleghi che si erano recati in Germania, alla frontiera era stato tolto il passaporto con l'avvertimento che dovevano ripresentarsi alla frontiera entro al massimo 24 ore per riaverlo e poter ripartire. Non ho idea di come mai questo non sia successo anche a me. Non ricordo quanto tempo sia rimasta a casa; non più di due o tre settimane, credo, ma durante quel tempo cercai invano di convincere i miei che dovevano andar via, che non dovevano più restare in Germania. La loro obiezione fu sempre la stessa: siamo vecchi, che vuoi che ci facciano; se andassimo all'estero dovremmo vivere a carico delle nostre figlie.

Durante questo ultimo soggiorno, Hanni Dasch, il quale, pur avendo dovuto sottoscrivere che si impegnava a rompere i rapporti con amici e conoscenti ebrei, continuava a venire (di sera, entrando al buio dal piccolo cancelletto che ammetteva al giardino) mi portò certi disegni complicatissimi che dovevo capire e imparare a memoria, con i quali illustrava un suo metodo di difesa antiaerea che avrebbe reso impossibile la guerra aerea e con ciò la guerra stessa. Voleva che io, giunta all'estero, trasmettessi questa sua invenzione alle autorità inglesi o americane, illudendosi che così i nazisti non avrebbero potuto fare la guerra o l'avrebbero subito persa. Io ascoltavo con la dovuta attenzione le sue spiegazioni e studiai i suoi disegni, cercando anche di mandarli a mente, pur ricordandomi sempre di quanto mi aveva detto la mamma, quando io, bambina, alla fine della Prima Guerra Mondiale avevo detto che bastava inventare un'arma del tutto nuova che il nemico non avesse, per vincere. Insomma l'illusione di tutte le linee Maginot della Storia. La mamma mi aveva spiegato allora che qualunque arma di attacco o difesa si inventasse, non ci sarebbe voluto molto prima che fosse inventata la corrispondente arma superiore o un meccanismo di difesa.

Tornai a Torino via Zurigo, fermandomi qualche giorno presso gli amici Stehli; Marcel si era sposato e aveva una deliziosa e vivacissima bimba di forse 3 anni. C'era il Congresso Internazionale di Istologia, il primo, e per molti anni l'unico congresso scientifico al quale abbia assistito. Fu in quell'occasione che venne presentato il microscopio elettronico, o meglio, le prime immagini con esso ottenute.



*8. Lotte a Torino nell'ottobre del 1937*



*9. Giuseppe Levi con gli allievi Rodolfo Amprino e Giovanni Godina*

Sapevo, e non v'era chi non sapesse che non avrei potuto rimanere in Italia e che era in preparazione una legislazione contro gli ebrei sul tipo delle famigerate leggi di Norimberga. Ed ecco, ero stata in Italia quasi cinque anni e non avevo mai visto Firenze; questo non era assolutamente accettabile e bisognava porre riparo. Arrivai al mattino molto presto del 1° settembre 1938. Mi sembra che fossero passate da poco le 5; così, le strade di Firenze erano tutte mie; ricordo di aver incontrato solo un netturbino in via Tornabuoni e potevo così immaginare strade popolate da nobili toscani in costumi rinascimentali. Girai per Firenze tutto il giorno, evitando accuratamente di vedere quanto era scritto su quelle specie di manifesti che i giornalisti mettevano davanti alle edicole con le notizie più importanti della giornata; si sapeva infatti che quel giorno si riuniva il Gran Consiglio del Fascismo e che sarebbero state prese delle decisioni riguardanti gli ebrei. Nel pomeriggio presi un autobus per Piazzale Michelangelo, da dove si vede la meravigliosa città nel suo insieme e la sera presi il treno per Napoli. Il signore seduto di fronte a me leggeva il giornale, l'ultima pagina; così io potei vedere la prima e venni a sapere, tra l'altro, che tutti gli ebrei stranieri dovevano lasciare l'Italia entro il 12 marzo 1939. Ecco, dunque, c'eravamo.

Hans Berneis si era laureato in Chimica e oltre ad avere un *affidavit*, cioè quell'indispensabile documento col quale un cittadino degli USA si impegnava ad impedire che l'aspirante immigrante diventasse un peso per i servizi sociali degli USA, aveva anche un numero non troppo alto della sua domanda d'immigrazione. Questo, oggi, richiede una spiegazione; allora, se si diceva di avere un numero alto o basso, nessuno dubitava che si trattasse della domanda d'immigrazione negli USA, tant'è vero che si domandava, scherzando, lei è ariano o studia l'inglese? L'immigrazione era contingentata per ciascun paese e il contingente della Germania non era molto alto, perché prima di Hitler non v'erano moltissimi tedeschi che volessero immigrare negli USA; invece, dopo l'avvento dei nazisti al potere le cose cambiarono e dopo le leggi di Norimberga non c'era ebreo tedesco che non si procurasse almeno un numero dal competente consolato americano, per cui presto questi numeri raggiunsero le cinque e le sei cifre. Bisogna ancora dire che quello che contava non era né la cittadinanza né il domicilio, ma il luogo di nascita; una fortuna per quegli ebrei che erano nati nelle parti della Germania che erano state cedute col Trattato di Versailles alla Polonia; così entravano nella quota polacca, che era alta. Non serviva che noi fossimo in Italia, sempre dovevamo entrare nell'affollatissima quota tedesca, pur potendo presentare la domanda al consolato generale degli USA a Napoli.

Un *affidavit* credevo di averlo anch'io, perché papà, che da giovane era stato due volte negli USA, aveva scritto alla signora Freda Warburg, vedova di uno dei più ricchi banchieri di New York e figlia di un signor Schiff, anche lui molto abbiente e originario di Francoforte, come mio padre, presso il quale papà era stato invitato qualche volta durante i suoi soggiorni negli USA. La signora gli aveva risposto che la sua lettera le era piaciuta tanto, ricordandole la casa paterna e le cene del venerdì sera, per cui, pur avendo deciso di non dare altri *affidavit*, visto che ne aveva già dati quindici, avrebbe dato a me il sedicesimo.

Aveva incaricato delle formalità un'organizzazione che si chiamava National Committee for Refugees, indirizzo telegrafico NACOMREF, e qui cominciò la tragicommedia: invece di inviare il prezioso documento a me o a mio padre, lo mandarono al consolato generale degli USA a Stoccarda, presso il quale mi sarei dovuta presentare se fossi stata nella mia città natale, dove però non potevo a quel punto più andare senza rischiare di finire in campo di concentramento. Tutti gli sforzi di estrarre da lì il prezioso *affidavit* fallirono miseramente.



10. Foto tessera di Lotte Dann nel 1938

1109 FIFTH AVENUE

May 14, 1940

American Consulate General  
London, England

Honorable Sir:

This is to certify that it is my intention to contribute to the support of Dr. Lotte Dann at present at Strangeways Research Laboratory, Hells Road, Cambridge, for whom I have given an affidavit, until such time as she is financially equipped to take care of herself. I feel that I am merely doing the right thing in helping out as much as possible, those individuals who must of necessity establish themselves in a new land and especially such people who have something to contribute to our land. Dr. Dann is a recognized medical doctor and research worker on the subject of biology and will have no trouble whatsoever in finding her place here.

I have helped many friends and relatives among whom are some of the following who have already established themselves and are self supporting and in some even employ others; Mr. & Mrs. L. Lessnick, Mr. & Mrs. Gustav Hirsch, Mrs. Gertrude Scherr, Mr. & Mrs. Henry Boehm.

Thanking you for every courtesy,

I am

Respectfully yours,  
*Mrs. Felix M. Warburg*  
Mrs. Felix M. Warburg

Sworn to before me this  
14th day of May 1940  
*Lawrence M. Helfgott*

LAWRENCE M. HELFGOTT  
NOTARY PUBLIC, N. Y. County  
N. Y. Co., C/P No. 137, Reg. No. 1-B-1  
Term expires March 30, 1941

11. L'affidavit per gli Stati Uniti, maggio 1940

Papà assoldò perfino un avvocato di Monaco che aveva rapporti con quel consolato e si recò appositamente a Stoccarda: l'*affidavit* era lì e lì restava. Lettere, telegrammi a New York con la richiesta di inviare un duplicato. Il duplicato fu mandato, ma dove? Ancora a Stoccarda, naturalmente! Sembra una barzelletta, ma era tutt'altro che comico, perché intanto il tempo passava e la data del 12 marzo si avvicinava minacciosa.

Intanto i miei preparavano la loro emigrazione in Palestina, perché bisogna sapere che, quando papà fu messo in prigione nel novembre 1938, mamma aveva subito inviato un telegramma a Elisheva e Frieder, revocando quanto era stato scritto la domenica precedente in risposta alla loro lettera, in cui mio cognato spiegava che v'era un'ultima possibilità che lui potesse ottenere il visto di immigrazione per i nostri genitori, ma doveva avere la loro risposta entro pochissimi giorni. A questa lettera i miei avevano risposto per l'ennesima volta che non volevano emigrare per non diventare un peso per le loro figlie. Visti gli avvenimenti del Novembre '38, si decisero ad accettare l'offerta del genero e Sophie e Gertrud, che avevano sempre detto che non sarebbero andate via finché c'erano i genitori, optarono per l'unica possibilità ormai aperta, cioè di andare in Inghilterra come donne di servizio. Dobbiamo dunque al fatto che papà, raggiunto alle 5 del mattino dalla telefonata del custode che la sinagoga era in fiamme, si fosse vestito e fosse andato là, dritto dritto nelle fauci della belva, dove fu subito arrestato; dobbiamo a questo fatto la nostra fortuna di esserci salvati tutti. Io non conosco altre persone all'infuori di me che, quando si parla e si legge dei campi di sterminio, hanno avuto l'immensa fortuna di non dover pensare a nessuno che fosse loro veramente vicino.

Questi furono dunque l'inverno del 1938-39 e la primavera del '39: i preparativi dell'emigrazione dei nostri genitori in Palestina, di Sophie e Gertrud in Inghilterra e intanto andava avanti la battaglia per il mio *affidavit*. Man mano che si avvicinava la data fatidica del 12 marzo, io cercavo affannosamente un paese dove andare. La prima scelta era naturalmente l'Inghilterra e la zia di mamma era anche disposta ad ospitarmi, ma per avere il visto, dovevo produrre l'*affidavit*, perché fosse chiaro che non intendevo restare in Inghilterra, e l'*affidavit* non c'era. Cercai di avere anch'io un visto d'ingresso come domestica, ma ci voleva tempo e di tempo cominciava a non essercene più. Intanto facevo quello che chiamavo 'il giro del mondo nei consolati'. Questi erano tutti o a Milano o a Genova o a Roma; a Torino non mi pare che ce ne fossero o se c'erano erano più o meno finti. Ricordo infatti che alcuni miei conoscenti credevano di aver acquistato ad un certo prezzo dei visti d'ingresso nel Paraguay, solo per scoprire che il cosiddetto console era scomparso col loro denaro ed i visti erano privi di qualsiasi valore. Imparai a quel modo la geografia dell'America meridionale e centrale, ma non ottenni nessun visto, perché quei paesi non ammettevano donne sole.

Durante quel periodo arrivò anche un ordine del consolato tedesco di presentarsi il tal giorno col proprio passaporto. L'impiegata, manifestamente imbarazzata, disse "Lei sa probabilmente di che si tratta" e ritornò dopo un momento restituendomi il mio passaporto con un enorme "J" rossa stampigliata sulla prima pagina. Così almeno era sicuro che non l'avrei fatta franca se mi fossi presentata un'altra volta alla frontiera tedesca.

Uno studente lettone, Iskia, amico di amiche mie, ebbe un'idea luminosa. Mi disse: "Io ti sposo, tu vai dai miei genitori a Riga, dove starai benissimo e appena arriva il tuo visto d'ingresso negli USA, divorziamo e parti". Quando, di lì a qualche giorno, arrivò finalmente a me la terza copia dell'*affidavit*, andai ad una festa, dove c'era anche Iskia, il quale, saputa la grande notizia, mi abbracciò, dicendo: "Lottchen, Lottchen, meraviglioso, non c'è bisogno che ti sposi". Povero Iskia, non vide la fine della guerra.

Ma intanto la data fatidica del 12 marzo era passata e, come quasi tutti i miei amici stranieri che non sapevano dove andare, avevo fatto domanda di proroga del permesso di

soggiorno, alla quale non avevo avuto risposta. Ero andata all'ufficio competente della Questura (o forse era la Prefettura?) per chiedere se ci fosse una risposta e mi fu detto che, fintanto che la domanda non fosse stata respinta, non mi sarebbe successo nulla. Era, come molte altre cose, un segno della scarsa rispondenza che le leggi razziali suscitavano in Italia. Ciò non toglie che la sera del 12 marzo stavo seduta sulle mie casse e valigie, pronta per essere buttata fuori, il che, per fortuna, non avvenne.

La mattina del 20 marzo ero invece alla stazione di Milano ad aspettare i miei genitori, i quali il giorno prima, 40° anniversario delle loro nozze, avevano lasciato per sempre la loro casa e il paese che avevano per tutta la vita considerato la loro patria. Proseguimmo insieme fino a Trieste e uno o due giorni più tardi li accompagnai alla nave, con la quale andarono a Haifa. Era, se non erro, l'ultima nave che portasse immigranti legali in Palestina. Stavo sul molo e papà e mamma mi guardavano dal ponte mentre io gridavo a loro tutte le sciocchezze che mi venivano in mente fino a quando la nave si mosse, sventolando poi il mio fazzoletto fino a quando non scomparve dal mio orizzonte.

Avevo giurato che non sarei partita dall'Italia senza aver rivisto Firenze: Mentre stavo facendo le valigie, venne a trovarmi un amico, Gianni Aliberti che sapevo antifascista, per incaricarmi di portare un messaggio a Londra. Imparai a memoria ambasciata e indirizzo e regalai a Gianni un lumino da tavolo e forse qualche altra cosa che non ero riuscita a far entrare nelle mie casse e valigie stracolme. Presi il treno per Milano, lasciai il mio bagaglio al deposito e partii per Firenze. Non ricordo quanti giorni mi sia fermata a Firenze, non certo più di due o tre. Presi una stanzetta all'ultimo piano dell'Albergo Nazionale in Piazza S. Maria Novella, e partii alla conquista di Firenze. Trottavo tutto il giorno da un museo all'altro, da una chiesa all'altra e non ci mancò moltissimo che vedessi quasi tutte le cose più importanti, malgrado il grosso ostacolo rappresentato da sua maestà, il re, il quale scelse proprio quel fine settimana per essere presente alla traslazione delle ceneri di Ugo Foscolo, morto in Inghilterra più di un secolo prima, nella chiesa di S. Croce. Il re abitava a Palazzo Pitti; perciò quello e i giardini Boboli erano preclusi ai comuni mortali; in più, la domenica mattina non si sapeva quale museo sua maestà avrebbe deciso di visitare, per cui erano inizialmente chiusi tutti. Ma nel corso della mattinata si seppe che non sarebbe andato all'Accademia e così, quella porta fu aperta ed ebbi il meraviglioso museo col Davide, i 'prigioni' e il San Matteo di Michelangelo quasi per me sola. La sera stavo seduta sul davanzale della mia finestra e guardavo giù nella piazza e sulla facciata di Santa Maria Novella e non osavo certo sperare che avrei rivisto Firenze e l'Italia e tanto meno potevo aspettarmi che quella piazza e il contiguo Albergo Roma mi sarebbero diventati tanto familiari di lì a non moltissimi anni. Fu infatti in quell'albergo che Paolo soleva pernottare, di solito la notte dal lunedì al martedì, quando insegnava all'Università di Firenze.

In un certo senso, dover lasciare l'Italia era più duro di quanto era stato lasciare la Germania e non solo, perché le probabilità di poter tornare si erano nel frattempo notevolmente assottigliate. Ma c'era anche il fatto che tutto quello che avevo di positivo in Italia, me lo ero conquistato da me: amicizie, rispetto, lavoro (da diversi anni già mio padre non aveva più avuto il permesso di mandarmi denaro e mi ero mantenuta da me con le traduzioni), il posto che mi era stato offerto all'Università di Genova. E ora tutto questo mi veniva tolto. Anni dopo, in una conversazione con Paolo e un suo amico, dissi per sbaglio "Torino" invece di "Augsburg" e quando l'amico se ne stupì, Paolo disse: "Per lei, l'esilio è più da Torino che dalla città natale"; ed era verissimo.

Debbo ancora aggiungere che, prima di partire avevo sentito il Professore dire che lui andava a Liegi, dove l'Università gli aveva messo a disposizione un laboratorio. Disse: chissà se avrò qualcuno che mi lava la vetreria; quando ero a Sassari (la prima Università,

dove aveva insegnato) me lo facevo da me, ma allora ero giovane; ora sono vecchio. Presi il coraggio a quattro mani, andai a casa sua e dissi che volevo venire con lui a fare l'insergente di laboratorio. Era un'idea delle più bislacche: come avrebbe potuto stipendiarmi e di che cosa sarei vissuta? Ma era una mossa spontanea, perché l'idea di vedere il mio venerato professore lavare la sua vetreria mi era intollerabile. E a questo proposito voglio anche ricordare che noi, i suoi allievi interni, gli scrivemmo una lettera, in cui lo ringraziavamo e gli dicevamo quanto ci dispiacesse di vederlo andare via da Torino. Non tutti i suoi allievi firmarono questa lettera; parecchi lo fecero con entusiastica convinzione, alcuni *oborto collo* e qualcuno anche si rifiutò. Tra questi ultimi anche uno studente del 5° anno che allo stesso tempo disse: “spero che il Professore non vada via tanto presto da Torino; così mi aiuta a fare una bella tesi”. Opportunista! schifoso!

Lasciai l'Italia negli ultimi giorni d'aprile e andai a Zurigo, non solo per salutare gli amici Stehli, ma soprattutto per raccogliere una valigia preziosissima, contenente alcune cose che amici coraggiosi, Wera Ohlenroth, la cui madre viveva a Zurigo, e Maria Voetterle avevano portato in Svizzera per noi. E siccome ero a Zurigo il 1° Maggio, andai a vedere il corteo, il primo della mia vita, e mi commossi, perché in coda c'era un gruppo di persone con uno striscione 'Antifascisti Italiani'.

### 7. Profuga in Gran Bretagna

Presi il treno della notte e non osai chiudere occhio per via della valigia dei tesori che avevo raccolto a Zurigo. A Parigi dovevo cambiare stazione, mi pare dalla Gare de l'Est alla Gare du Nord che erano contigue, ma io avevo troppi bagagli per poterlo fare da sola. Anzi, mi ci vollero due facchini, i quali, dopo avermi installata sul treno per Calais, risposero alla mia domanda quanto dovessi loro: “le plus possible”. Detti loro quello che avevo di franchi francesi, non so quanto fosse, ma penso che sia stato più di quanto loro si aspettassero, perché mi ringraziarono molto, augurandomi buon viaggio.

Il contrario capitò invece dall'altra parte della Manica, quando arrivai a Folkestone. A quel tempo bisognava scendere dalla nave e presentarsi con tutti i propri bagagli alla dogana, cioè davanti ad un lungo bancone, dove il viaggiatore stava su una specie di grata di legno, attraverso la quale si vedeva l'acqua sottostante del porto. Mentre dunque aspettavo che venisse il mio turno, mi sfuggì di mano proprio la chiavetta della valigia preziosa che avevo raccolto a Zurigo, e andò ad affondare nell'acqua della Manica. Mai sentito parlare di 'atto mancato'? Poiché ero in grado di aprire tutte le altre valigie, il doganiere non insistette che aprissi anche quella e potei salire in treno, seguendo il facchino carico del mio bagaglio. Vidi scritto sulla prima porta *lavatory* e credendo che si trattasse di un posto per lavarsi che sul continente solo i vagoni di 1<sup>a</sup> avevano, temetti che il facchino si fosse sbagliato e mi stesero mettendo in 1<sup>a</sup>. Perciò scesi, per sincerarmi che non era così, per seguirlo poi fin dove aveva sistemato la mia roba. Non avevo spiccioli inglesi e lui andò a cambiare la sterlina, tornando con una manciata di monete di rame e d'argento, da cui gli diedi una delle più piccole di quelle d'argento. Alle sue proteste che questo non era una mancia per tutte quelle valigie, gliene detti un'altra e lui se ne andò borbottando in maniera assai poco amichevole. Non so e non saprò mai se abbia dato al poveretto complessivamente 6 *pence*, cioè mezzo scellino, la quarantesima parte di una sterlina o uno scellino intero, cioè la ventesima; era comunque troppo poco, ma io non conoscevo quelle monete e allora esistevano ancora, pur essendo già rare, le monete da tre *pence* d'argento.

Alla stazione di Victoria mi aspettavano Sophie e Amalia Bruell, la dama di compagnia-segretaria di *aunt* Minna e così ebbe inizio il breve periodo della mia vita da 'Arlecchino finto principe': *Aunt* Minna, zia acquisita della mamma, abitava di fronte a St.



James Palace, residenza della famiglia reale, in un bellissimo appartamento con splendidi mobili, decorato con un miscuglio di cose preziose e robetta da pochi soldi, ma tutto di squisitissimo gusto. Al servizio della vecchia signora v'erano in pianta stabile, oltre all'Amalia, di cui s'è già detto, la cameriera personale che faceva alla zia anche le iniezioni d'insulina, il *butler* White, le due cameriere, la cuoca francese chiamata 'Madame' e la sua aiutante e, da non dimenticare l'autista Cramplin, otto persone. Io occupavo la stanza degli ospiti con bagno mio e avrei dovuto, la mattina, suonare il campanello, perché una delle cameriere venisse ad aprire le tende, riempire la vasca per il mio bagno e sentire che cosa desideravo per il mio *breakfast*. Preferivo fare queste cose da me e andare poi nella sala da pranzo, dove potevo scegliere da un grande *buffet*, facendomi eventualmente dare da White quello che volevo, se si trattava di cose che avevano bisogno del suo intervento. I vestiti e la biancheria che mi toglievo scomparivano per tornare, a seconda dei casi, spazzolati o lavati e stirati alla perfezione, le mie scarpe tornavano pulite che a momenti non le riconoscevo. Con tutto ciò, fu un periodo assai malinconico: là ero io, trattata come una principessa, e a non più di 20 minuti di distanza le mie sorelle facevano le donne di servizio in condizioni tutt'altro che facili, come si può leggere nelle loro storie<sup>6</sup>.

I pasti erano serviti ad un grandissimo tavolo ovale, dove, se non c'erano altri ospiti, la zia e Amalia stavano ai lati ricurvi ed io in mezzo ad uno dei lunghi lati dritti. Servivano il maggiordomo e una delle due cameriere, la quale per quell'occasione portava un'uniforme colore *bordeaux*, mentre la mattina, per fare le stanze, erano vestite con uniforme turchese. Ricordo due episodi di grande imbarazzo durante questi pasti: un giorno v'erano degli ovetti minuscoli di pavoncella, sodi, che dovevano essere conditi con pepe di Cayenna e infatti, davanti ad ogni piatto stava una piccola saliera. Io, non conoscendo questo pepe particolare, feci cascare sul mio ovetto una buona dose della polvere rosso-bruna; la zia mi disse: stai attenta, è molto forte, ed io, rispondendo: mi piace, misi in bocca l'uovo. In un attimo le mie labbra si erano gonfiate, gli occhi lacrimavano, il naso colava ed io ... ero senza fazzoletto! Non mi ricordo come mi sia salvata, probabilmente col tovagliolo.

Oltre all'appartamento di città, la zia possedeva una splendida villa in riva al Tamigi a Maidenhead e là si trasferiva d'estate. Siccome quella casa era molto più grande dell'appartamento - mi sembra che ci fossero 16 camere da letto - ci voleva personale supplementare, alla ricerca del quale era stato messo un annuncio sul *Times*. Un giorno, mentre eravamo a tavola, venne a presentarsi una candidata e siccome Amalia ne ebbe buona impressione, volle che la vedesse anche la zia, per cui io rimasi sola al grande tavolo. Ero imbarazzatissima, non sapevo da che parte guardare e il mio imbarazzo fu tale che anche l'imperturbabile maggiordomo ne fu contagiato, tanto da mettersi a parlare con il cagnolino pechinese della zia; cosa del tutto inaudita.

Subito uno dei primi giorni dopo il mio arrivo, andai a portare il messaggio di cui mi aveva incaricato Gianni Aliberti. Non era facile far capire alla zia e ad Amalia che non era il caso di farlo per telefono e ugualmente difficile fu convincerle che ci potevo andare benissimo con la sotterranea, cosa secondo loro estremamente difficile. Dico la verità, andare col metrò era facilissimo, perché quello londinese è molto chiaramente segnalato, mentre cogli autobus si avevano brutte sorprese: in certe ore la densità del traffico era tale che, almeno lungo le grandi arterie, tipo Oxford Street, si faceva assai più presto a piedi.

---

<sup>6</sup> ELISABETH, LOTTE, SOPHIE, GERTRUD DANN, *Vier Schwestern. Lebenserinnerungen*, RÖMER ed., Augsburg, Wißner Verlag, 1998.

In più, mi è capitato più di una volta, anche quando stavo in Inghilterra già da anni, di prendere il bus nella direzione sbagliata, tanto era difficile abituarsi al traffico a sinistra.

Arrivai dunque senza intoppi alla mia destinazione, una strada nel nord di Londra; una signora mi aprì la porta ed io dissi quello che avevo imparato a memoria. La signora non capì assolutamente nulla, il nome di battaglia di Gianni, Giordano Toschi, le era del tutto sconosciuto, né avrebbe saputo a chi a Parigi trasmettere il messaggio, come dicevano le mie istruzioni. Fu molto cortese, ma non ci fu nulla da fare. Così finì ingloriosa la mia unica missione clandestina.

Qualche giorno dopo di me arrivarono la sorella della zia, Frieda Mailaender, col marito e la figlia Anna, pediatra. Erano stati molto maltrattati e umiliati alla frontiera tedesca e il vecchio signore era così depresso e amareggiato che non aveva più voglia di vivere: si ammalò e dopo pochi giorni morì. La signora era molto diversa da sua sorella e ho ancora da trovare qualcuno che l'avesse in simpatia. Un giorno andammo tutte insieme a Bray Lodge - così si chiamava la villa della zia sul Tamigi. In macchina, la zia si sentì malissimo e quando arrivammo alla villa, si sedette al sole sulla terrazza, ben coperta con un plaid e disse: la Dannelle resta con me, mentre sua sorella ed Amalia andarono a cercare la custode. Non appena furono fuori dalla portata della voce, la zia disse: "non trovi che è peccato che mia sorella non parla mai?" Infatti, questa signora non stava zitta un solo istante. Penso comunque che quel malessere sia stato il primo avvertimento della malattia del pancreas, di cui la zia morì alcune settimane più tardi.

Due settimane dopo di me arrivarono la cognata della zia col figlio e non c'era più posto per me nell'appartamento, per cui fui sistemata in una delle numerosissime pensioni lungo il lato nord del parco Kensington Gardens. Erano, queste pensioni, ex-case signorili, delle quali si erano demolite le mura contigue, in modo che due o tre insieme formassero un albergo. Di conseguenza, v'erano scalette e scalini nei posti più inopinati. La popolazione di queste pensioni era composta in massima parte da profughi, per cui si sentivano gli accenti più strani, naturalmente con predominanza di tedeschi e austriaci, e pochi discorsi allegri. In più, v'era un certo numero di signore anziane, ex-padrone delle case ormai trasformate e fuse, che non si potevano più permettere il personale che ci sarebbe voluto per conservarle ed abitarle da sole.

Andavo dalle mie sorelle ogni pomeriggio, di solito attraversando il parco a piedi e talvolta mi fermavo al Museo Victoria and Albert, dove andavo a vedere soprattutto la splendida raccolta di sculture della scuola toscana, per consolare la mia nostalgia dell'Italia. Cercavo di aiutare le mie sorelle nei loro compiti, per esempio tagliando il pane nella dovuta sottigliezza, e nel mio desiderio di rendermi utile, combinai anche qualche guaio, di cui ricordo soprattutto quello di una domenica. Bisogna sapere che i padroni delle mie sorelle andavano via da Londra quasi tutti i fine settimana, il che era uno dei loro pochi aspetti positivi. D'altra parte, le mie sorelle, in quanto personale domestico, dovevano servirsi della porta di cucina, semi-interrata, per entrare e uscire e solo di quella porta avevano la chiave. Quella domenica venne a prenderci una cugina con la sua macchina e, dopo aver coscienziosamente chiuso tutte le finestre e le porte, uscimmo dalla porta a livello stradale. Le mie sorelle dovevano essere di ritorno per le 7, per preparare la cena per l'amico che abitava con i padroni (e divenne in seguito marito della padrona di casa), lo scrittore Laurens Van der Post<sup>7</sup>. Tornammo puntualmente e ci trovammo, con

---

<sup>7</sup> Laurens Van der Post (1906-1996), scrittore di origine *afrikaner*, ambientalista *ante litteram*, giornalista, oppositore fin dagli anni '20 del regime dell'*apartheid* in Sudafrica, negli anni '30 gravitò nella cerchia intellettuale di Bloomsbury e divenne poi influente consulente politico-diplomatico del governo britannico negli anni della seconda guerra mondiale e della decolonizzazione postbellica in Estremo Oriente. Ebbe notevole fama anche in tarda età come antropologo ed esploratore.

l'unica chiave a nostra disposizione, quella della cucina infatti, davanti alla porta di cucina che io, coscienziosamente, avevo chiuso dall'interno col grosso paletto. Disperazione delle sorelle, perché Van der Post si era sempre dimostrato comprensivo verso di loro e sapevano che aspettava degli ospiti. Perciò presi dal ripostiglio sempre aperto attiguo alla cucina un grosso bastone e ruppi uno dei pannelli della finestra di cucina, in modo da poter, attraverso quel buco, infilare la mano e aprire la finestra dall'interno, entrare in cucina e aprire la porta alle mie sorelle. Mentre loro si davano da fare per la cena, io mi dedicavo a massaggiare la serratura, che era sempre stata molto dura e di difficile manovra, fino a quando la chiave proprio non girava più. Così poterono dire che avevano *dovuto* rompere la finestra e non dovettero pagare il danno. Questo era molto importante, perché le rotture erano frequenti e la signora, che era irascibile e impaziente, aveva più volte minacciato di far pagare i danni alle mie sorelle, le quali mandavano tutti i loro magri guadagni in Palestina ai nostri genitori che stavano in condizioni economiche estremamente ristrette, perché Frieder, il marito di Elisabeth, non aveva ancora superato l'esame, difficilissimo, che gli doveva dare la possibilità di esercitare la sua professione di avvocato, Elisabeth aspettava un bimbo e i miei, come tutti allora, erano dovuti partire con 10 marchi a testa, il che voleva dire senza un soldo in tasca; i loro beni erano stati immediatamente bloccati e praticamente incamerati dai nazisti.

A metà luglio *Tante* Minna morì. Fu un grande dispiacere per tutti, perché, oltre a venirci a mancare una persona alla quale volevamo bene da tanti anni, lei era stata molto buona e comprensiva con noi. Aveva telefonato ogni giorno alle mie sorelle per sentire che cosa dovevano cucinare e aveva spiegato loro come si preparavano i piatti richiesti, che contorni si dovevano servire (salsa di mentuccia coll'agnello, mele cotte col maiale, ecc.) e aveva voluto bene a noi tre soprattutto per il bene che voleva alla nostra mamma.

Siccome Bray Lodge era vuota, tutta la schiera dei profughi fu trasferita là. Sempre a Maidenhead avevano le loro ville anche i figli della zia, Ernest e Walter, e alcuni dei nipoti e c'era quindi tutta una tribù che si riuniva ora in una ora in un'altra di queste ville. Fu lì che vidi, o meglio, non vidi, per la prima volta la televisione. V'era un grosso mobile in una stanza completamente oscurata e caldissima, perché fuori era una splendida giornata di luglio e dentro c'era un numero imprecisato, ma assai rilevante di persone in attesa. L'attesa si prolungò alquanto e per un brevissimo momento si vide una signora vestita di bianco in un campo assolutamente nero. Tutto lì, la cosa non funzionava ed io mestamente rimpiango che i progressi della tecnica abbiano superato così perfettamente queste difficoltà, convinta come sono che, dopo la bomba atomica, la televisione è l'invenzione più nefasta che l'uomo abbia fatto - almeno per certi aspetti.

Una sera Amalia mi portò nella villa di Walter, dove c'era una festa e dove fui subito sequestrata da una delle figlie, certo parecchi anni maggiore di me, che mi fece dei discorsi molto strani e insistette che bevessi qualche cosa, divertendosi oltre misura alla mia affermazione che le bevande alcoliche mi facevano girare la testa. Mi dette un bicchierino di una cosa verde ed io commisi l'errore di mandarlo giù di colpo, perché non mi piaceva, col risultato che davvero mi girava la testa ed ebbi l'impressione di non riuscire a camminare dritto, cosa che incautamente dissi, facendo così raddoppiare l'entusiasmo della tizia. Per fortuna, Amalia disse presto che era ora di tornar via e lei ed Anna Mailaender si divertirono molto al mio racconto e soprattutto della mia ingenuità, perché solo dai loro ironici sorrisi capii finalmente con chi avevo avuto a che fare e in che cosa consisteva la stranezza della non più giovane ragazza.

Un'altra volta fu annunciato che la sera ci sarebbero state le pesche della serra di Walter: furono servite con solennità su un piatto decorato con foglie di vite, alcune misere palline dure, che sapevano al massimo di pioggia ed io pensavo con malinconica nostalgia

alle meravigliose pesche che compravo spesso a Torino per portarmele in piscina e dopo averle mangiate mi tuffavo subito nell'acqua, per lavare via il succo che mi era colato addosso.

Nel complesso, quei primi mesi d'Inghilterra non sono un periodo che ricordi volentieri. A parte il fatto di fare io la bella vita, mentre le mie sorelle facevano le donne di servizio, che sapevo la situazione dei miei in Palestina tutt'altro che rosea, a parte la situazione internazionale sempre più minacciosa, soffrivo anche del fatto che non avevo nulla da fare ed era chiaro che ci sarebbero voluti molti mesi, probabilmente più di un anno prima che sarebbe stato chiamato il mio numero al consolato americano. Come ho già detto, ero stata da anni occupatissima tra studio e bisogno di guadagnarci la vita, ora, dopo aver scritto il lavoretto sull'intestino della cavia, per il quale avevo raccolto dati e bibliografia negli ultimi mesi a Torino, non avevo nulla da fare e stavo in mezzo a gente, per la quale non aver nulla da fare era lo stato naturale. Qualcuno ebbe comprensione per me; soprattutto Ernest che fece anche una domanda perché mi fosse concesso di cercarmi un lavoro rigorosamente non retribuito, e il marito di una delle nipoti di Tante Minna, medico e socio della Royal Society of Medicine, il quale mi fece avere una tessera per la biblioteca di quella venerabile istituzione; tessera che permetteva al titolare di usufruire della biblioteca sette volte in tutta la vita, il che voleva dire, all'atto pratico, mai. Era infatti ovvio che si doveva conservare questo raro privilegio per leggere cose che non si sarebbero potute trovare in nessun'altra biblioteca. Credo di avere ancora in mezzo a vecchie carte questa tessera inutilizzata.

#### 8. *Ricercatrice a Cambridge*

La domanda di Ernest fu accolta ed ebbi il permesso di lavorare in un istituto scientifico. Si trattava ora di trovarne uno, per cui scrissi a Levi chiedendo il suo consiglio ed ebbi da lui due lettere di presentazione, con una delle quali andai dal Prof. Murray del Bedford College for Women. Questi mi indirizzò alla direttrice dello Strangeways Research Laboratory di Cambridge, Miss Fell, la quale si dichiarò disponibile ad accogliermi. Dovetti naturalmente attendere il permesso definitivo di andare a lavorare là.

Nel frattempo, il 1° settembre, era scoppiata la guerra, prevista e temuta da parecchio tempo. Mi ricordavo bene del sospiro di sollievo di un anno prima, quando era stato concluso il vergognoso accordo di Monaco e anche che subito dopo m'ero data della cretina, perché Hitler l'aveva avuta vinta un'altra volta. Ma se debbo giudicare da un punto di vista strettamente personale, se la guerra fosse scoppiata a fine settembre '38, i miei genitori, Sophie e Gertrud, io stessa e i fratelli della mamma con almeno parte delle loro famiglie non ci saremmo salvati. Grazie dunque a questo ritardo, senz'altro nefasto da un punto di vista generale, noi siamo tra i pochi ebrei tedeschi che non hanno perduto nei campi di annientamento hitleriani nessun parente stretto.

La prima manifestazione della guerra di cui ci accorgemmo fu la fuga della popolazione dalla capitale. Dovetti sloggiare in fretta da Bray Lodge in quanto l'idea era che la villa sarebbe stata affittata ad una delle molte ditte che, si pensava, avrebbero spostato i loro uffici in campagna. Fu trovata una stanza presso una famiglia della cittadina, in una casa all'inizio di una salita in curva, per cui tutte le macchine che, in una fiumana ininterrotta, passavano giorno e notte sotto la mia finestra, stracariche di famiglie intere con casse, valigie, materassi e colli indescrivibili sul tetto, dovevano in quel punto inserire la seconda o, piene com'erano, forse anche la prima. Questo rumore era per le mie orecchie ancora inesperte, assai simile all'avvio della sirena d'allarme che per precauzione ci avevano fatto sentire un po' di volte nei giorni precedenti. Si viveva dunque in uno stato di grande tensione, anche immediata.

Anche le mie sorelle furono espulse dalla casa dei loro padroni e mandate a Maidenhead col compito di pulire una casa, nella quale si pensava sarebbe stata evacuata la ditta del loro datore di lavoro. Non dimenticherò mai l'attesa ansiosa nella stazione di Maidenhead, quando sapevo che Sophie e Gertrud dovevano arrivare, ma non sapevo se sarebbero venute col treno o con la macchina o come. Mi vedo ancora in quella stazioncina, sommersa da ondate successive di intere scolaresche, portate classe per classe dalle loro insegnanti, un chiasso indescrivibile di voci infantili ed io in mezzo come l'asino in mezzo ai suoni. Stranamente non ricordo affatto come e dove abbia poi ritrovato le mie sorelle né come siano giunte a destinazione; ricordo invece benissimo la casa in cui approdarono, un grosso villone, estremamente trascurato, nella cui cucina erano rinchiusi alcuni - non ricordo quanti - grossi cani assolutamente inavvicinabili. Il ragazzo del macellaio gettava ogni giorno attraverso un'apertura nella finestra una certa quantità di carne e questo era tutto. Le povere bestie rinchiusi, abbaiano furiosamente giorno e notte e questa era la situazione molto spiacevole delle mie sorelle.

L'unica cosa bella: un giorno venne una cartolina in cui papà ci annunciava che era nato il bimbo di Elisabeth, Efraim, il 13 settembre.

Sempre in settembre arrivò anche il permesso di andare a lavorare allo Strangeways e sono partita per Cambridge. Lo Strangeways era un istituto non grande, situato alla fine di una lunga strada di ville e giardini, molto appropriatamente chiamata Hills Road, non solo perché conduceva verso due piccole alture, chiamate umoristicamente Gog e Magog, ma anche e soprattutto perché era fatta tutta di salite e discese, molto faticose per chi andava in bicicletta, come a Cambridge era tradizione. In origine, l'istituto era stato un piccolo ospedale dedicato a ricerche sulle malattie reumatiche e per questo l'autobus 106 che aveva uno dei suoi capilinea in quel punto e l'altro al cimitero, era chiamato dalla popolazione locale 'the hospital-cemetery bus'.

Mi fu assegnato un posto in una grande stanza d'angolo con grandi finestroni che offrivano una bella vista sul giardino e sulle due colline più lontane, ma facevano anche sì che l'ambiente fosse molto freddo. La stanza era in parte già occupata da un ricercatore tedesco, Paul Glees, di cui vale la pena raccontare la storia: era diventato assistente all'Anatomia di Bonn immediatamente dopo la laurea e, essendo fidanzato con una ragazza ebrea, Eva, che con la sua famiglia era andata ad Amsterdam, Paul ogni sabato prendeva il treno e passava il fine settimana con la sua fidanzata fino a quando un giorno il professore lo chiamò per dirgli: "Mi è stato comunicato che se lei non rompe i suoi rapporti con ebrei emigrati, non posso tenerla più nel mio istituto". Al che Paul aveva detto: grazie professore, era andato alla stazione per prendere il primo treno per Amsterdam, senza neppure passare da casa. Si erano subito sposati ed erano nate due bambine, Cora e Helga, di rispettivamente 4 e 2 anni quando le conobbi. Dopo aver fatto vita assai grama per qualche tempo ad Amsterdam e poi con una modesta borsa di studio alla Stazione Zoologica di Napoli, erano venuti a Cambridge con un permesso, credo di sei mesi, perché Paul potesse imparare da Miss Fell, esperta qualificatissima in quel campo, la tecnica della cultura di tessuti. I sei mesi stavano per scadere o forse erano già scaduti quando io arrivai allo Strangeways, ma un vecchio amico che stava al quartier generale dell'esercito tedesco, aveva mandato per tempo a Paul un messaggio, prima concordato, che significava: non muoverti da dove sei. Si capisce che questo l'ho saputo solo molti anni dopo. Allora, i Glees erano stati 'sorpresi' dalla guerra in Inghilterra e lì rimasero e diventammo buoni amici, tanto che Helga, finita la scuola, è venuta per alcuni mesi a Roma ed è stata la prima 'signorina d'inglese' di Claudio.

Trovai una stanza in casa di un muratore, Mr. Lindsay, in Cherryhinton Road 211. Era una stanza molto piccola, occupata quasi interamente da un grandissimo letto e si

diceva che fosse calda, perché ci passava il camino del soggiorno sottostante. In realtà, in quel freddissimo inverno 1939-40, la brocca d'acqua calda che Mrs. Lindsay mi portava al mattino, bastava, se mi sbrigavo ad alzarmi subito subito, per far sciogliere il ghiaccio nel catino che avevo in camera. Il gabinetto era fuori in cortile ed io per tutto quell'inverno non mi sono mai liberata completamente di una fastidiosa cistite. I Lindsay erano bravissima gente e Mrs. Lindsay era una cuoca coi fiocchi, di cui ricordo ancora con nostalgia lo *Yorkshire pudding*. Mi preparava una cena per la sera e la domenica mangiavo con loro a mezzogiorno. Quando tornava dal lavoro, Mr. Lindsay prendeva ciò che chiamava il suo 'tea', una vera e propria cena e più tardi, prima di andare a letto, usciva per comprare una pinta (un po' più di mezzo litro) di birra al pub di fronte. Quando arrivava con la sua birra, il pappagalietto doveva dire "good boy", dopo di che aveva diritto ad un sorso di birra ed era lasciato libero a svolazzare per la stanza. Io commisi l'imperdonabile errore di ammirare, la prima sera, questa cerimonia, per cui i miei bravi padroni di casa si convinsero che per me fosse un piacere e lasciavano il dannato pappagalietto a svolazzare per la stanza sempre più tardi, mentre io ritardavo sempre di più il mio rientro dal laboratorio. Avevo infatti il terrore che la bestia si sedesse sulla mia testa. In più, la mia grande consolazione era la corrispondenza con i miei amici di Torino e la sera scrivevo molte lettere. Affascinato dalla penna che correva sulla carta, il pappagalietto la inseguiva e un giorno riuscì effettivamente ad afferrare il pennino della mia preziosa stilografica Montblanc e a spezzarlo col suo durissimo becco, una perdita irreparabile. Sia detto per inciso che a volte uscivo tardi per impostare le lettere appena scritte, fino a quando Mr. Lindsay mi disse che i vicini avevano manifestato il sospetto che fossi una spia, dato che andavo ad impostare lettere a notte fonda! (Suppongo non più tardi delle 10 di sera).

La popolazione dello Strangeways era per una parte non piccola composta di profughi: oltre a Paul Glee, di cui ho già detto e che presto si trasferì a Oxford, v'erano Werner Jacobson, bell'uomo e grande ammiratore del mio maestro, Alfred Gluecksmann, col quale io dovevo lavorare, Ilse Lasnitzki, che doveva diventare sua moglie, Irmelin Simon Reuss, della quale avremo ancora occasione di parlare, e Ilse Zitron, da me soprannominata 'Limonella'.

Siccome a quell'epoca - e forse ancora oggi - la ricerca scientifica in Inghilterra era finanziata in massima parte da fondi messi a disposizione da grandi complessi finanziari e industriali, i quali potevano in questo modo risparmiare una parte delle tasse che altrimenti avrebbero dovuto pagare, con lo scoppio della guerra era giustificato il timore che questi fondi sarebbero venuti a mancare. Era perciò importante far vedere che si svolgevano ricerche che potevano in qualche modo essere utili alla condotta del conflitto; quindi, in un istituto di ricerche mediche, la guarigione delle ferite. Una delle prime sere dopo il mio arrivo a Cambridge, ci fu una riunione in casa di uno dei ricercatori dello Strangeways, il quale aveva fatto una ricerca bibliografica raccogliendo tutto quanto aveva a che fare con la guarigione delle ferite. Questi non era però, al pari di diversi altri dei presenti e della stessa Miss Fell, medico, bensì zoologo o biologo e quindi nella sua relazione disse di aver trovato un dato che non capiva e domandava se qualcuno dei presenti potesse spiegarne il significato, cioè che nei feriti la formula dei leucociti è spostata verso sinistra. Io avrei saputo benissimo dargli la risposta, ma capii la domanda solo quando Gluecksmann gli diede la spiegazione, perché solo allora compresi che la parola che lui aveva pronunciato 'liucosait' significava leucociti; persi così una splendida occasione di far bella figura, e pazienza.

Ero dunque addetta al *team* delle ricerche sulla guarigione delle ferite; ferite standardizzate che si provocavano con un apposito trapano sul dorso di poveri ratti (uno

dei quali si vendicò, dandomi un morso profondissimo in un dito, la cui cicatrice si vede ancora dopo oltre mezzo secolo). Non era un lavoro entusiasmante, né penso che abbia contribuito allo sforzo bellico e tanto meno al progresso della scienza, mentre nello stesso tempo a Oxford si portavano avanti le ricerche da cui nacque la penicillina e altrove si svilupparono tecniche rivoluzionarie per la terapia delle ustioni.

Accanto a questo lavoro andavano avanti le altre ricerche cui i lavoratori dello Strangeways si erano dedicati fin da prima della guerra, tra cui quelle sull'effetto delle radiazioni sui tessuti cancerosi. Io, oltre a misurare il diametro delle ferite dei poveri ratti via via che si rimarginavano, avrei dovuto contare le divisioni cellulari nei tessuti irradiati, ma disgraziatamente, i miei risultati non collimavano mai con quelli di Gluecksmann e di Ilse Lasnitzki, per cui, dopo alcune settimane di inutili sforzi, mi fu assegnata un'altra indagine, la quale consisteva - per fare una cosa nuova - nel misurare il diametro di cellule irradiate e non irradiate.

## 9. Paolo

Poco dopo di me, arrivarono allo Strangeways altri ricercatori, evacuati da istituti londinesi e fra questi, Kate Fishman, con la quale facemmo subito amicizia e prendemmo l'abitudine di mangiare insieme i nostri sandwich a mezzogiorno e a bere il caffè preparato con la mia napoletana, e fu appunto Kate che, per consolare la mia nostalgia dell'Italia, mi portò una domenica pomeriggio a casa Petoello, cosa della quale non le sarò mai abbastanza riconoscente. Decio Petoello era lettore d'italiano in uno dei *colleges* cantabrigensi e viveva con la moglie Antonietta e i figli Leonardo e Laura in una bella casa, se non ricordo male al n° 10 di Harvey Street, dove, ogni domenica pomeriggio, si riuniva quanto di antifascismo internazionale era presente a Cambridge; tra gli altri la madre, le vedove ed i figli dei fratelli Rosselli, l'estensore del catalogo delle opere di Schubert, Otto Erich Deutsch con la bella figlia Gitta, e lì, ai primi di gennaio 1940, incontrai Paolo. Capitammo a sedere vicini al grande tavolo dove si prendeva il tè e scoprimmo subito di avere molte conoscenze in comune. Infatti, Luisa Levi, praticamente la prima persona che avevo conosciuto a Torino, era prima cugina di Paolo e il professor Levi e la figlia Natalia erano vecchi e grandissimi suoi amici; tant'è vero che era stato Paolo il tramite attraverso il quale Natalia, ancora liceale, aveva pubblicato i suoi primi racconti su *Il Lavoro* di Genova. Non ci mancava quindi materia di conversazione. So che dopo il tè, quando tutti erano risaliti nel grande soggiorno, stavo chiacchierando con qualcun altro e vidi che i Treves se ne andavano. Dalla porta, Paolo mi gettò uno sguardo della più profonda disperazione che non dimenticherò mai, perché era un'invocazione d'aiuto e nello stesso tempo diceva: neanche tu potrai aiutarmi.

Quella sera, tornata nella mia stanza, mi sentii d'un tratto dire: "quello capirà". Rimasi sorpresa di queste parole, dette ad alta voce senza che me ne rendessi conto, né sapevo che cosa lui doveva capire; non è che mi sia mai sentita un'incompresa. Fatto sta che diventai un'assidua dei pomeriggi domenicali a casa Petoello, dove di solito trovavo Paolo e Piero con la loro mamma. In seguito, loro mi invitavano anche a casa loro e spesso volevano che leggessi loro poesie tedesche. Conoscevano infatti il tedesco molto bene, oltre a parlare il francese e l'inglese alla perfezione. A volte, Paolo ed io ci davamo appuntamento la domenica mattina per fare lunghe passeggiate.

Durante quello stesso periodo, Kate incontrò un amico che aveva perso di vista, il fisico David Shoenberg e una mattina fui chiamata al telefono in laboratorio e David, di cui riconobbi con sicurezza la voce, sebbene lui cercasse di rendere la comunicazione il più possibile impersonale, mi pregò di andare a trovare "Miss Fishman che non stava molto bene" e mi dette un indirizzo che io sapevo essere il suo, non quello di Kate. Andai

nel pomeriggio, trovai la porta aperta e Kate, seduta in poltrona con un plaid sulle gambe, che leggeva il giornale. Mi raccontò che la sera prima era caduta dalla bicicletta, ma a parte qualche livido, non s'era fatta niente. E intanto teneva sempre in alto il giornale aperto fino a quando disse: "Lotte, non sei un'acuta osservatrice" e in quel momento vidi che aveva una fede al dito. Si erano sposati quella mattina senza avvertire nessuno, nemmeno la mamma di Kate. Dopo un momento entrò anche David e mi pregò di accettare la bicicletta di Kate, che lui non voleva più farle usare per paura che cadesse ancora e si facesse male sul serio. Fu così che entrai in possesso di una bici, vecchissima e pesantissima, ma che mi è stata assai utile, per non dire indispensabile.

A Pasqua andai dalle mie sorelle, che stavano a servizio presso una signora, o forse dovrei dire una strega, a Great Missenden nel Buckinghamshire. E qui si ripeteva l'assurda situazione che si era già verificata una volta a Londra: io ospite di *Madam* e Sophie che ci serviva tutte e due a tavola. La signora era di origine libanese e la sua vera lingua era il francese, ma sapeva anche un po' d'italiano. Mentre la accompagnavo nelle passeggiate per il suo meraviglioso e grande giardino - il cui uso era vietato alle mie sorelle! - facevamo conversazione in italiano e non avendo molto da dirci, lei mi chiedeva i nomi di ogni fiore, cespuglio, albero e filo d'erba. Le dicevo quei pochi che sapevo, ma la maggior parte mi erano sconosciuti e perciò li inventavo, sicura che dopo un minuto li avrebbe dimenticati. Così v'erano fiori che si chiamavano 'vattelapesca' e alberi di nome 'chenessò', ecc.

Passando per Londra nel viaggio di ritorno a Cambridge, chiamai moltissime volte il numero che Paolo mi aveva dato, perché anche lui doveva essere a Londra quel giorno. Non ebbi mai risposta e, rimasta alquanto male, tornai a Cambridge, dove il giorno dopo ricevetti una lettera di Paolo che si scusava: aveva dovuto, diceva, fare "una specie di esame" e gli amici, il cui telefono mi aveva dato e che aveva pregato di scusarlo con me, erano usciti.

La "specie di esame" era stato un test alla BBC, dove Paolo fu infatti di lì a poco assunto nella sezione 'annunciatori-traduttori italiani'. Così, a fine aprile, Paolo si trasferì a Londra e dovemmo quindi separarci; è vero però che, quando era libero al weekend, Paolo veniva sempre a Cambridge e ci potevamo vedere e sua madre, vedendolo uscire, gli chiedeva "vai a dannarti" facendo un bisticcio non molto benevolo col mio cognome. Una volta sono anche andata io a Londra per il fine settimana e prendemmo un battello sul Tamigi fino a Richmond, il che sarebbe stato bellissimo, se non avesse piovuto così inarrestabilmente che non siamo nemmeno scesi a terra.

Fin a quell'epoca la guerra non si era fatta sentire molto; fu quello che gli inglesi chiamarono *phoney war* ed i francesi *drole de guère*; ma in aprile le cose cambiarono: la guerra cominciò sul serio e in quel modo catastrofico che tutti sanno. Caddero in rapidissima successione Danimarca e Norvegia, Olanda, Lussemburgo e Belgio e poi la Francia, e cominciarono a circolare notizie allarmanti su quinte colonne e spie di ogni genere. Fu allora che anche gli imperturbabili inglesi persero per un momento la testa e ci fu l'ondata degli internamenti. Bisogna sapere che subito dopo la dichiarazione di guerra erano stati istituiti dei tribunali, ai quali gli stranieri provenienti da Germania e Austria dovevano presentarsi con uno o forse due testimoni e in base alle risposte che davano alle domande, perché erano venuti in Inghilterra ecc., erano stati classificati in categoria A, B o C. Gli A erano stati internati subito, i B erano liberi ma un po' sospetti ed i C erano profughi veri e propri e non avevano nulla da temere e solo dovevano sottostare ad alcune modeste limitazioni (non possedere macchine fotografiche e piante geografiche, non oltrepassare il perimetro della città, non andare in certe zone del paese). Ma quando le cose precipitarono nel maggio del '40, furono internati tutti quelli della categoria B e



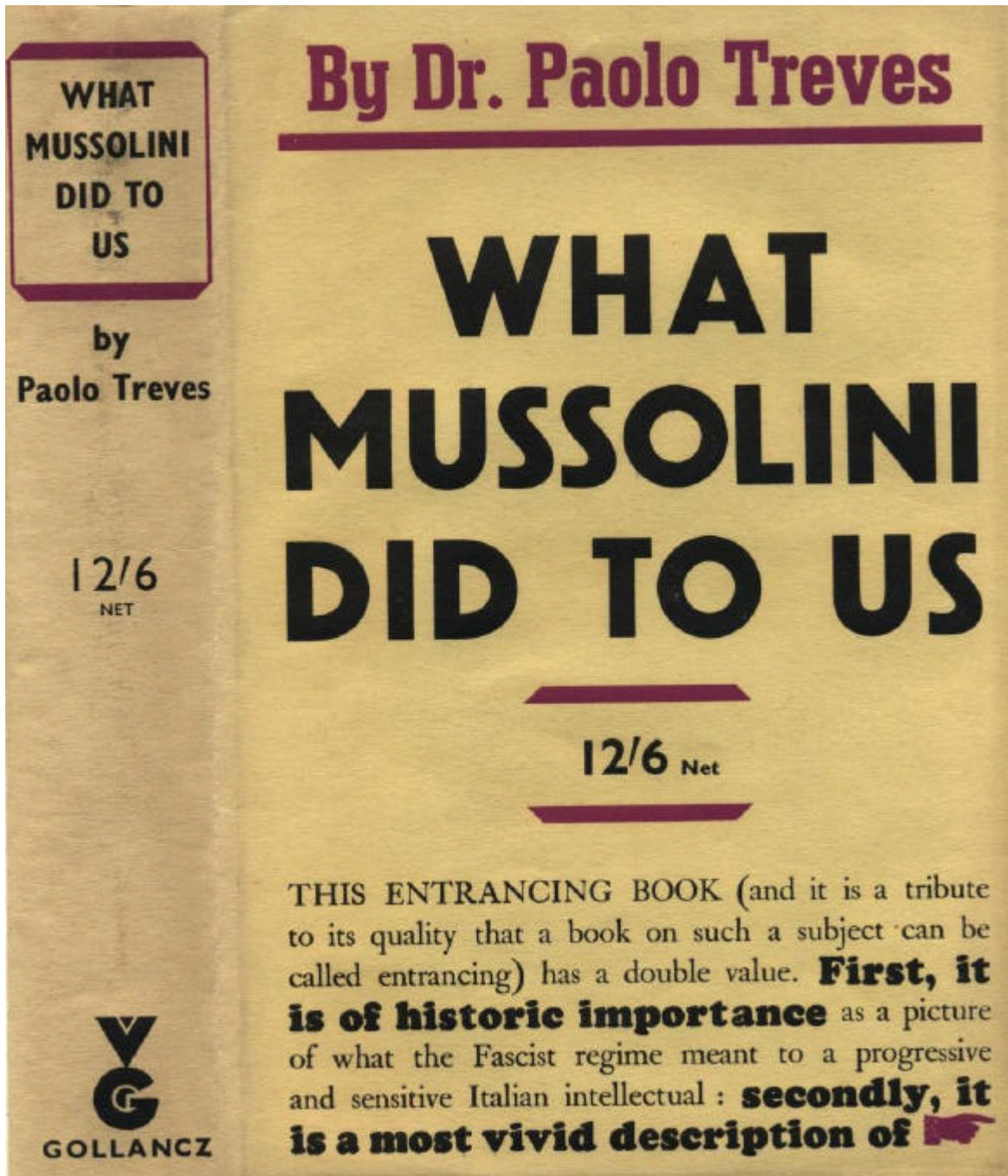
subito dopo gli uomini della C residenti a Cambridge, che figurava come area protetta, perché circondata da aeroporti militari. Essendo stati internati Gluecksmann e Jacobson. Miss Fell venne da me, dicendo che forse conveniva che andassi via da Cambridge per un po'; lei suggeriva Bedford; ma una volta in vita mia sono stata furba, riuscendo a convincerla che era meglio che andassi a Londra, perché - sostenevo - là i profughi erano talmente tanti che sarebbe stato l'ultimo posto dove avrebbero pensato ad internarli, se non altro perché non avrebbero saputo dove metterli. Così, a fine maggio o ai primissimi di giugno mi trasferii a Londra, andando a stare da Anneli che c'era da tempo, faceva la fotografa con parecchio successo e aveva un bimbo, Peter, di 10 mesi; il marito era militare e divenne prigioniero di guerra, mi sembra durante la campagna in Grecia.

Ma la mia fortuna non doveva durare molto: il 10 giugno, come si sa, Mussolini dichiarò guerra a Francia e Inghilterra e il giorno dopo, Mamà telefonò da Cambridge che Piero era stato internato. Nelle settimane precedenti Paolo era stato avvicinato da un funzionario del controspionaggio che gli aveva proposto di dargli una lista di non più di 10 o 12 nomi di antifascisti sicuri, la cui lealtà verso la causa degli Alleati era al di là di qualsiasi dubbio e Paolo aveva fatto questo elenco, mettendo al primo posto il proprio nome, al secondo quello del fratello. Egli tranquillizzò quindi sua madre, dicendole che se ne sarebbe occupato e che intanto lei lo raggiungesse a Londra, per non lasciarla sola a Cambridge.

Accompagnai Paolo alla stazione e ci salutammo mentre il treno entrava in stazione; lui mi avrebbe telefonato. Era un venerdì.

Passò il sabato, passò la domenica, nessuna telefonata. Il lunedì doveva uscire presso l'editore Gollancz il libro di Paolo *What Mussolini did to us* ed io andai in giro per Londra a guardare nelle vetrine dei librai per vedere se fosse esposto. Poi, non ce la facevo più e telefonai all'ufficio della BBC. Il collega di Paolo che mi rispose, mi disse: "Non è ancora tornato, ma noi speriamo che torni presto". Capii così che anche Paolo era stato internato. Gli ho chiesto scusa molte volte del mio sospiro di sollievo a questa notizia e me ne sento un po' colpevole ancora oggi; ma tutto era meglio che essere lasciata da lui.

Fortuna volle che, qualche giorno più tardi, m'imbattessi ad un angolo di Oxford Street, lontanissimo dalle abitazioni sia mia che sua, nella mamma di Paolo e da lì in poi andai a trovarla ogni giorno e facemmo insieme quelle che lei chiamava le maratone, cioè lunghe passeggiate nelle strade di Londra. Non che lei avesse grandi notizie da comunicarmi; l'unica cosa che sapeva era che i fratelli si erano incontrati nel primo campo di corse, Kempton Park, dove erano stati radunati gli internati raccolti in tutta fretta, per essere poi spostati, come Mamà sapeva, a Bury nel Lancashire. Ma ad un telegramma a questo indirizzo era stato risposto negativamente, cioè che i fratelli Treves non erano in quel campo. Nient'altro e da qui sorgevano le più nere preoccupazioni. Era infatti accaduto che una nave che doveva portare prigionieri di guerra e internati in Canada, l'Arandora Star, era stata silurata dai sottomarini tedeschi e molti degli occupanti erano annegati. Era difficile non pensare con orrore che Paolo e Piero potessero essere fra questi. Andavamo dunque a spasso per Londra cercando di non parlare soltanto dei nostri timori; non credo che ci riuscissimo granché, ma ci facevamo comunque buona compagnia fino a quando un giorno, quando venni a prenderla nella pensione di Montagu Street, trovai la signora pallida come un lenzuolo che mi disse: io sono proprio disperata. Questo da lei, il cui assioma era "don't show your feelings" (non palesare i propri sentimenti) era davvero sconvolgente. Ma per fortuna era l'ultimo giorno di quel mese terribile; nel pomeriggio arrivò il telegramma di Paolo e Piero e il giorno dopo furono liberati e tornarono a Londra.



12. Frontespizio del volume di Paolo Treves "What Mussolini did to us"

Che cos'era dunque successo? Di fronte al crollo della Francia e alle notizie sempre più allarmanti di quinte colonne, gli inglesi, come ho detto, persero per un breve momento il loro sangue freddo e al grido di *collar the lot* (agguantateli tutti) avevano in grandissima fretta internato tutti i maschi stranieri e quindi, alla dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, anche gli italiani. Bisogna dire ad onore degli inglesi che, pur nella disperata situazione in cui si trovavano - soli, scarsamente preparati alla guerra, con l'America ancora assai esitante a soccorrerli e le armate hitleriane in apparenza invincibili, attestate appena al di là della Manica - i giornali erano pieni di lettere al direttore e nel Parlamento si alzarono rappresentanti di tutti i partiti a protestare, dicendo: questi profughi sono venuti nel nostro paese fidando nella nostra tradizione di libertà, sono i più convinti avversari dei nazisti e i nostri più sicuri alleati e noi che facciamo? Li interniamo! E infatti, poco per volta furono rilasciati tutti i veri profughi, ma bisognava trovarli! E le autorità, pur dispostissime a liberare subito i fratelli Treves che, come si è detto, non avrebbero neanche dovuto essere internati, non li trovavano. L'ordine di liberazione era stato immediatamente firmato, ma non poté essere eseguito, perché non si sapeva dove fossero questi due signori fino a quando loro, che nel frattempo erano stato spostati all'Isle of Man nel Mar d'Irlanda, non notarono che i loro amici e compagni di prigionia ricevevano lettere e pacchi dai loro famigliari, mentre loro erano senza notizie della loro mamma. Seppero allora che qualcuno aveva nascosto nelle scarpe un po' di soldi e con questi aveva telegrafato a casa il proprio indirizzo. Si fecero quindi prestare i soldi per un telegramma e fu questo il telegramma che la loro mamma ricevette, se non ricordo male il 12 o 13 luglio.

Ma in realtà, le cose erano state ancora più drammatiche di quanto noi sapevamo. Infatti, dopo che si erano incontrati per caso nel campo di Kempton Park, Paolo e Piero erano stati portati in quell'altro campo di Bury, una fabbrica abbandonata in uno stato di indescrivibile sporcizia e là, una sera, era stato fatto un appello e tutti quelli che erano stati chiamati dovevano essere portati altrove il giorno seguente. Fra questi, anche Paolo, il quale non solo non voleva essere separato dal fratello, ma soprattutto non voleva essere messo con quell'altra gente, tutte persone da tempo residenti a Londra, i proprietari e il personale dei ristoranti italiani, qualche giornalista, e comunque tutti fascisti o almeno filofascisti, mentre nel gruppo che doveva restare v'erano tutti i profughi antifascisti. Paolo andò dal comandante del campo; aveva con sé il primo esemplare del suo libro e cercò per un'ora di spiegare a quel signore le ragioni per cui non voleva partire con quel gruppo. Il comandante, pur dicendosi comprensivo del problema di Paolo, non poteva far nulla: aveva il suo elenco mandatogli da Londra e non aveva potere di decidere diversamente. Paolo, disperato, uscì dall'ufficio e gli si presentò un signore, dicendo: "Credo di poterle essere utile; permetta che mi presenti, mi chiamo Paolo Treves". Era un ufficiale di marina, sposato con un'inglese, il quale appunto per questo aveva preferito rimanere a Londra quando l'Italia aveva dichiarato guerra. Diceva ancora, quell'altro Paolo Treves, che nel gruppo di coloro che dovevano partire c'erano tutti i suoi amici e lui era contento di andare con loro. Così, i due tornarono dal comandante, il quale acconsentì a mandare via la mattina dopo l'ufficiale di marina, pur essendo sull'elenco il numero di matricola di Paolo. Quel gruppo fu imbarcato sull'Arandora Star, poi silurata dai tedeschi<sup>8</sup>. Sono lieta di poter dire che il Paolo Treves non perì nel naufragio. Invece, dopo il nostro ritorno in Italia, Paolo riceveva periodicamente ingiunzioni dal Ministero della Marina di presentarsi entro la tal data; altrimenti sarebbe stato considerato disertore.

---

<sup>8</sup> L'affondamento dell'Arandora Star il 2 luglio 1940, ad opera di un *u-boot* tedesco, provocò la morte di oltre 800 passeggeri, 446 dei quali italiani, tutti provenienti dal Regno Unito e inviati in Canada per esservi internati quali stranieri di paesi nemici.

Alla BBC però fu comunicato che Paolo era perito nel naufragio dell'Arandora Star e solo perché i colleghi si rifiutarono di comunicare questa notizia alla madre di Paolo e anche la moglie del dottor Papp che era una vecchia amica milanese dei Treves si rifiutò di farlo, a Mamà fu risparmiato questo colpo. Lei però si lagnava con me e si diceva sempre più preoccupata, perché i colleghi di Paolo, che inizialmente erano stati gentili e premurosi verso di lei, non si facevano più vivi e si facevano negare quando lei li cercava al telefono.

Mentre Paolo era internato, scrissi a Hans Berneis per dirgli che non l'avrei sposato. Sapevo di ferirlo molto gravemente, ma sapevo anche che se l'avessi sposato pur non amandolo, lo avrei fatto soffrire ancora di più. Allo stesso tempo sapevo che Paolo non aveva nessuna intenzione di sposarsi, né con me né con nessun'altra e che non voleva avere figli. "Questo mondo, mi scrisse un giorno, è troppo brutto per invitarvi ancora qualcuno".

Quando, qualche mese più tardi, ricevetti dal consolato americano la comunicazione che il mio 'numero' stava per essere chiamato, ma che l'*Iaffidavit* della signora Warburg non era sufficiente e ne procurassi uno supplementare, lasciai cadere la cosa e non ne feci nulla. Nel frattempo infatti Miss Fell mi aveva procurato uno stipendio dallo Halley Stewart Trust<sup>9</sup> e avevo ottenuto il permesso di accettarlo e con la guerra era caduta la condizione che non dovevo lavorare e dovevo lasciare l'Inghilterra appena possibile.

#### 10. Guerra aerea su Londra

All'inizio di settembre cominciarono gli attacchi aerei su Londra. Con grande regolarità, l'allarme suonava circa mezz'ora dopo il tramonto e durava fino all'alba e per tutto quel tempo si sentiva il ronzio degli aeroplani sopra la città e cadevano le bombe, sempre 4 o 5 una dopo l'altra e poi un intervallo. Io abitavo da Anneli, che aveva molto successo come fotografa e la foto di Paolo che ho sempre sulla mia scrivania è sua. Abitavamo in un appartamento al primo piano di un fabbricato moderno che spesso, quando una bomba cadeva abbastanza vicino, si dondolava come una culla. Se non ricordo male, durante questi quattro mesi fino al mio ritorno a Cambridge ci furono soltanto due o tre notti senza incursione, la prima quando i cannoni della contraerea furono montati su camion, per cui i piloti dei bombardieri non sapevano più da dove aspettarsi i missili della difesa, la seconda la notte di Natale; il resto non me lo ricordo. Si capisce che vi furono anche bombardamenti diurni. Le primissime sere scendemmo nello scantinato, ma poi divenne subito ovvio che le bombe non cadono dritte, ma di sbieco e spesso si vedevano pianterreni e sotterranei sventrati, mentre i piani più alti stavano in piedi. Decidemmo allora, come dicevamo, "meglio riposati e morti che insonni e scomodi" e restavamo in casa. Si dormiva anche e ci si svegliava di soprassalto solo per le bombe più vicine.

Le mie sorelle, che avevano perduto il posto, stavano in campagna, malamente accampate presso una rostra zia e la domenica andavo sempre a trovarle, avendo cura di tornare a Londra prima dell'inizio del bombardamento. Ma una domenica, questo cominciò più presto del solito o forse io avevo tardato un po'. Fatto sta che quando arrivai alla stazione della sotterranea di Maida Vale, l'incursione era già in pieno svolgimento. Però, la stazione di Maida Vale non è sotterranea, per cui era inutile restare là e quindi mi avviai per tornare a casa. Non era vicinissimo e tutto in salita; non so quanto ci abbia messo, ma ricordo ancora il rumore, come di colpi di frusta, dei frammenti dei proiettili della difesa antiaerea che mi fischiavano attorno. Quando finalmente senza fiato arrivai a

---

<sup>9</sup> Il Trust fu fondato da Sir Halley Stewart nel 1924 per sostenere finanziariamente ricerche innovative e progetti pionieristici in ambito biomedico, sociale, educativo e religioso. Il Trust continua a perseguire tale obiettivo a tutt'oggi.

casa, non capivo perché non riuscivo a chiudere il portone, fino a quando non vidi che dal pacco che avevo sotto il braccio e che conteneva il mio lavoro a maglia, usciva un filo di lana. Correndo avevo perduto il gomito e ora quel filo si era fissato ad un mattone all'angolo della strada. Sebbene questo fosse la fine del nuovo vestito che mi stavo facendo (perché ci volevano dei 'punti' per comperare vestiario e anche lana) non me la son sentita di tornare indietro per tutta la lunghezza del gomito; strappai il filo là dove si era agganciato e invece del vestito mi feci soltanto una giacca.

All'inizio del '41, i colleghi dello Strangeways che erano stati internati, erano stati tutti rilasciati e non v'era dunque più alcuna giustificazione che non tornassi anch'io a Cambridge. Non c'era niente da fare, per quanto fosse doloroso. Andai a stare in casa del fisico dello Strangeways, Douglas Lea. Lui e la moglie, Eileen, avevano acquistato una casa più grande di quanto loro serviva nell'idea di accogliervi i propri genitori quando sarebbero andati in pensione. Nel frattempo affittavano lo spazio in eccedenza: al primo piano v'era un appartamento di due stanze, bagno e cucina, dove abitava la signora Simon Reuss, con la quale feci presto amicizia; al secondo piano c'erano due stanze, una per me e una per Ilse Zitron, detta 'Limonella'. I Lea, entrambi fisici, erano i migliori padroni di casa che si possano immaginare e diventammo presto amici; avevano una bimba Margaret e successivamente ne nacque un'altra, Catherine, che entrambe vennero poi da noi come signorine *au pair* ed è soprattutto a loro che Claudio deve il suo ottimo inglese.

Nel giugno del '41, Sophie e Gertrud cominciarono il loro lavoro a Londra negli istituti per l'infanzia di Anna Freud. Erano state fortunate anche loro, trovando il lavoro per il quale erano qualificate e in questo contesto mi piace rilevare una cosa che da giovane avevo accettato come del tutto normale e solo molto più tardi ho apprezzato al suo giusto valore: Non solo mio padre non ha mai fatto sentire a noi o alla mamma che deve pur essere stata una delusione per lui quando, una dopo l'altra, sono sempre nate figlie femmine, ma anche quando si è trattato di scegliere le nostre professioni, siamo state lasciate completamente libere e non si è mai tentato di avviare una di noi ad una carriera commerciale o di trovare per una di noi un marito che potesse ereditare l'azienda della quale papà era diventato solo proprietario dopo la morte del cognato nel 1905. All'atto pratico, questo si è rivelato un vantaggio ma ciò nessuno avrebbe potuto prevederlo quando Sophie scelse di diventare prima infermiera di lattanti e poi infermiera generica, Elisabeth scelse di studiare germanistica e Gertrud di diventare maestra giardiniera. Ora, nell'istituto fondato da Anna Freud, Sophie era a capo del reparto dei lattanti e di quello dei bimbi ammalati e Gertrud era a capo di quello che Anna Freud chiamava 'Il paradiso dei bambini', cioè dei bimbi non più lattanti, ma ancora troppo piccoli per il giardino d'infanzia. Così io andavo a Londra quasi ogni fine settimana per vedere le mie sorelle e stare con Paolo; abitavo sempre da Anneli.

Verso la fine di quell'anno o all'inizio del '42, Irmelin Simon Reuss e altre amiche e conoscenti fondarono un'associazione, denominata International Women's Service Club nell'intento di fare qualcosa di utile per lo sforzo bellico. Affittammo una ex-stalla; al piano superiore, dove era stato tenuto il fieno per i cavalli, mettemmo tavolini e sedie e un grande bancone di servizio, al pianterreno, dov'erano stati tenuti i finimenti dei cavalli, v'era la cucina e cominciammo a servire 50 pasti ogni giorno feriale a mezzogiorno. Allo stesso tempo erano stati fondati i British Restaurants, cioè mense dove si mangiava a prezzo fisso; noi praticavamo lo stesso prezzo, uno *shellino* a pasto, avevamo le stesse razioni dei British Restaurants, ma la nostra mensa era nell'immediata vicinanza degli istituti universitari e, siccome ogni giorno cucinava un'altra cuoca, sempre di nazionalità diversa, i nostri pasti erano più variati e perciò la nostra mensa godeva di grande

popolarità. Di solito a mezzogiorno, quando cominciavamo a servire, i 50 posti erano belli e esauriti. Avevamo due aiuti pagati: una donna che aiutava a pulire verdure e sbucciare patate e dopo lavava le pentole, e una profuga russa che abitava anche lì, faceva il caffè e incassava i soldi. Era una donna di incredibile stupidità che parlava un inglese tutto suo con buffissimi e incorreggibili errori, accompagnata da una grossa cagna dalmata, stupida come lei. Servivano a tavola e lavavano piatti e posate le studentesse della London School of Economics, evacuata, come molti altri istituti, a Cambridge. Inizialmente, il mio turno per cucinare era il mercoledì, ma col passare del tempo, venivano a mancare una dopo l'altra alcune delle altre cuoche; chi perché aveva mal di schiena, chi perché aspettava un bambino, chi perché doveva assentarsi da Cambridge e siccome una delle prime che venne a mancare fu la *caterer* ossia quella che doveva fare le ordinazioni e questo compito fu affidato a me, andò a finire che ogni qualvolta qualcuna non poteva cucinare, dovevo farlo io col risultato che, invece del solo mercoledì, cucinavo due o tre volte per settimana, il che voleva dire correre in bicicletta alla mensa, cucinare in tutta fretta, tornare di corsa in laboratorio. La cosa mi divertiva abbastanza; cucinare mi è sempre piaciuto. Ma sotto sotto doveva tuttavia preoccuparmi un po', perché la notte prima del mio turno di cucina facevo spesso sogni un po' troppo vivaci, di cui ricordo in particolare uno: ero nell'URSS e due ufficiali dell'Armata Rossa mi accompagnavano in giro facendomi vedere non ricordo che cosa. Sentivo i cannoni che tuonavano (questo capitava spesso durante i giornali radio) e d'un tratto mi sono ricordata che era martedì e che domani avrei dovuto cucinare alla mensa; allora, correndo sulle rotaie di una ferrovia, saltando da una traversina all'altra, mi precipitavo, nel sogno, lungo la carta geografica d'Italia per arrivare in tempo a Tennis Court Road, dov'era la nostra mensa.

Le mie frequenti assenze dal laboratorio non sfuggirono all'attenzione della direttrice, la quale un giorno mi convocò per chiedermi la ragione della mia ovvia perdita d'interesse per il mio lavoro. Questo mi dette l'occasione di vuotare il sacco. Era infatti successo che un giorno Gluecksmann mi aveva fatto vedere una sua pubblicazione che conteneva i miei primi risultati e diagrammi e mi aveva detto che nella correzione delle bozze era stata erroneamente cancellata la nota in cui si avvertiva che questi risultati erano i miei e sarebbero stati oggetto di una successiva pubblicazione. Non feci gran caso a questo piccolo incidente; ma successivamente si era verificata una cosa molto più grave di appropriazione di un mio suggerimento, per cui ebbi un violentissimo scontro con Gluecksmann. In più, fu presto evidente che da quella mia ricerca non sarebbe risultato altro di quanto era già stato pubblicato senza il mio nome. In seguito a questa spiegazione, Miss Fell mi assegnò un altro tema, molto più interessante che ravvivò notevolmente il mio piacere nel mio lavoro. Ho ritrovato fra vecchie lettere quelle dei miei genitori in risposta alla mia, in cui avevo loro raccontato del nuovo lavoro e da quelle lettere si sente l'entusiasmo con cui mi ero buttata in questa nuova ricerca.

### 11. *Venticinque luglio 1943*

Nel 1943, Mrs. Simon Reuss lasciò per un certo tempo Cambridge ed io occupai il suo appartamento, entrando così in possesso di una radio e la sera di domenica 25 luglio, appena ritornata da Londra, l'accesi, come sempre. Erano le 23.27 o 28 e c'era, come previsto, la trasmissione in polacco, cui alle 23.30 doveva seguire quella in italiano. Io non so il polacco, ma non poteva esservi dubbio sul significato di quello che sentii: "ressignazia Mussoliniego ... Victor Emanuel ... generale Badogliava". Subito dopo udii le voci concitate degli italiani, tra cui quella di Paolo: "Attenzione, attenzione, vi diamo una notizia della massima importanza". Si intuiva come gli annunciatori si strappassero l'un l'altro il microfono, perché ognuno voleva dare questa grande notizia.

Che cos'era successo? Paolo cercava di solito di essere libero la domenica per stare con me fin all'ora, le 19.04, quando prendevo il treno per tornare a Cambridge, e così era stato anche quella domenica. Era dunque a casa quando fu raggiunto dalla telefonata del corrispondente della Reuter, il quale eccitatissimo, gli diceva che Mussolini era caduto. Paolo non ci credette e attaccò, ma subito dopo ebbe un'altra telefonata; questa volta dai colleghi della BBC che confermarono la notizia. Paolo si era subito precipitato, ma, essendo domenica, la metro da St. Johns Wood, di fronte a casa sua, non funzionava più, per cui si era rivolto al vigile di servizio, facendogli vedere il distintivo BBC e dicendo che doveva raggiungere al più presto l'ufficio. Il vigile aveva segnalato con la torcia alla ronda che di lì a poco passava, di fermarsi e questi poliziotti avevano portato Paolo fino a Oxford Circus, dove la metro ancora funzionava. In macchina, Paolo aveva detto ai poliziotti la ragione per cui doveva correre in ufficio. Reazione del poliziotto: "questo è splendido; così avremo presto Gigli (pronunciato naturalmente Gighli) a cantare di nuovo a Londra".

Dapprima tutti furono molto felici, ma ci vollero ancora molto tempo e molte lotte e amarissime perdite prima che l'Italia fosse libera. Intanto passò quasi un anno prima che si aprisse il Secondo Fronte con lo sbarco degli Alleati in Francia, ma dal luglio '43 si poteva sperare e Paolo cominciò a pensare al suo ritorno in Italia. Tra i molti uomini politici con cui Paolo aveva contatto, v'era Philip Noel-Baker, allora sottosegretario ai trasporti, ma interessato, come Paolo, soprattutto alla politica estera; era infatti stato membro della delegazione britannica a Versailles.

Durante le vacanze di Natale del '43 ero a Londra e uno dei primi giorni del '44 Paolo venne a trovarmi, in preda a grande agitazione: gli era appena giunto l'invito di andare nel pomeriggio da Noel-Baker. Sebbene ci tenesse enormemente a tornare al più presto in Italia, era molto ansioso e mi disse: "Chissà se ti lasciano venire con me, anche se ci sposiamo". Nel pomeriggio lo accompagnai a Berkeley Square, dove Noel-Baker aveva il suo ufficio e mentre aspettavo fuori nella piazza, non riuscivo a togliermi dalla testa una canzone sull'usignolo che "canta in Berkeley Square". Finalmente Paolo uscì e mi disse rapidamente quello che era stato discusso e poi telefonò a sua madre per dirle che aveva chiesto a Noel-Baker di ottenere il permesso "per noi quattro" di tornare in Italia. "Come mai quattro" aveva chiesto Mamà e Paolo aveva risposto: "tu e Piero e Lotte ed io". Questo, per così dire, fu dunque il nostro fidanzamento, anche se era chiaro da tempo, senza bisogno di parole e formalità, che ci appartenevamo.

Credo che Mamà fosse sostanzialmente contenta; sono sicura che mi volesse bene e che mi considerasse una compagna adatta per suo figlio. Non era certo facile per lei accettare una donna al fianco di Paolo dopo la vita che avevano fatto insieme loro tre dopo la fuga in Francia e poi la morte di suo marito, come tre soldati - così dice Paolo nel suo libro - in trincea che hanno perduto il loro capitano. Mia suocera era una personalità straordinaria di grande fierezza e dignità. Mi ispirava immenso rispetto e anche un po' di timore, sebbene sia stata sempre molto buona con me. E, pur essendo abituata a dire ai figli, per quanto ormai abbondantemente adulti, ciò che, secondo lei, dovevano fare o non fare, deve aver deciso fin dall'inizio che su di me non aveva giurisdizione e non interferiva mai con ciò che facevo. All'inizio continuai a darle del lei e chiamarla Signora, come avevo sempre fatto, fino a quando un giorno Piero, con la sua solita aria di cucciolone cui tutto è permesso, spinse insieme le nostre teste, dicendo che era ora di passare al tu. Allora per un po' la chiamai scherzosamente 'suocera' e infine poi Mamà, per il tempo purtroppo assai breve che ci rimase ancora da passare insieme.

Le poste inglesi o chi per esse avevano inventato una cosa assai geniale per la corrispondenza con l'estero. Si ritirava alla posta un modulo che aveva un riquadro per

l'indirizzo e il resto dello spazio era a disposizione per il testo. Questo modulo si consegnava all'ufficio postale, dove veniva fotografato su microfilm e all'arrivo rifotografato e ingrandito a formato di cartolina postale. In questo modo, un unico film, spedito per via aerea, bastava per trasmettere tanta corrispondenza, che giungeva a destinazione rapidamente, mentre fino a quel momento le nostre lettere ai nostri genitori e le loro risposte avevano dovuto fare l'interminabile giro intorno al Capo di Buona Speranza, impiegando mesi. Scrisi dunque ai miei genitori otto di questi moduli e, non potendo essere sicura che tutti sarebbero stati consegnati insieme, oltre a numerarli, iniziai anche ciascuno con la notizia che avevamo deciso di sposarci, seguita poi da tutti i dettagli su Paolo e sui suoi. Ho recuperato queste lettere e posso dire con soddisfazione che non vi è scritto nulla che non avrei ripetuto anche in seguito.

### 12. Nozze e doodlebugs e ritorno in Italia

Decidemmo che ci saremmo sposati di giovedì, come i genitori di Paolo e la data prescelta fu il 20 luglio. Roma era stata liberata il 4 giugno e il sabato precedente ero stata, come sempre, a Londra e avevo aspettato Paolo all'uscita dall'ufficio. Era comparso ridendo e aveva detto: "Sono riuscito a fargli sputare la data, è per martedì". La data era quella dell'invasione o apertura del secondo fronte, ultra-segreta. Paolo aveva detto al direttore dei servizi stranieri: "Sarebbe un gran peccato se l'ingresso delle truppe alleate in Roma coincidesse con lo sbarco sul continente". E la risposta era stata: "No, Roma sarà certo liberata prima di martedì". A me, il fatto che sapevo questa data segretissima fece una tale impressione che me ne dimenticai immediatamente e me ne ricordai solo quando, la notte dal lunedì al martedì, fui svegliata dal rombo degli aerei che, ondata dietro ondata, si levarono dagli aerodromi di cui era circondata Cambridge.

La prima risposta del nemico allo sbarco furono i bombardieri senza pilota, chiamati V1 e dalla popolazione londinese *doodlebugs*, i quali fecero molti e gravi danni, ma per fortuna un numero di vittime molto minore dei bombardamenti aerei veri e propri. Si trattava di aerei che, esaurito il carburante che li faceva volare, scoppiavano in aria, per cui tutti sapevano che, quando cessava il caratteristico fragore, bisognava cercar riparo in fretta. Uno di questi bestioni scoppiò nelle vicinanze di Wellington Court, dove abitavano i Treves. Era un bell'appartamento molto bene arredato, dove Paolo e Piero e la loro mamma avevano preso alloggio dopo che, nell'inverno '40, tutti i loro averi erano stati distrutti nel porto di Londra. Infatti, dopo la loro fuga dall'Italia, durante la crisi di Monaco nel settembre '38, lo zio Sandro, fratello di mia suocera, aveva provveduto a smobilitare la loro casa, in un primo tempo dando il tutto in custodia sotto falso nome e poi spedendolo a Londra, dove era giunto pochi giorni prima della dichiarazione di guerra dell'Italia. Non appena tornati dall'internamento, Paolo e Piero avevano cercato un alloggio che non trovarono, perché i mobili antichi dell'appartamento di Milano erano troppo grandi e ingombranti per gli appartamenti in offerta e poi erano iniziati i bombardamenti e non c'era stato più nulla da fare. Era stato un grande dolore per loro quando ebbero la notizia che era stato colpito da bombe incendiarie il deposito, dov'era rimasto tutto il contenuto della loro casa. Paolo rimpiangeva soprattutto la grande biblioteca di suo padre, un 6.000 volumi, comprendente tutta la pamphletistica politica dagli anni '90 in poi. Vale la pena di aggiungere che la partenza dall'Italia dei Treves durante la crisi di Monaco non era stata dettata solo dalla minaccia di guerra, né dal fatto che erano state diramate le leggi razziali e che Piero aveva vinto una borsa di studio al St. Johns College di Cambridge, ma anche da un'ennesima 'frittata' evitata di strettissima misura. Gli antifascisti chiamavano frittate gli arresti e in quell'occasione Paolo era stato chiamato ancora una volta in questura e il commissario gli aveva detto: "Potrei arrestarla



subito, ma non mi interessa metterla in prigione per qualche mese; se l'arresto, voglio essere sicuro di mandarla al confino per 20 anni". E per questo non aveva gli elementi solo perché una coraggiosa donna, Anita Lanati, vedova con un figlio abbastanza piccolo, aveva preferito andare in prigione per non dire che una certa carta che la polizia aveva trovato in casa sua l'aveva avuta da Paolo.

Questo VI dunque, scoppiò poco dopo l'una, quando Mamà si era affacciata alla finestra per vedere se Piero arrivava. L'aveva infatti visto uscire dalla stazione del metrò ed era andata in cucina per dare gli ultimi tocchi al pranzo. Fu un vero miracolo che non le sia successo nulla: Lei sapeva solo che si era trovata sul pianerottolo gridando "Piero, Piero" e dall'ascensore Piero le aveva risposto che andava tutto bene; si era solo fermato l'ascensore, senza rendersi conto del perché. Ora bisogna sapere che, per giungere dalla cucina al pianerottolo, Mamà doveva essere passata tra una mezza dozzina di porte, tutte divelte dai loro cardini e volate una sull'altra in mezzo all'appartamento; non ebbe nemmeno bisogno di aprire la porta dell'appartamento per raggiungere il pianerottolo e non aveva un graffio. I vigili del fuoco tirarono fuori Piero dall'ascensore che si era fermato fra due piani. Se fosse accaduto di notte, sarebbe stato un vero disastro, perché la testata del letto di Mamà era ridotta in frantumi. Del resto, le tre stanze che si affacciavano sulla strada più il bagno erano diventati un unico ambiente, mentre sulla tavola apparecchiata, lo spostamento d'aria aveva ribaltato la tovaglia e non si era rotto nemmeno un bicchiere.

Io ricevetti un telegramma di Paolo: "noi tutti bene, appartamento gravemente danneggiato; per favore, vieni venerdì". Ma, quando arrivai venerdì, "noi tutti bene", non era più vero; perché Paolo si era ferito ad una mano e aveva un dolorosissimo versamento sotto l'unghia del pollice. Le istruzioni erano state di gettare i grandi blocchi in cui si erano frantumate le pareti divisorie fra i diversi ambienti, sulle aiole che circondavano il fabbricato e nel farlo, Piero aveva fatto scivolare uno di questi blocchi, che i due fratelli sollevavano insieme, in modo da schiacciare il pollice di Paolo fra il blocco e il muro. Nessun ospedale aveva posto e tempo per occuparsi di una ferita che, per quanto dolorosa, era pur abbastanza lieve, fino a quando, mi sembra il lunedì successivo, l'amico medico, dott. Papp, trovò un chirurgo che asportò l'unghia di Paolo nel suo studio.

Eccoci dunque, con l'intenzione di sposarci fra tre settimane, ma senza casa. Cominciò un'affannosa ricerca, dove in ogni appartamento ammobiliato che andammo a vedere, si ripeteva la stessa scena: Mamà andava in cerca di un tavolo, dove si potesse stirare, Piero di una parete dove mettere le sue librerie e Paolo di una scrivania, per cui, col mio ultimo stipendio comperai di seconda mano una scrivania come mio regalo di nozze per mio marito. Alla fine trovammo un appartamento che ci andava bene, di italiani che avevano lasciato Londra per sfuggire alle bombe e ci installammo là prima che io tornassi a Cambridge per gli ultimi lavori e per una festa molto simpatica che i miei amici mi diedero nei locali della nostra mensa alla vigilia della partenza. Purtroppo Paolo, che molti di loro conoscevano, non poteva essere presente, non ricordo se per impegni di lavoro o per via della mano che ci mise naturalmente un bel po' prima di guarire del tutto.

Lasciai Cambridge il pomeriggio del 18 luglio; avevo prenotato un taxi che mi portasse alla stazione con tutto il mio bagaglio. Il taxi non venne e dopo averlo aspettato invano, Douglas e un suo amico che era ospite dei Lea si caricarono le mie valigie e mi accompagnarono alla stazione che non era distante. Strada facendo però, ci venne incontro un altro taxi e i due amici vi caricarono i miei bagagli, ma non vi salirono. Così, arrivata alla stazione, dovetti prendere un facchino che mi disse di entrare e lui sarebbe arrivato subito. Sul treno c'erano David Shoenberg, marito di Kate, e diversi altri amici che avevano riservato un posto per me. Affidai a loro quello che avevo portato in mano e

andai alla ricerca del mio facchino, il quale, a quanto mi si diceva, doveva entrare da un altro ingresso, più vicino alla testa del treno. Aspettai a lungo e intanto arrivarono Douglas e il suo amico e si misero anche loro alla ricerca del facchino, senza successo. Fu dato il segnale di partenza ed io sapevo bene che l'ultima cosa che si doveva fare a Paolo era farlo aspettare comunque, figuriamoci aspettare invano la donna che due giorni dopo doveva diventare sua moglie. Perciò salii sul treno dove mi trovavo e cominciai a percorrerlo nell'intento di raggiungere i miei amici e quella poca roba che avevo lasciato da loro. Ma nemmeno questo fu possibile, perché presto mi trovai davanti ad una porta chiusa a chiave. Quindi, niente da fare, nemmeno un libro da leggere.

Il treno doveva fermarsi due volte alla stazione intermedia di Bishop Stortford, perché era molto più lungo del marciapiedi. Così, alla seconda fermata David corse fin alla fine del marciapiedi per gridarmi che il facchino era arrivato mentre il treno già si muoveva e Douglas e il suo amico avrebbero provveduto a caricare il tutto su un secondo treno che doveva partire qualche minuto dopo il nostro. Quando arrivai a Liverpool Street Station, Paolo mi aspettava ed era già innervosito dal fatto che dall'altoparlante erano state date indicazioni contraddittorie circa il binario d'arrivo del mio treno. Dopo avergli spiegato il contrattempo del bagaglio, andammo in cerca del secondo treno che effettivamente giunse dopo poco. La mia roba era infatti nel bagagliaio, ma il ferroviere non si fidava di darmela fino a quando non gli consegnai la chiave della cassa del microscopio, dicendogli che, aprendola, avrebbe trovato le mie mutandine, con le quali avevo riempito gli spazi vuoti.

Il 19 fu occupato da diverse formalità pratiche, ossia il mio cambio d'indirizzo e l'autorizzazione di accompagnare Paolo a Edimburgo, che era zona non accessibile per i comuni profughi (*enemy aliens*), ma per lui sì, in quanto funzionario della BBC, e quindi anche per sua moglie. Poi, acquistammo il mio anello in una gioielleria di Regent Street, sgusciando dentro e fuori la saracinesca quasi completamente abbassata per via dei soliti *doodlebugs* che imperversavano. La notte ho dormito nell'istituto dove lavoravano le mie sorelle, dove la sera ci fu una simpatica festa. Le direttrici dell'istituto, Anna Freud e Dorothy Burlingham, vollero dimostrare il loro apprezzamento per la mie sorelle, offrendo loro questa celebrazione. La vedova di Freud prestò loro bellissima biancheria da tavola, posate e vasellame e il pranzo fu preparato nella cucina dell'istituto. La tavola era decorata con tante roselline rosa e Sophie e Gertrud avevano composto una lunga poesia con la storia della mia vita che Sophie ci lesse. È stata una bella festa.

La mattina del 20, Piero mi venne a prendere, armato di un fascio di bellissime rose. Io avevo comperato di seconda mano da una delle cuoche della mensa un tailleur di velluto nero e con un altro pezzo di velluto nero mi ero fatta un berretto che Piero diceva di tipo raffaellesco. Avevo sul risvolto della giacca un piccolo bouquet di due garofani bianchi. E sotto la giacca portavo una camicetta di bellissimo pizzo di San Gallo, regalatami da mia suocera. Alla Marylebone Town Hall, dove dovevamo sposarci, ci fecero scendere nel sotterraneo, sempre per i soliti V1; Sophie e Piero erano i nostri testimoni e Paolo ebbe qualche difficoltà ad infilarmi la fede per via di un'infezione al dito. Quando siamo usciti, c'erano bandiere rosse su tutti gli edifici pubblici e Paolo mi disse che non era né per festeggiare il nostro matrimonio, né per annunciare la rivoluzione mondiale, ma sempre per via dei *doodlebugs*. Dovevamo andare all'ufficio stranieri per far modificare il mio libretto di registrazione e la carta d'identità. Mentre ci avviammo nella direzione opposta a quella in cui erano diretti Mamà e Piero e le mie sorelle, lei mi chiamò "signora Treves" e quando mi voltai, disse sorridendo: "volevo vedere se ti giravi". So che loro andavano a mandare un telegramma ai miei genitori: "Happy to call Lotte my

daughter”. Quando arrivammo all’ufficio stranieri, suonò il cessato allarme e i poliziotti di servizio ci fecero tante feste, dicendo: “finalmente qualcosa di carino, un matrimonio”.

Nel pomeriggio partimmo per York e lì, al mattino seguente, comprando i giornali, venimmo a sapere dell’attentato, purtroppo fallito, a Hitler.

Dopo aver ammirato la stupenda cattedrale di York e il suo quartiere medievale, andammo a Durham, e poi a Edimburgo, dove Paolo doveva tenere un corso di lezioni.

Dopo il soggiorno a Edimburgo passammo qualche giorno a Lytham St. Anne’s presso gli amici Walbank, dove vidi per la prima volta l’enorme spazio che rimane scoperto, con qualche pozzanghera qua e là, durante la bassa marea. Quando tornammo a Londra, Piero era alla stazione ad aspettarci, ma quando il taxi si fermò davanti alla casa di Wynstay Gardens, vedemmo per terra i ben noti mucchietti di frammenti di vetro e polvere e il nostro appartamento non aveva più finestre. Queste erano state sostituite da telo bianco, perché a Londra non c’era più vetro per rifare le finestre. Questo telo bianco lasciava passare abbastanza luce, ma purtroppo, quando pioveva un po’ forte, anche l’acqua, e quando scoppiava uno dei V1 abbastanza vicino, lo spostamento d’aria lo faceva schioccare come una frusta. Dopo il nostro ritorno, Mamà e Piero partirono per una breve vacanza e mentre loro erano via, una mattina mi svegliai, avendo sognato che un camion pieno di rottami di ferro passava sopra il tetto della nostra casa; questo descrive a perfezione il rumore che facevano i *doodlebugs*. Misi il mio cuscino sulla testa di Paolo, il quale, dormendo, non capiva e si dibatteva per liberarsi. Del resto, era inutile; tanto non c’erano più finestre che potessero rompersi. Si strappò solo uno dei teli.

Andai a lavorare al Mount Vernon Hospital, il che comportava un viaggio abbastanza complicato: dovevo prendere la metro a Kensington High Street, andare fino a Baker Street, dove dovevo prendere il treno fino a Northwood e da lì l’autobus fino all’ospedale. Di autobus ve n’era uno solo e quindi non dovevo assolutamente mancarlo; c’era perciò tutto un conto alla rovescia e il tutto significava circa un’ora e mezza per andare e altrettanto per tornare.

Il direttore dell’Istituto, professor Mottram, era un uomo notevole. Veniva in laboratorio in bicicletta, con i pantaloni legati con pezzi di spago. Aveva dimostrato che bastava una sola applicazione di un carcinogeno per provocare in ratti e topi il cancro della pelle, purché fosse in seguito applicato un fattore di irritazione. Applicava dunque carcinogeno e irritante, tenendo il pennello tra pollice e indice, mentre tra anulare e mignolo della stessa mano teneva la sua sigaretta che fumava in continuazione fino a ridurla alla lunghezza di non più di un centimetro al massimo. Ma i suoi movimenti erano di una tale precisione ed eleganza che sono sicura che mai una sola molecola delle sostanze applicate sia venuta a contatto delle sue labbra. Io, oltre a portare avanti le mie ricerche sulla mammella del topo, dovevo partecipare a questi esperimenti e per applicare quelle sostanze usavo dei guanti. Quando il professore lo vide, disse con un certo disprezzo: “lei usa i guanti?”. Ed io tirai in ballo l’infezione che avevo ad un dito e che stentava a guarire, come scusa.

Quando tornavo a casa verso le 7 di sera, di solito Paolo era già rientrato e Mamà ed io cucinavamo insieme la cena e dopo questa si verificava l’unico dissidio tra me e mia suocera: lei voleva subito lavare i piatti, mentre a me sarebbe piaciuto bere con calma il caffè, fumare la sigaretta e pensare ai piatti un po’ più tardi. Ma non v’era nulla da fare; i piatti, Mamà li lavava immediatamente e noi li asciugavamo e rimettevamo a posto. Durante questa funzione, Paolo e Piero, ma soprattutto Piero, mi insegnavano il parentado, molto esteso e non del tutto semplice, anche perché molte delle persone di cui si parlava avevano nomi di copertura o nomignoli, il che era dovuto soprattutto all’abitudine della

vita clandestina, e non sempre ci si ricordava di spiegarmi che una stessa persona veniva ora ricordata col nome e ora col nomignolo e altre complicazioni del genere.

Un giorno ricevetti una lettera di Miss Fell che mi invitava a tenere una relazione sulla mammella del topo in occasione del congresso della Society of Experimental Biology, il 3 gennaio 1945 a Londra. Naturalmente accettai con piacere.

Ma nel pomeriggio del 30 dicembre, mentre stavamo per uscire per fare gli auguri di Buon Anno ad amici che abitavano non lontano da noi, una telefonata ci avvertì che dovevamo presentarci il 5 gennaio a Liverpool, Princes Quai, alle 7 del mattino. Si capisce che avevamo già fatto parecchi preparativi, perché si sapeva che la data della partenza si avvicinava e che ne saremmo stati avvertiti soltanto all'ultimo momento. Tra l'altro, io doveti procurarmi un sostituto di passaporto, chiamato "passaporto Nansen", perché ero stata privata della mia cittadinanza tedesca. Non ricordo davvero quali preparativi avessimo già potuto fare in precedenza, oltre alle diverse iniezioni di vaccini, e quali si potettero fare soltanto in quei quattro giorni frenetici, di cui uno o forse due erano anche festivi. So che feci anche la mia relazione il 3 ed ero lieta di poter salutare Miss Fell e altri colleghi di Cambridge.

Ma prima di raccontare del nostro viaggio di ritorno, voglio dire quante persone interessanti e importanti ho avvicinato grazie a Paolo: Harold Laski, professore alla London School of Economics, autore di numerosi libri, Louis Levy che era stato segretario di Jean Jaures, e sua moglie Marthe, Willy Eichler, in un certo senso successore di Marx in quanto era stato direttore della Rheinische Zeitung, Oskar Pollak, passato e futuro direttore della *Arbeiter Zeitung* di Vienna e sua moglie Marianne. Ai primi di dicembre del '44 Nenni era stato a Londra e avevamo dato in casa nostra una serata alla quale intervenne il Gotha dell'antifascismo internazionale, tra gli altri anche l'ultimo presidente della Repubblica Spagnola, Juan Negrin.

Il 4 gennaio siamo partiti da Londra, andando in treno a Liverpool. Mamà, Piero e le mie sorelle ci accompagnarono alla stazione. Qualcuno ci aveva regalato all'ultimo momento una grande bottiglia di acqua di Colonia che avevo messo nella grande borsa da viaggio regalataci da Anneli: Piero, che aveva portato questa borsa, l'aveva messa sopra una valigia, da dove prontamente era caduta. Piero aveva cercato di porre riparo a questo danno, provando a tirar fuori la bottiglia rotta e si era tagliato ben bene la mano, così che l'ultima cosa che vedemmo di lui fu la mano gocciolante sangue e acqua di Colonia. Io però vedevo soprattutto il volto di Mamà, le cui labbra tremavano nello sforzo di non piangere. Povera Mamà, aveva ben ragione di preoccuparsi a vedere il suo Paolo avviarsi verso un avvenire assai incerto. La guerra non era finita e si sapeva che le condizioni di vita in Italia sarebbero state tutt'altro che facili, e chissà se e quando ci saremmo rivisti.

Passammo l'ultima sera a Liverpool con gli amici Walbank, prima di andare a dormire all'albergo Adelphi. L'appuntamento era - come ho già detto - per la mattina del 5, alle 7. Era ancora buio quando prendemmo il taxi, e piovigginava. Fosse per la strada bagnata o altro, il taxi si scontrò con il tram n° 8 che aveva appena superato. Io vidi il grande 8 illuminato attraverso il lunotto della macchina e poi ci fu un botto e il taxi non poté proseguire. Per fortuna, Paolo vide un uomo con un carretto vuoto e lo chiamò, così che potemmo caricare su questo il nostro bagaglio, mentre Paolo spingeva la mia vecchia bicicletta e arrivammo puntualmente al posto che ci era stato indicato. Il funzionario, cui presentammo le nostre carte, dopo averle esaminate, ci indicò un gruppo di persone, dicendo che avremmo viaggiato con loro. Li raggiungemmo dunque e Paolo si presentò, dicendo: "mi dicono che viaggeremo insieme". Ma non poté finire queste poche parole che già costoro dissero: "ma lei è ...". Avevano infatti subito riconosciuto la sua voce, ascoltata chissà quante volte negli anni di guerra. E questo doveva ripetersi innumerevoli

volte nelle settimane che seguirono: Paolo non poteva aprir bocca che subito la gente drizzava le orecchie dicendo: “ma lei è quello che parlava da radio Londra”. Non sapevano il suo nome, essendo le trasmissioni della BBC anonime oppure ‘firmate’ da pseudonimi, ma tutti riconoscevano la voce.

Quei signori, con cui dovevamo viaggiare, erano diplomatici e giornalisti italiani i quali, trovandosi in Norvegia e Danimarca dopo l’armistizio con gli alleati, avevano optato per il governo Badoglio e perciò erano stati internati dagli occupanti tedeschi e successivamente erano stati scambiati attraverso la Svezia e l’Inghilterra.

Alle 5 e 20 del pomeriggio del 5 gennaio la nostra nave che faceva parte di un grande convoglio con un’altra nave di linea, una porta-aerei e un numero imprecisato di cacciatorpediniere, si mise in moto. Era il compleanno del mio papà ed era un momento solenne.

La nostra nave era l’HMS Britannic, originariamente una nave di lusso, ora trasformata in trasporto truppe. Prego di non ridere troppo, noi eravamo assimilati ad ufficiali di rango superiore e viaggiavamo in quella che era stata la 1<sup>a</sup> classe; io in cabina con altre tre donne: la moglie di uno dei diplomatici, una ragazza polacca che voleva raggiungere il suo fidanzato in Italia (e ci riuscì, tant’è vero che, qualche settimana dopo, li vidi salire al Campidoglio insieme) e una soldatessa inglese; e Paolo in cabina con altri cinque signori. A parte altre cabine ugualmente piene, ma di ufficiali veri, il resto della nave era pieno zeppo di soldati che viaggiavano assai meno comodamente di noi, in gran parte nella stiva o in amache sistemate nei saloni della nave; mi sembra di ricordare che fossero quasi duemila e Paolo, che un giorno era stato pregato di far loro una conferenza sulle condizioni in Italia, mi disse che l’aria laggiù era davvero irrespirabile e soffocante.

Dopo il *breakfast*, per il quale venivano servite cose come mezzo pompelmo che in Inghilterra da anni non si erano più viste, suonava la sirena e bisognava presentarsi in un dato punto in coperta per il *life boat drill* (esercitazione delle imbarcazioni di salvataggio). All’atto pratico significava che si stava lì due ore che servivano al personale di bordo per rimettere in ordine cabine e saloni; mai fu calata una barca di salvataggio e tanto meno ci si doveva entrare. Non fummo mai attaccati né da sottomarini né da aerei, perché a quel punto il dominio del cielo e dei mari era saldamente in mano degli Alleati. Dopo i primi 20 minuti, l’altoparlante si faceva sentire: “i passeggeri possono ora parlare e fumare”, il che non mancava mai di suscitare ilarità, perché tutti avevano parlato e fumato fin dall’inizio. Quando, dopo due ore, suonava il cessato allarme, tutti si precipitavano giù per lo scalone per mettersi in fila davanti alla bottega, dove si potevano comperare lamette e crema da barba, biscotti, sigarette e altri tesori di vario genere.

Siccome il tempo era bello e mite, passavamo gran parte delle ore di luce in coperta; i problemi cominciavano dopo l’imbrunire, quando era rigorosamente proibito uscire in coperta e in cabina si poteva stare solo di notte. Quando, all’atto dell’imbarcazione ci era stato chiesto se volevamo mangiare al primo o al secondo turno, avevamo scelto il secondo, perché più consono alle nostre abitudini. Gravissimo errore! Dato infatti che i saloni erano in massima parte occupati dai soldati, dopo cena non c’era un posto dove si potesse stare. Ci sedevamo sui nostri salvagente nelle scale; i salvagente erano due grossi cuscini collegati da due bretelle e quindi abbastanza comodi per sederci. Si capisce che questo era vietato e quando passava la ronda di sorveglianza, dovevamo alzarci, ma una volta passata ci tornavamo a sedere, non essendovi altra possibilità.

Due cose bellissime durante la navigazione: uno stormo di delfini che incrociava davanti alla nostra nave. Erano bellissimi i grandi corpi argentei che schizzavano fuori dall’acqua, spesso a tre e più insieme, e si ri-immergevano un po’ più in là; davvero uno spettacolo indimenticabile. E poi, l’ingresso nel Mediterraneo attraverso lo stretto di

Gibilterra. Fu una mattina molto presto e lo scoglio nero si stagliava contro il sole che sorgeva. A quel punto il nostro convoglio si divise: l'altro trasporto truppe, la portaerei ed i cacciatorpediniere si diressero verso la sponda sud del Mediterraneo, mentre noi proseguimmo soli verso Napoli. Contrariamente all'Atlantico, il Mediterraneo era agitato e faceva brutto tempo. Ricordo che durante i pasti vedevo attraverso gli oblò della sala da pranzo ora il cielo e ora il mare.

Arrivammo a Napoli nel tardo pomeriggio del 13 gennaio. Pioveva. Ricorderò per sempre lo spettacolo tristissimo della Stazione Marittima diroccata e giù sulla banchina tra le pozzanghere torme di ragazzini che a spintoni si contendevano sigarette e altre cose che i soldati, ridacchiando con scherno, gettavano loro dalla coperta; più in là, la città gravemente danneggiata dai bombardamenti aerei e navali. Paolo si disperava, chiedendosi quando mai l'Italia sarebbe riuscita a risollevarsi.

Data l'ora tarda, ci permisero di passare la notte sulla nave e la mattina seguente venne un camion che, insieme a quelli dei diplomatici, caricò anche i nostri bagagli, portando il tutto nella sala d'aspetto di 1<sup>a</sup> classe della Stazione Centrale, vuota, gelida, anche perché mancava un pezzo di muro e del tetto e l'unico arredamento era rappresentato da grandi tavoli di marmo e alcuni sedili, anch'essi di marmo. Noi e i nostri bagagli eravamo vigilati da due soldati armati di fucile con baionetta innestata. Per andare alla toeletta si era accompagnati da uno dei soldati; se ci andavo io, oltre al soldato mi accompagnavano Paolo e uno dei diplomatici. Tirammo fuori dalle nostre valigie tutto quanto poteva servire a proteggerci dal gelo e ricordo ancora l'abbigliamento di Paolo, il quale sotto l'abito si era messo un pigiama pesante di flanella, un pullover, poi la vestaglia, il capotto, il cappello in testa e uno sciarpone di lana al collo, un vero spaventapasseri ed io non dovevo essere da meno, ma, non essendovi uno specchio, non mi vedevo e quindi non ricordo che cosa mi fossi messa addosso. Mi sembra che abbiamo passato lì due notti e, la seconda di queste, si venne a sapere che in un altro punto della stazione vera una stanza riscaldata. Ci siamo andati e siamo stati lì a sedere un po' in mezzo a tipi assai equivoci che discorrevano di stecche di sigarette 'cadute' da camion militari. Io mi addormentai appoggiata alla spalla di Paolo e penso che sia stato lì che mi ha punto una bestia velenosa e malefica, dalla cui puntura è nato il terribile favo al collo che ha inguaiato le mie prime settimane a Roma. Siamo anche usciti e, siccome avevamo fame, vedendo un uomo che vendeva caldarroste, decidemmo di comperarne. Alla domanda quanto costassero, l'uomo rispose: una lira, ma con nostro stupore e disappunto, quando Paolo gli porse una lira, ricevette UNA castagna, mentre si ricordava che da ragazzino, i pochi centesimi che era solito dare all'uomo delle caldarroste davanti alla scuola erano bastati per avere un bel cartoccio pieno.

Di soldi ne avevamo pochissimi, perché avevamo potuto portar via £10 a testa, che avevamo cambiato prima di scendere dalla nave al cambio ufficiale; così, tutto il nostro patrimonio ammontava a Lit. 8.000 e si sapeva che questo era il prezzo per UN posto su un camion da Napoli a Roma. Telefonammo alla cugina Lelle, sorella minore di Luisa e Carlo Levi, sposata a Napoli e lei venne subito ad incontrarci, ci offrì uno splendido espresso in un bar e suo marito ci prestò un po' di soldi.

Così, la sera dopo andammo a dormire in una piccola pensione, dove c'era perfino una minuscola ciotola di acqua calda, perché Paolo potesse farsi la barba. Ma andando a questa pensione incontrammo un grandissimo numero di coppie formate da giganteschi soldati americani, in massima parte neri, con ragazzine dalle facce truccate al punto da sembrare maschere, quasi tutte incinte.

### 13. Roma

Venne la notizia che “questa sera” ci sarebbe stato un treno degli Alleati e che avremmo potuto prenderlo. Cominciò così una lunghissima attesa, perché quel treno fantomatico doveva sempre esserci fra mezz’ora. Alla fine partì effettivamente nel cuor della notte e, contrariamente alla gelida sala d’attesa, era incredibilmente surriscaldato. Dato che tutti i ponti e le linee ferroviarie erano stati distrutti, il treno camminava lentissimamente, tanto che arrivammo a Roma alle 2 del pomeriggio del 17 gennaio. Alla stazione ci aspettavano i carissimi vecchi amici di Paolo, Lidia ed Enzo Storoni; Enzo, essendo sottosegretario, aveva una macchina e ci portò subito al Ministero della Guerra dai Casati. Fu un incontro commoventissimo e straziante. I Casati avevano un unico figlio, Alfonso, e durante tutta la guerra fascista si era in qualche modo riusciti a non farlo andare al fronte e a tenerlo invece in servizio in Sardegna. Ma appena caduto Mussolini e formatosi l’esercito di liberazione, Alfonso, fedele allo spirito antifascista in cui era cresciuto, aveva cominciato a tempestare gli amici di suo padre, ora al governo, per essere inviato al fronte. Tutti avevano ignorato le sue richieste fino a quando era diventato ministro della guerra suo padre. E fra le prime carte che trovò sulla sua scrivania di ministro ci fu la richiesta del figlio che immediatamente concesse. Un mese più tardi, Alfonso era caduto sul fronte nelle vicinanze di Jesi. I Casati sopportavano la loro disgrazia con immensa e ammirevole dignità, ma l’atmosfera di quel primo incontro stringeva davvero il cuore.

Il padre di Lidia, l’ex-deputato repubblicano Mazzolani, aveva trovato per noi una stanza in casa della signora Meoni, in Viale Parioli 55. V’erano due letti, un cassetto, un tavolo con alcune sedie, ci sarà stato anche un armadio che non ricordo e c’era un lavandino, naturalmente solo con acqua fredda e il rubinetto non si chiudeva del tutto né si poteva aprire completamente. Perciò, per lavare le nostre cose, dovevo aspettare che il filo d’acqua che scendeva da quel rubinetto bloccato riempisse il lavandino, insaponare i panni, aspettare che l’acqua se ne andasse e anche per questo ci voleva un bel po’, far riempire di nuovo il lavandino per sciacquare una prima volta e così di seguito, per cui, per lavare un cambio per ciascuno di noi due, ci voleva praticamente una mattinata intera e siccome la stanza era esposta a nord ed era di conseguenza assai fredda, mi vennero dei terribili geloni alle mani. Ricordo il primo incontro con Darina Silone, la cui stretta di mano vigorosa e cordiale mi fece così male che ci volle tutta la mia buona educazione per non cacciare un urlo.

Là un giorno c’è stata una magnifica sorpresa: abbiamo udito l’inconfondibile vocione del Professor Levi che chiedeva di noi! Dunque era salvo! È stata una meravigliosa rimpatriata e mentre io ero in cucina a preparare un tè, il Professore ha detto a Paolo: “Hai fatto bene a sposarla, è molto intelligente”.

L’accordo con la nostra padrona di casa era che ci avrebbe fornito un piatto di minestra calda tutte le sere. Per il pasto di mezzogiorno eravamo praticamente sempre invitati e con grande stupore scoprimmo che questi pasti erano copiosi e squisiti e non v’era nulla che non ci fosse. In Inghilterra eravamo stati abituati ad un razionamento rigorosissimo, ma molto equo, per cui, se molte cose non esistevano ed alcune, come per es. arance e cioccolata, erano riservate ai bambini, nessuno doveva soffrire la fame o rischiare di andare incontro a malattie da carenza. La borsa nera praticamente non esisteva, mentre qui a Roma, il mercato nero era IL mercato e in realtà non era affatto nero, ma si svolgeva alla luce del sole e soltanto ogni tanto risuonava il grido “piove” che significava l’arrivo della polizia e faceva rapidamente scomparire sotto i banchi pasta, riso, salumi e non so che altro ed era più che lecito il sospetto che l’allarme servisse soprattutto a giustificare l’aumento dei prezzi. Fosse per l’assoluta mancanza di

entusiasmo per la guerra o per altre ragioni, il governo fascista non aveva mai introdotto un vero razionamento ed ora, alla fine della guerra, l'unica razione regolare era rappresentata da 100 g di pane al giorno a persona, cui ogni tanto capitava l'aggiunta di un etto di spaghetti o un pezzo di sapone o un po' di zucchero. Ma dallo stesso fornaio, dove, consegnando i bollini, si ritirava la razione di pane, se ne poteva comperare, naturalmente ad un prezzo diverso, tanto altro pane quanto si voleva e pasta, riso, farina, salumi e formaggi a volontà.

Paolo fu subito subissato di richieste di articoli e interviste e gli fu offerta la direzione del Giornale Radio, dove il primo giorno gli si presentò un signore che disse di essere stato incaricato di disturbare soprattutto gli interventi suoi di Radio Londra e con grande piacere di Paolo gli disse "A lei non siamo mai riusciti a coprirla bene".

A parte questa però, di soddisfazioni ve ne furono poche, perché tanti nuovi entusiasti della libertà dell'informazione volevano insegnare a Paolo il mestiere. Così vi furono subito polemiche e fastidi a non finire e dopo poche settimane Paolo dette le dimissioni.

Intanto, la puntura alla mia nuca si era evoluta in un immenso favo, per cui non riuscivo più a muovere la testa ed ero costretta a stare seduta sul letto a guardare al massimo diritto davanti a me; non potevo nemmeno abbassare la testa per leggere. La nostra padrona di casa mi faceva impacchi di semi di lino e un giorno lo fece così caldo da ustionare anche la pelle sana intorno. Le cose cominciarono ad andare un po' meglio quando un medico consigliò impacchi di acqua e sale. Vennero in nostro aiuto alcuni amici della BBC che lavoravano in diversi uffici degli Alleati qui a Roma. Mi portarono sulfamidici e grossi bottiglioni di aranciata. Ci vollero però diverse settimane prima che potessi riprendere una vita più o meno normale. Un altro fastidio era rappresentato dalle pulci che in grande numero raccoglievo attraversando il mercato o in tram e che si nascondevano nel parquet un po' sconnesso della nostra stanza. Spogliandomi la sera, esaminavo con cura ogni indumento e ammazzavo le pulci che trovavo e la mattina, prima di rivestirmi, facevo altrettanto. Il massimo numero raggiunto in una di queste stragi fu di otto pulci, ma era comunque eccezionale che ne trovassi una sola o anche nessuna.

Si diceva che fosse pericoloso uscire di sera, che si rischiava di venir derubati e spogliati. Una sera, mentre io non potevo uscire per via del favo, il cugino di mia suocera, Giorgio Levi, pianista, aveva insistito molto che Paolo venisse da lui che avrebbe suonato a quattro mani col suo amico, il compositore Peragallo. Dato che stava molto vicino a noi, Paolo era andato. Ad un certo punto, sentii Paolo chiamare dalla strada. Il figlio della padrona di casa scese ad aprire ed io rimasi stupita di veder Paolo comparire con capotto e cappello, anziché in mutande, come mi aspettavo. Infatti, non l'avevano affatto aggredito e derubato, ma qualcuno aveva cercato di aprire il cancello con una chiave fasulla e così quella giusta non riusciva a girare. Del resto, siamo sempre usciti di sera, perché molti dei nostri amici erano liberi solo di sera e non ci è mai successo nulla, pur dovendo fare lunghissimi percorsi a piedi.

Ecco, l'ho detto: i nostri amici. Erano, s'intende, i vecchi amici di Paolo. Tutti erano molto gentili con me, ma io avevo l'impressione che si fossero aspettati, come moglie di Paolo, una persona molto diversa da me e più simile a loro che erano tutte persone estremamente distinte; temevo che mi giudicassero - come formulavo dentro di me in inglese - *a hangover from exile*, cioè uno strascico dell'esilio e, peggio che peggio, che lo stesso Paolo mi considerasse un po' così. In parte era dovuto al fatto che Paolo con tutte queste persone parlava di quanto gli succedeva e di come valutava gli avvenimenti, mentre con me si limitava ai monosillabi e avevo da tempo imparato che non dovevo far domande e chiedere come fossero andate le cose quando lui arrivava a casa. Perciò, queste prime



settimane a Roma non furono le più felici. In seguito ho capito, e Paolo mi ha confermato, che con gli altri lui era obbligato a parlare e a spiegare la sua posizione, mentre con me era fin troppo contento di poter stare zitto.

#### 14. Parigi

Del resto, non passò molto tempo prima che Paolo partisse per Parigi, nominato consigliere politico dell'ambasciatore Saragat. A quell'epoca ci voleva, per uscire - come c'era voluto per entrare in Italia - il permesso della Commissione Alleata. Per Paolo, questo permesso arrivò nel giro di pochi giorni; per me ci vollero moltissime settimane. Saragat partì il 25 aprile e Paolo ed alcuni dei diplomatici avrebbero dovuto partire con lui, ma quando arrivammo all'aeroporto - che allora era ancora solo quello di Ciampino - si venne a sapere che sull'aereo c'era posto per due persone soltanto e Saragat partì col primo segretario Solari, mentre noi e un altro dei diplomatici, il dott. Pierantoni, tornammo in città. Ricordo questa giornata regalata come un momento particolarmente bello: non avevamo nulla da fare e andavamo in giro come due ragazzini il primo giorno delle vacanze, senza - mi par di ricordare - pensare che il giorno dopo ci saremmo dovuti separare. Paolo è poi partito il 26 e, dopo averlo accompagnato un'altra volta all'aeroporto, sono andata a far colazione con Renata Gaddini De Benedetti, una vecchia amica dei tempi di Torino, alla Clinica Pediatrica, dove lei era diventata assistente. Strada facendo, comprai un'edizione straordinaria, in cui si annunciava l'esecuzione di Mussolini. Fa impressione, oggi, che lo si sia saputo solo il giorno dopo e che Paolo a Parigi lo venisse a sapere soltanto - e in forma dubitativa, come si rileva dal suo diario - il 27.

Paolo non voleva che io rimanessi da sola nella malinconica stanza in casa della signora Meoni e avevamo concordato con un altro cugino di mia suocera, Aldo Levi e i suoi che andassi a stare da loro in viale Liegi. Loro mi accolsero molto affettuosamente e stetti con loro fino alla mia partenza, sospiratissima, il 7 luglio. In quel periodo corressi le bozze dell'edizione italiana del libro di Paolo *Quello che ci ha fatto Mussolini* che doveva uscire presso Einaudi. Circolavano per casa Levi i nipotini Ravenna, figli del fratello della moglie di Aldo, Maria, dei quali uno, Roberto di 8 anni, si interessava molto di quanto io stavo facendo. Gli spiegai che il tipografo, quando compone un libro, a volte fa degli sbagli o salta delle parole e che perciò l'autore o chi per esso, controlla il testo sulle bozze prima che si proceda alla stampa. Dopo aver ascoltato attentamente la mia spiegazione, il ragazzino disse: "Ma perché suo marito si ostina a scrivere dei libri se fa tanti errori?"

Finalmente venne il permesso di partire e il 7 luglio, una splendida giornata di sole, ho preso l'aereo per Parigi. Era il mio primo volo e ho ancora negli occhi l'arrivo, quando ho potuto vedere dall'alto tante immagini già conosciute della città; soprattutto Place de l'Etoile che sembrava una torta di compleanno, già suddivisa nei suoi spicchi e con in mezzo, al posto delle candeline, una scatola di fiammiferi messa per rito, l'Arc de Triomphe. Paolo era all'aeroporto con una macchina che ci ha portati in ambasciata e subito, la sera stessa, c'era un pranzo ufficiale con l'ambasciatore dell'URSS, M. Bogomoloff e Signora.

Abitavamo nella foresteria dell'ambasciata: due stanze e un bagno, coi più bei mobili che si possano immaginare. Ai due lati del letto c'erano due deliziosi mobiletti intarsiati e nello studio c'era, oltre ad una grande scrivania moderna con piano di vetro, un gruppo di due poltroncine e diverse sedie imbottite e coperte di seta a righe gialle e grigie con un tavolino tondo. Nel bagno avevamo un bollitore e due fornelli elettrici e su questi cucinavo non solo per noi ma anche per ospiti, fino a sei, dei pranzi che si consumavano sulla scrivania. La cosa non era del tutto semplice, perché per un certo periodo l'elettricità

scarseggiava ed era razionata nel senso che durante il giorno c'era corrente per mezz'ora ogni ora. Bisognava allora, nella mezz'ora con elettricità, portare l'acqua al bollore, in modo che, pur raffreddandosi un po' nella mezz'ora senza, nella mezz'ora successiva tornasse a bollire più in fretta e si potesse cuocere la pasta prima che la corrente mancasse ancora. Era una specie di scommessa che mi sembra di aver sempre vinta. Inutile dire che non c'era acqua calda corrente e la mattina Amerigo, il maggiordomo, ci portava un secchio d'acqua calda col quale facevamo il bagno.

Una settimana dopo il mio arrivo, ci fu il 14 luglio, la festa nazionale che ricorda la caduta della Bastille, quando si balla nelle strade di Parigi. Era il primo 14 luglio dopo la liberazione e quindi vera da festeggiare per davvero. Uscimmo con Maria Bottoni e con uno dei diplomatici, Ettore Staderini. Le strade erano gremite di gente festosa, in tutte le piazze c'era un gruppo di strumentisti o un piccolo complesso che suonavano e tanta gente che ballava. Per il resto, Parigi non giustificava la sua fama di *Ville Lumière*. Intanto, *lumière*, come ho già detto, ve n'era mica tanta e anche l'atmosfera non era quella che si conosce o si immagina dai romanzi; anzi, era alquanto depressa e tetra. Non c'erano, se non ricordo male, molti spettacoli e anche i musei si aprivano soltanto a poco a poco. Il Louvre, inizialmente, consisteva di tre sale: la *Nike di Samotracia* era al suo posto a metà della scalinata; poi, arrivati al piano superiore, ci si trovava di fronte ad un cavalletto con la *Gioconda*, alle cui spalle, sullo stesso cavalletto, v'era il ritratto di *Hélène Froument* coi suoi figli di Rubens. Alle pareti, il bue squartato di Rembrandt, le *Fifre e le Balcon* e l'*Olimpia* di Manet, un paesaggio di Cézanne, *La Libertà che guida il Popolo* di Delacroix e alcuni altri quadri celeberrimi. Nell'ultima sala una grande carta della Francia, dov'erano segnati, con bandierine rispettivamente rosse, verdi e blu, i numerosi nascondigli di quest'ultimo quadro, della *Gioconda* e della *Venere di Milo*, la quale in seguito ritornò al pianterreno del museo. Alle pareti tutt'intorno, le foto dei nascondigli.

Vedo che ho parlato di Maria Bottoni; era la sorella di un compagno di classe e grande amico del cugino di Paolo, Claudio Gerbi. Era stata segretaria di Parri all'Edison, ma non era per questo, ma - credo - per aver nascosto un partigiano, che era stata presa e deportata a Ravensbrück, dove aveva lavorato alla Siemens. Al crollo del 3° Reich, anche da lì, come da quasi tutti i campi, i nazisti erano scappati e chi poteva era andato incontro all'Armata Rossa. Maria, che si trovava con un gruppo di donne francesi della Resistenza, era stata portata dapprima a Praga e poi a Parigi e, appena arrivata, ancora con indosso il capotto con la grande X di vernice bianca e rossa, che identificava i deportati, si era presentata in ambasciata e aveva chiesto di parlare con qualcuno. L'avevano indirizzata nella stanza di Paolo che faceva da addetto stampa, addetto culturale e segretario tuttofare e lei, vedendolo e riconoscendolo, era crollata in una poltrona piangendo. Io la conobbi appena arrivata o forse proprio quel 14 luglio; e diventammo comunque molto amiche. Un giorno, Maria mi telefonò dall'Albergo Lutetia, dove venivano accolti i deportati man mano che tornavano. Lei era andata a trovare qualcuno dei suoi amici, appena tornato e, conversando con questo, aveva fatto il mio nome, quando l'occupante del letto vicino era saltato su eccitatissimo, chiedendo dove fossi. Era Gianni Aliberti, il collega torinese che prima della mia partenza mi aveva incaricato di quella 'missione' così miseramente fallita. Lo andai subito a trovare e seppi la sua storia: era stato preso sotto i portici di fronte alla stazione di Torino con una borsa piena di giornali clandestini e con due pistole. Era stato portato dapprima a Mauthausen e successivamente a Dresda, dove i prigionieri erano reclusi nella fabbrica dove lavoravano. Qui, Gianni si era accorto di essere ormai tubercolotico e sapeva che, se i nazisti se ne accorgevano, v'era solo la camera a gas. Perciò, durante il gravissimo bombardamento della città, aveva scagliato contro l'unica finestra che non aveva le sbarre, ma era di vetro spessissimo con una rete metallica

incorporata, un pesante sgabello d'acciaio e attraverso quell'apertura era fuggito, buttando via gli indumenti con la X di vernice rossa e bianca, aveva attraversato l'Elba a nuoto - da notare che era febbraio! - e si era nascosto presso un contadino, il quale gli aveva permesso di fermarsi da lui. Quando era sicuro che l'Armata Rossa era ormai vicina, una notte si era riempito le tasche di patate e era andato incontro ai soldati. Era stato portato dapprima a Praga e qui si era spacciato per francese - tanto, nessuno aveva documenti - e così era giunto a Parigi. Successivamente fu inviato a Davos per farsi curare la tubercolosi e dopo qualche tempo, quando noi eravamo già tornati a Roma, ricevetti una lettera in cui mi diceva che la malattia aveva ormai attaccato la gola ed io sapevo, come naturalmente sapeva lui stesso, che questo poteva avere un solo, infausto, significato, a meno che si riuscisse a procurargli la streptomina che era allora nuovissima ed era l'unico mezzo per guarire la laringite tubercolare. Fui felice di essere riuscita, grazie ad Angelica Balabanoff, la quale era allora ancora a New York, a procurargli questa medicina che lo fece guarire. Fin a quando ci siamo tenuti in contatto, Gianni rimase in Svizzera, esercitando la professione di medico.

In agosto siamo stati qualche giorno a Londra. È stata una partenza del tutto imprevista e non abbiamo avuto il tempo di avvisare Mamà e Piero (allora non si telefonava così senz'altro da un paese all'altro) e così li trovammo per la strada, vedendoli di lontano e chiamando. È stata una bella improvvisata e fu l'ultima volta che siamo stati insieme tutti e quattro.

Il 22 settembre ero andata al Museo Rodin che si trovava nella stessa strada dell'ambasciata. Ero appena arrivata e stavo ammirando la grandissima statua di Balzac, quando venne uno degli uscieri dell'ambasciata a dirmi che l'ambasciatore mi pregava di tornare subito. Pensavo che ci fosse da fare qualche cosa per cui ci voleva una donna e la signora Saragat era partita in grande fretta qualche giorno prima per assistere sua madre che si era ammalata nel paese nel sud della Francia, dove i Saragat erano stati in esilio. Ma tornata in ambasciata, trovai Paolo in preda alla disperazione: aveva appena saputo che era morta sua madre. Prendemmo l'aereo per Londra il giorno dopo; all'aeroporto ci accolsero Piero e l'amico medico dott. Papp. Piero era stato qualche giorno a Cambridge per fare delle ricerche in quella biblioteca universitaria. Il 20, Mamà avrebbe dovuto andare ad un ricevimento in onore di Léon Blum, che lei conosceva benissimo e che aveva tenuto il discorso funebre alla cremazione di suo marito. Ma a quel ricevimento, Mamà non era mai arrivata e quando Piero era tornato a casa, l'aveva trovata crollata a terra con sul letto preparate le cose che intendeva mettere per andare al ricevimento.

In Inghilterra vige una legge che chiunque muoia senz'essere stato visitato da un medico nei giorni immediatamente precedenti, dev'essere sottoposto ad autopsia. Così abbiamo saputo che Mamà era morta per un ictus senza soffrire e del tutto repentinamente. Fu una grande consolazione per noi e soprattutto per Piero. La cremazione ebbe luogo nel crematorio di Golders Green che già conoscevo per esserci stata insieme a Paolo quando il rappresentante in esilio del Bund, l'associazione dei socialisti ebrei polacchi, Arthur Zygelbojm, si era tolta la vita durante l'insurrezione del ghetto di Varsavia per protestare contro l'inerzia degli Alleati in quell'occasione. Fu una cerimonia molto commovente e ricordo che gli amici Walbank inviarono dei fiori con un biglietto "Non mollare".

Fu molto triste tornare a Parigi e lasciare Piero solo a Londra. Vi siamo tornati ancora due volte prima di lasciare Parigi e in una di quelle occasioni, andando a trovare le mie sorelle che stavano ormai a West Hoathly nel Sussex, ho anche conosciuto i sei bambini più giovani, sopravvissuti ai campi di annientamento hitleriani, di cui loro si prendevano cura. Questi bimbi avevano allora 3-4 anni e cominciavano a conoscere una vita più o meno normale e a capire e parlare l'inglese. Mi si buttarono tutti addosso, per

giocare con i ganci che abbottonavano la giacca del tailleur che la mia sarta, Mme Gautier, aveva fatto con un abito smesso di Paolo. Mi fece impressione soprattutto il più grande, Jackie, che faceva anche da interprete, un bimbo vivacissimo ed ovviamente molto intelligente, che io consideravo futuro avvocato. È invece diventato un tassista londinese.

#### 15. *In Italia: Costituente, trattato di pace e duello*

Nel marzo del 1946 lasciammo Parigi, in quanto sia Saragat che Paolo intendevano presentarsi alle elezioni per l'Assemblea Costituente che dovevano aver luogo da lì a poco. Il viaggio da Parigi in treno durò moltissime ore, non ricordo quante. Non si passava né per la Svizzera, né per la linea di Modane e ricordo benissimo la notte in cui viaggiammo, più o meno a passo d'uomo, lungo la Riviera, vedendo nella luce lunare lunghissime file di case diroccate, un paesaggio spettrale. Un pomeriggio arrivammo a Milano, dove i cugini di Paolo, Matilde e Faustino Vita, vennero a salutarci alla stazione. Ci doveva essere una fermata di una mezz'ora e facemmo chiudere il nostro scompartimento di vagone letto per fare una passeggiatina insieme a questi cari parenti. A Roma, dopo molte altre ore di viaggio, ci accolse Aldo, il quale ci aveva assicurato un'abitazione presso la scrittrice e germanista Barbara Allason in Via Borelli 5. Occupammo la camera da letto e un piccolo soggiorno-studio pieno zeppo di libri che era stato del figlio e della nuora della signora, i quali si erano trasferiti negli Stati Uniti, e ci siamo rimasti fino all'inizio del '49. Era una sistemazione che aveva molti vantaggi, il maggiore dei quali era che la signora si trasferiva d'estate per molti mesi in una sua villa presso Torino, lasciandoci padroni dell'appartamento.

Poco dopo il nostro ritorno, il Partito Socialista tenne il suo congresso a Firenze. Due amici che avevano rimediato una macchina ci diedero un passaggio. Fu un viaggio alquanto avventuroso che durò un'intera giornata. La macchina era vecchia e in condizioni abbastanza precarie, per cui bisognava fermarsi spesso per ripristinare l'acqua nel radiatore. Ad una di queste numerosissime fermate, l'amico guidatore non ha chiuso bene il cofano e, quando siamo ripartiti, la ventola del radiatore ha agganciato la molla con cui si sarebbe dovuto chiudere il cofano, col risultato di una corona di piccoli buchi nel radiatore. Così, invece di fermarci ogni mezz'ora per rimboccare l'acqua, toccò fermarci ogni 10 minuti e spesso non c'erano fontane vicine per cui bisognava fare lunghi percorsi a piedi alla ricerca di una fattoria o di una fontana. Finimmo per arrivare a Firenze a notte fonda, accolti con grande sollievo dallo zio Sandro<sup>10</sup> che si era molto preoccupato del nostro enorme ritardo. Non dimenticherò mai questo incontro con lo zio che venne giù di corsa per le scale a braccia spalancate, tanto da sembrare proprio l'angelo che lui infatti era. La mattina dopo prese da un cofanetto di gioielli che aveva tenuto per Mamà dopo la partenza dei Treves, una collanina con il bel pendant d'argento con brillanti che è uno dei miei tesori, e me la mise al collo. Lo zio Sandro, fratello di Mamà e ancora più piccolo di lei, era professore di Filosofia del Diritto, allora all'Università di Parma e successivamente a quella di Firenze. Scienziato di grandissimo valore, ma soprattutto la persona più amabile che si possa immaginare.

Quel congresso di Firenze fu un affare assai tempestoso e fu anche durante quel congresso che maturò la candidatura di Paolo per l'Assemblea Costituente in rappresentanza del Collegio Milano-Pavia, per cui ci trasferimmo da lì a poco a Milano per la campagna elettorale, la quale fu molto difficile, ma alla fine coronata da successo.

---

<sup>10</sup> Alessandro Levi.



*13. Lotte Dann e Paolo Treves*

Le votazioni ebbero luogo il 2 giugno ed è stata l'unica volta in cui non ho votato, perché avrei dovuto votare a Roma, mentre Paolo, in quanto candidato, poteva votare a Milano e non voleva che io partissi. Così, con un po' di rimorso e dispiacere, rimasi a Milano e fu con sollievo che seppi che l'Italia era diventata Repubblica e Paolo deputato anche senza il mio voto.

Poco dopo il nostro ritorno a Roma, Paolo ricevette un invito a recarsi all'ufficio tale dell'anagrafe, dove un imbarazzatissimo funzionario disse con molta esitazione al neodeputato che avevano fatto venire da Milano la conferma che Treves Paolo era nato colà il 27 luglio 1908, ma dove non risultava nulla di una consorte di nome Dann Lotte. Con molto divertimento Paolo spiegò che ci eravamo sposati a Londra e che lui era andato subito ad informarne il consolato svizzero che rappresentava gli interessi italiani, ma dove gli avevano detto che non avevano nulla a che fare con la Repubblica sociale italiana, nella quale si trovava allora Milano. Facemmo venire da Londra le carte del caso e la cosa fu sistemata.

A fine marzo '47, esattamente otto anni dopo che ci eravamo lasciati a Trieste, i miei genitori vennero a trovarci. Paolo era a Londra ed io mi ero messa d'accordo con una giornalista americana nostra amica, Claire Neikind, ora Claire Sterling del *Washington Post*, che mi avrebbe prestato la sua macchina con l'autista per andare all'aeroporto ad accogliere i miei genitori. Quando le telefonai il giorno prima per confermare, mi disse che no, non era più possibile. Ero furiosa e disperata, non sapevo a chi rivolgermi; allora pochissime persone avevano macchine e non esistevano taxi. L'unica possibilità era di andare con il tram a Ciampino e mi informai sull'orario; i miei dovevano arrivare al mattino presto e per tutta la notte non ho osato addormentarmi per paura di perdere il primo tram, col quale sono andata fino a San Giovanni, dove avrei dovuto prendere il tram per l'aeroporto. Quando arrivò, chiesi ad un tranviere che ne scendeva se fosse la vettura per l'aeroporto e mi sentii dire che no, dovevo aspettare quella successiva, la quale arrivò dopo pochi minuti. Ma purtroppo l'informazione era stata sbagliata e questa vettura andava al deposito. Così, non potevo far altro che andare all'ufficio della TWA in via Barberini e aspettare lunghissimamente l'arrivo dei miei genitori, i quali, a loro volta, avevano dovuto aspettare un tempo infinito prima di venir via dall'aeroporto. Dalla signora Allason non c'era posto; perciò i miei dovettero stare in una pensione in via Arno, ma l'importante era esserci ritrovati e stare insieme.

Paolo tornò pochi giorni più tardi, molto depresso, perché, essendosi sentito già da qualche tempo poco bene, era andato dall'amico Papp, che lo aveva indirizzato ad un radiologo, il quale aveva diagnosticato una caverna in un polmone e sembrava che Paolo dovesse andare per almeno sei mesi o un anno in montagna. Era una prospettiva che lo atterrava. Decidemmo di non dir nulla ai miei fino a quando non avremmo stabilito come affrontare questa situazione e ci mettemmo in cerca di uno specialista, trovandolo nella persona di un prof. Nicola Sforza che non ricordo se fosse parente del ministro degli Esteri o meno. Ma intanto successe una cosa stupida: prima di partire da Londra, Paolo era andato a trovare le mie sorelle, aveva detto loro della diagnosi del radiologo, pregandole però di non accennare alla cosa nelle loro lettere, in modo da dargli il tempo di informare prima me e in seguito anche i miei genitori. Invece, convinte che ormai tutti erano stati informati, Sophie e Gertrud avevano accennato alla cosa in una lettera che, pur spedita a via Borelli 5, era però indirizzata ai nostri genitori, per cui io l'avevo consegnata direttamente a loro. Così ci trovammo per qualche giorno in una situazione balorda ed equivoca in cui noi non sapevamo se papà e mamma sapessero e loro non sapevano se dovessero ammettere di sapere o no. Il prof. Sforza esaminò Paolo molto accuratamente, fece moltissime domande e scrutò a fondo le radiografie, per venire alla conclusione che si

trattava di una vecchissima lesione, incapsulata e che non richiedeva se non un periodo di riposo. Molto sollevati, appena usciti dal medico telefonammo ai miei e mentre aspettavamo che mamma venisse all'apparecchio, Paolo disse qualcosa che ci fece ridere. Così mamma, sentendo le nostre risate, poteva già capire che la situazione non era così grave come si era temuto e quando arrivammo nella pensione, disse subito: "suppongo che siate stati dal medico". Così la situazione fu chiarita e non v'era più bisogno di nasconderci gli uni agli altri.

Papà e mamma hanno subito voluto molto bene a Paolo e la simpatia era reciproca, il che non stupirà nessuno. Finché eravamo a Roma, andavamo molto in giro a fare turismo e la signora Allason ci aveva prestato lottima guida del Touring. Un giorno, uscendo, papà disse: "wo ist der Führer" e Paolo replicò "Führer ist tot", non ricordandosi che in tedesco la stessa parola serve per la guida turistica e per il condottiero.

Il 1° maggio siamo partiti insieme, tutti e quattro, per Firenze, avendo trovato una bellissima pensione a Fiesole, dove i miei sono stati con noi per una quindicina di giorni, durante i quali siamo scesi parecchie volte a Firenze in modo che anche i miei hanno potuto vedere molte delle bellezze di quella meravigliosa città. Da Firenze, i miei partirono per l'Inghilterra, andando a trovare Sophie e Gertrud, mentre Paolo ed io siamo rimasti a Fiesole ancora fino a metà giugno. In quell'epoca Paolo ha cominciato a scrivere il libro sull'Inghilterra *L'isola misteriosa*.

Poco dopo il nostro ritorno a Roma ebbe inizio in Parlamento la discussione sulla ratifica del Trattato di Pace. Paolo parlò a favore, malgrado la durezza delle condizioni. Il giorno dopo un parlamentare dell'estrema destra, tale Patrissi, tenne un discorso nel quale presentava le cose come se l'Italia pacifica ed inerme fosse stata aggredita dagli alleati. E Paolo lo interruppe, esclamando: "Ma ci hanno dichiarato loro la guerra o glie l'abbiamo dichiarata noi?", al che il Patrissi: "Qui non siamo a Radio Londra, onorevole Treves, abbia almeno il buon gusto di tacere". Paolo chiese subito la parola per fatto personale e disse che considerava un onore l'aver partecipato, come gli era stato possibile, a quella che, secondo lui, era stata una guerra civile internazionale. Il giorno dopo uscì sul giornale *L'Ora d'Italia*, di cui Patrissi era il direttore, un articolo intitolato *La tradizione del disonore*, nel quale, oltre a dire peste e corna di Paolo traditore della patria, venduto agli inglesi, si tirava fuori anche la vecchissima storia di Claudio Treves e del suo discorso in Parlamento il 12 luglio 1917, che aveva concluso come segue: "Signori del mio governo e di tutti i governi d'Europa, udite la voce che sale da tutte le trincee in cui è squarciato il seno della madre terra; essa detta l'ultimatum della vita alla morte: il prossimo inverno non più in trincea". Quest'ultima espressione, staccata dal contesto, venne citata come se Treves avesse incitato i soldati all'ammutinamento e alla diserzione e quando, qualche mese più tardi, vi fu la disfatta di Caporetto, si tentò di attribuirne la responsabilità a Treves, affibbiandogli il soprannome di 'marchese di Caporetto', minacciandolo di morte, tanto che - come Paolo mi raccontava - Mamà aveva preso l'abitudine di andare a prendere il marito con i figli, quando tornava a casa dallo studio o dal giornale, nella speranza che in presenza della moglie e dei bambini non l'avrebbero aggredito per la strada. Riesumando questa vecchia storia, l'articolo concludeva "la tradizione del disonore continua in casa Treves". Va detto per inciso che scriveva su questo giornale *L'Ora d'Italia* un certo Marco Ramperti - non posso dire con sicurezza se fosse anche l'autore di quell'articolo - il quale aveva parlato da radio Monaco di Baviera al servizio della Repubblica Sociale Italiana; quello non era tradimento!

Inutile dire quanto Paolo si sia sentito offeso da quell'articolo; dettò una breve replica all'*Avanti!*, ma quando il giorno dopo incrociò Patrissi alla Camera, lo apostrofò, dicendo che si togliesse gli occhiali perché gli avrebbe dato due schiaffi. Altri si

intromisero e gli schiaffi non andarono a segno, ma entro le 24 ore arrivarono due signori con il cartello di sfida. Ora, bisogna sapere che durante il fascismo i duelli erano stati proibiti, mentre prima erano stati un mezzo frequente per porre fine a polemiche, tant'è vero che lo stesso Claudio Treves ne aveva combattuti tre, l'ultimo contro lo stesso Mussolini, ferendolo ad un orecchio, per cui soleva rammaricarsi più o meno scherzosamente di non essere stato più bravo spadaccino, ché forse la storia d'Italia avrebbe avuto un altro corso.

Il duello fra Paolo e Patrissi sarebbe dunque stato il primo dopo la caduta del fascismo, ma il ministro degli interni, Scelba, voleva impedirlo. In più era ormai finito il dibattito sulla ratifica del trattato di pace, la Camera era chiusa, era agosto, faceva un caldo feroce e i giornali erano contentissimi di poter scrivere e ricamare su questa storia. Infatti, quando prestissimo la mattina in cui doveva aver luogo il duello, ho tirato su la persiana, ho visto giù nella strada due signori che guardavano in su e ho chiamato Paolo: "Guarda, i giornalisti sono venuti fin qui", e Paolo, gettando appena uno sguardo tra le stecche della persiana: "Giornalisti? Quelli son sbirri!" E così era infatti; non solo l'aspettavano sotto casa, ma lo seguivano ad ogni passo, esattamente come erano stati seguiti ad ogni passo per cinque anni Paolo e Piero e la loro mamma dopo la fuga del Padre in Francia nel '26, con la sola differenza che ora c'era anche una jeep e Paolo ne approfittava, salendovi e facendosi portare; così i poliziotti erano sicuri che non scappava e lui si risparmiava i viaggi nei tram sempre affollatissimi. Tutti i tentativi di sfuggire alla sorveglianza fallirono e del resto, i due contendenti avrebbero dovuto 'liberarsi degli angeli custodi' contemporaneamente. Si andò così avanti per qualche giorno e la cosa stava diventando oltremodo ridicola, quando, del tutto inaspettatamente, entrambi gli aspiranti duellanti si trovarono incustoditi, pare in seguito ad un intervento telefonico di De Gasperi dalla sua villeggiatura in Val Sugana. Così, 'la disfida ebbe luogo' in una villa vicino a Tivoli. Aldo, al solito impareggiabile e affettuosissimo amico, stette con me e mi fece compagnia fino al ritorno, sano e salvo, di Paolo. Siamo partiti subito dopo, stando qualche giorno coi carissimi Casati nella loro Villa San Martino ad Arcore e poi raggiungendo lo zio Sandro a Tires vicino a Bolzano. Qui, dopo qualche giorno notammo che in sala da pranzo tanti ospiti dell'albergo guardavano il rotocalco appena uscito e poi il nostro tavolo. Che cos'era successo? Il medico che aveva assistito al duello, aveva fatto delle foto e le aveva poi vendute ad un periodico che le pubblicò sulla quarta di copertina.

La nuova Costituzione è stata approvata alla fine dell'anno e all'inizio dell'anno successivo vi fu la scissione del Partito Socialista a Palazzo Barberini, nella quale Paolo era molto attivamente coinvolto. Fondò e per qualche tempo diresse il giornale del nuovo partito *Umanità*, ma anche qui vi furono presto dissapori e polemiche, per cui Paolo si dimise. Nell'aprile del '48 ci furono le elezioni, combattutissime: Paolo era, come al solito, candidato nella circoscrizione Milano-Pavia ed è stato eletto; così, la nostra vita continuava più o meno come prima. Io avevo ricominciato a lavorare e mi ero fatta portare da Parigi due coppie di topolini, gli uni appartenevano ad un ceppo fortemente predisposto al carcinoma della mammella, gli altri ad uno praticamente esente da questa patologia. Viaggiavo però anche parecchio con Paolo, così che ho visto parecchie città d'Italia che non conoscevo. Nell'autunno di quell'anno siamo anche stati per la prima volta in Germania come rappresentanti del Partito Socialdemocratico al congresso della SPD. Era emozionante tornare in Germania, anche se si andava in posti dove non ero mai stata prima. Il nostro treno si fermò per un'ora o giù di lì a Colonia e, facendo chiudere il nostro scompartimento di vagone letto, andammo a fare un giretto fuori della stazione che dista pochissimo dalla cattedrale. Sapevo che questa emergeva da un dedalo di viuzze e vicoli, ma ora stava in mezzo ad un immenso piazzale vuota circondata da alti cumuli di macerie;



anche il duomo stesso era lesionato, sicché non si poteva oltrepassare all'interno che i primi metri. Nel tornare verso la stazione incontrammo un giovane che camminava con le grucce; non ricordo se gli mancasse una sola gamba o tutte e due, ma mi colpì soprattutto il fatto che in una passeggiata di forse mezz'ora fosse il primo giovane che abbiamo visto.

Andammo prima a Wuppertal, dove si teneva il congresso delle donne socialdemocratiche e dove mi toccò perfino fare un discorsetto, e poi al congresso vero e proprio della SPD a Duesseldorf. Ci vennero a prendere alla stazione con un camion, il quale ci portò al nostro albergo alla periferia della città, dove ci dissero che potevamo lasciare le nostre valigie, ma le camere sarebbero state pronte solo la sera, perché le stavano ancora costruendo. Infatti, quando siamo tornati la sera, le camere c'erano e vi si accedeva attraverso un corridoio, alla fine del quale il fabbricato era finito, chiuso da alcune assi incrociate e legate con funi; il tutto dava sul vuoto. Inutile dire che v'era un fortissimo odore di vernice. Il congresso si aprì con l'ultimo tempo della Nona Sinfonia; e l'apertura fu presieduta, se non ricordo male, dall'ultimo Presidente del Reichstag, Paul Loeb; era un'occasione molto solenne.

Nell'ottobre dell'anno successivo ebbe luogo la traslazione delle ceneri di Turati e Treves dal Père Lachaise al Monumentale di Milano. Paolo e Piero e un nipote di Anna Kuliscioff andarono a Parigi ad accompagnare le ceneri a Milano e la mattina di domenica 10 ottobre vi fu l'inaugurazione prima di una lapide a Portici Galleria 23, dov'era stata l'abitazione di Turati e della Signora Anna, poi a via San Giovanni sul Muro, dove avevano abitato i Treves e quindi al Famedio al Cimitero Monumentale. I testi delle lapidi erano stati tutti dettati dal sindaco di Milano, lo scrittore commediografo Antonio Greppi. Qui posso riportare solo quello alla casa dove avevano abitato i Treves e dove Paolo e Piero erano nati:

“Conobbe questa casa,  
lasciata per l'esilio  
le severe meditazioni,  
l'opera appassionata,  
la virile tristezza di Claudio Treves,  
grande anima di italiano e socialista.  
Ottobre 1948”.

Mi dispiace dover dire che il padrone di casa - non so se fosse lo stesso del quale si parla nel libro di Paolo e che aveva più o meno imposto a mia suocera e ai figli di lasciare il loro appartamento dopo la fuga del Padre nel 1926 - non ha permesso che la lapide fosse posta accanto al portone. Si è invece dovuto metterla di fianco al fabbricato in una strada laterale. La lapide di Portici Galleria 23 dev'essere scomparsa del tutto; in un primo tempo per un grande Caffé Motta, per cui Paolo scrisse un articolo *Il panettone Motta ha cacciato di casa Filippo Turati*; perché la lapide era andata a finire in alto in modo che solo chi sapeva che ci doveva essere poteva vederla. Ma nel frattempo è scomparso anche il Caffé Motta e credo che la lapide non ci sia proprio più.

L'inaugurazione fu una manifestazione grandiosa. In piazza del Duomo si era radunata una folla immensa, in testa alla quale v'erano le due urne appoggiate su due barelle, portate da quattro persone che via via si davano il cambio. Su ciascuna delle urne v'era un cuscino di garofani, rossi sull'urna di Claudio Treves, rosa su quella di Turati e da tutte le finestre sul lungo percorso da piazza del Duomo a largo Cairoli e da lì al Monumentale venivano gettati in continuazione garofani rossi e rosa, sicché, man mano che si andava avanti le barelle diventavano sempre più pesanti e fu necessario fermarsi ogni tanto e spazzare in terra i fiori. Fu un corteo interminabile tra due ali di folla fino al piazzale davanti al Famedio, dove parlarono Léon Blum e Saragat e forse anche qualcun

altro che non ricordo. Le ceneri di Turati furono inumate sotto il grande masso dei monti di Canzo, dove già riposavano quelle dei suoi genitori e della signora Anna. Per le ceneri di Treves, il Comune di Milano aveva messo a disposizione una nicchia nel crematorio e un compagno scultore, Alfeo Bedeschi, si era offerto di creare un monumento funebre. Purtroppo non tenne conto delle nostre indicazioni e rivestì la nicchia di un mosaico celeste nel quale sono raffigurate due torce con fiamme intrecciate di un brutto colore arancione, mentre noi avevamo scelto un mosaico verde scuro, disseminato di qualche tessera a colore e oro qui e là. Successivamente Piero portò da Londra anche le ceneri di Mammà e Paolo formulò la scritta “Morti in diverso esilio, uniti ci aspettano qui”.

### 16. *Gli Stati Uniti*

Un altro grande avvenimento fu poi il viaggio negli Stati Uniti all’inizio del ‘49. Max Ascoli, caro e vecchio amico di Paolo e antico allievo dello zio Sandro, aveva invitato Paolo a tenere un ciclo di conferenze, organizzato da un Institute of International Education di cui Max era presidente. Siamo partiti a fine gennaio e tornati all’inizio di aprile e per tutto quel tempo non siamo mai stati per più di due giorni nello stesso posto, salvo una settimana a New York alla fine. Abbiamo così attraversato gli USA dall’Atlantico al Pacifico e dalla frontiera del Canada al Golfo del Messico, in aereo, in treno e in autobus, passando, se non ricordo male, 18 notti in treno. Le conferenze, in parte di tema storico e in parte di attualità, si tenevano sia in università sia di fronte ad associazioni di vario genere.

I cugini di Paolo, Giuliano e Claudio Gerbi, stavano ancora entrambi a New York e Claudio venne a prenderci all’aeroporto, ma dovette aspettare moltissimo prima che ci facessero entrare nel paese. Era l’epoca del McCarthysmo e la parola ‘International’ nel nome dell’istituto che organizzava le conferenze sembrava oltremodo sospetta al funzionario che esaminava i nostri passaporti. A nulla valse la dichiarazione dell’ambasciatore americano a Roma, Mr. Dunn, che il signor Treves era amico degli USA e qualsiasi cortesia verso di lui era gradita all’ambasciata. L’arcigno funzionario esaminò con cura tutta la corrispondenza tra Paolo e la direttrice dell’Istituto, foglio per foglio e rivoltò da tutte le parti perfino le due cuffiette di lana che Herma Gerbi mi aveva dato per le bimbe di Claudio, Susan e Steffi. Alla fine, non avendo trovato nulla che giustificasse i suoi sospetti, ci fece passare, sia pure con evidente riluttanza.

Il primo impegno di Paolo era al William and Mary College di Williamsburg, dove abbiamo anche visto il borgo coloniale ricostruito. Le visite erano guidate da signore in abiti d’epoca con crinoline, abiti che facevano un curioso contrasto con i visi e le pettinature così ovviamente contemporanei di quelle signore. Là ho visto per la prima volta l’ortografia americana: ‘tonite’ invece di ‘to-night’. Alla partenza da Williamsburg, abbiamo perso il treno, perché l’istituto aveva fatto il nostro itinerario coll’orario invernale e il 1° febbraio ne era entrato in vigore uno nuovo. Così abbiamo dovuto prendere l’autobus Greyhound, il che era interessante, ma voleva dire star in giro l’intera giornata. Infatti, questi Greyhound toccano praticamente tutti i paesi, anche i più piccoli, con estremo allungamento dei loro percorsi. Ci si rende conto così che l’America, che noi identifichiamo mentalmente con le grandi metropoli, è in realtà un paese rurale. Ad ogni fermata dell’autobus, il guidatore annunciava se si trattava di un *rest stop* - il che significava che c’era tempo solo per fare pipì o prendere una bibita al banco, o di una fermata più lunga, cioè il tempo di sedersi e mangiare - e aggiungeva che se si aveva bisogno di lui, lo si sarebbe potuto trovare nel tale ristorante o caffè, col risultato che tutti i viaggiatori lo seguivano in quello stesso locale. L’ultima delle molte volte che dovemmo cambiare autobus era già buio e nella piccola stazione c’eravamo solo noi e un nero, il

quale teneva in braccio la sua radio a transistor, la prima che mi capitò di vedere. Era l'immagine della solitudine. Alla fine arrivammo a Durham nel North Carolina, alla Duke University, tutta in finto gotico.

L'impegno successivo fu Washington, dove abbiamo passato il fine settimana con invito all'ambasciata - c'era ancora ambasciatore Tarchiani - e dove soprattutto abbiamo passato due sere con mio cugino Ernst Kitzinger che era allora ancora direttore dell'Istituto di Dumbarton Oaks di ricerche sull'arte paleocristiana, e con i suoi. La domenica mattina fu anzi sua moglie Susan a salvarci, quando ci siamo rifugiati da loro dopo aver trovato tutto chiuso. Mi ricordo che è stata una delle pochissime volte che mi sono irritata con Paolo: non siamo riusciti a regolare l'aria condizionata nella stanza d'albergo, per cui faceva un caldo soffocante; in più avevo fame e volevo far colazione, ma Paolo insisteva a fare le valigie prima di uscire. Del resto, quello delle valigie era un problema per tutto il viaggio: avevamo troppa roba e la roba sbagliata nel senso che eravamo vestiti troppo pesantemente per il caldo che faceva in tutti gli ambienti riscaldati e troppo leggermente per il freddo che faceva fuori, almeno in molti dei posti che abbiamo visitato.

Nelle grandi città siamo sempre stati accolti all'aeroporto o alla stazione dal console italiano che ci portava poi al nostro albergo e si metteva a disposizione di Paolo e quasi ovunque, dopo la conferenza, venivano gli emigrati italiani a conoscere e far festa al deputato italiano. Era interessante vedere che spesso originavano tutti dalla stessa regione e che, man mano che ci si allontanava dalla costa atlantica, saliva la condizione sociale di questi immigranti, cioè i meno intraprendenti si erano fermati a New York o comunque vicino alla costa atlantica ed erano rimasti in situazioni modeste, i più intraprendenti si erano spinti più verso ovest e spesso avevano avuto più successo. Altra cosa interessante era la lingua che parlavano, un italiano molto imbastardito di parole inglesi o mezze inglesi e mezze italiane, mentre anche la seconda generazione parlava ancora correttamente il dialetto della regione d'origine.

È stato un peccato che il nostro itinerario prevedesse una fermata molto breve, solo alcune ore, a San Francisco. Arrivati la mattina da Portland nell'Oregon con un battello, quando la baia era ancora avvolta nella fitta foschia, dovemmo partire la sera in aereo per Los Angeles, dopo la conferenza di Paolo. Questa, come in molti altri posti, era organizzata da un'associazione, Council on Foreign Affairs, di cui facevano parte le persone più in vista della città e le cui riunioni si tenevano in un grande albergo con un pranzo, al quale partecipavano i soli soci, seguito appunto dalla conferenza. Quindi, niente signore, per cui dovevo andare a cenare per conto mio e dovevo trovarmi pronta con il nostro bagaglio alle 9 per partire per l'aeroporto. Venne a prendere Paolo un Mr. Williams, il quale mi salutò ed io, alle 21 in punto mi feci trovare nella hall dell'albergo Saint Francis. Ma Paolo non si vedeva ed io cominciai ad innervosirmi fino a quando non vidi un signore che forse poteva somigliare a quel Mr. Williams e che si guardava intorno con aria incerta. Perciò gli andai vicino e chiesi: "Are you looking for me?" Mai ho visto scomparire così in fretta una persona; evidentemente non era Mr. Williams e non stava cercando me e quando siamo tornati a New York, Paolo domandò al cugino Claudio, come mai non si vedessero per le strade le passeggiatrici, al che Claudio gli spiegò che in America queste stanno nelle hall degli alberghi e sono d'accordo col portiere, il quale le avverte in quali stanze c'è un possibile cliente. Ecco dunque spiegata la rapida scomparsa del signore che non era Mr. Williams! Alla fine, Paolo venne, qualcuno ci portò all'aeroporto e prendemmo il volo per Los Angeles, città che già allora era così estesa che l'aereo faceva due atterraggi ad un intervallo di circa 20 minuti, se non ricordo male. Era circa mezzanotte e il console italiano che ci aspettava e doveva portarci al nostro albergo

nel centro della città, andava come il vento, spesso non rispettando nemmeno i semafori rossi. Ciò non di meno, ci mettemmo più d'un'ora e lui aveva poi un'altra ora per arrivare a casa sua alle 2 di notte o anche più tardi! Di Los Angeles, come del resto di tutta la California, non abbiamo purtroppo visto praticamente nulla e siamo ripartiti subito dopo la conferenza di Paolo in un college dell'università, per New Orleans. Questo viaggio in treno che, se non ricordo male, è durato un giorno e due notti, è stato molto bello e interessante, in quanto si attraversavano l'Arizona e il Nuovo Messico, zone in gran parte desertiche. Sebbene tutti i finestrini del treno ad aria condizionata fossero sigillati, tutto si copriva di una finissima polvere gialla. Al mattino della seconda notte arrivammo a San Antonio nel Texas, dove bisognava cambiare treno e stazione. Il tassista che ci portò da una stazione all'altra insistette per farci fare un giro più lungo per mostrarci una chiesetta "molto antica, almeno duecento anni!".

Per raggiungere la nostra prossima meta, New Orleans, attraversammo una specie di palude, con conifere altissime immerse in vasti acquitrini, dove qua e là si vedevano cassette di tronchi d'albero su alte palafitte. Dai rami di queste conifere pendevano lunghe barbe di muschio nero. Mi sembra che siamo arrivati a New Orleans ai primi di marzo e in quella zona subtropicale faceva già caldo, un caldo umido e afoso ed erano già fioriti gli immensi cespugli di azalee di tutti i colori che ornavano tutte le strade di questa bella città. Ci siamo stati un weekend e abbiamo passato parecchio tempo con i miei lontani parenti Walter e Marie Katz e con la loro figlia Anne, allora di 15-16 anni. Là ho visto per la prima volta i compiti a forma di quiz, cioè una serie di affermazioni, alle quali lei doveva apporre, a seconda che fossero esatte o sbagliate una T per *true* o un'F per *false*. Oltre al cosiddetto quartiere franco-spagnolo della città, chiamato Vieux Carré e graziosissimo con i suoi balconi chiusi da grate, v'era di interessante il fatto che tra la strada e i marciapiedi v'erano cunette abbastanza profonde, attraversate da ponticelli che permettevano di attraversarle in corrispondenza delle case. Ci spiegarono che la città si allagava con estrema facilità durante le piogge torrenziali se non veniva aperto per tempo il canale che permetteva all'acqua di defluire verso il vicino lago Pontchartrian. Non v'era un cimitero per l'inumazione, ma le sepolture erano del tipo di quelle di Roma antica. Siamo anche stati ricevuti dal sindaco della città che ci dette una specie di documento di cittadinanza onoraria con relativa chiavetta d'oro. Ci portarono anche alla foce del Mississippi e mi fece impressione che quell'immenso fiume non aveva sponde: si camminava nell'erba fino a quando non si avevano i piedi nell'acqua, il che spiegava anche la facilità con cui la città si allagava.

Da lì andammo a Houston nel Texas. Ricordo che il fabbricato accanto al nostro albergo, un cubo rossastro dall'aspetto assai tetro, perché del tutto privo di finestre, era un grande magazzino e ci spiegarono che era tutto ad aria condizionata, per noi un'assoluta novità. Durante il viaggio che dal Texas doveva portarci di nuovo verso nord, accadde una cosa che lì per lì ci allarmò moltissimo. Ad un certo punto è passato per il treno un ferroviere con un foglietto in mano che chiamava: "calling Mr. Treves, calling Mr. Treves". Paolo, allarmatissimo, disse che Mr. Treves era lui e l'uomo gli disse che alla prossima fermata, Mobile nell'Alabama, avrebbe dovuto scendere e chiamare l'operator nr. X, per ricevere una telefonata da New York. Paolo, preoccupatissimo non solo che gli si dovesse comunicare chissà quale disgrazia (Piero! lo zio Sandro!), ma anche di perdere il treno e di trovarci a terra in questo posto sperduto, mi disse di restare sul treno e sbrigarmi a buttare a terra me stessa e il nostro bagaglio qualora lui non fosse tornato al momento della partenza.

Tutte queste preoccupazioni si dimostrarono subito infondate: la telefonata era di un sindacalista italiano di New York, il quale disse che a Roma era in corso il dibattito

sull'adesione dell'Italia alla Nato e che alcuni dei suoi compagni parlamentari volevano sapere se Paolo fosse d'avviso che il suo partito votasse a favore. Paolo ebbe il tempo di dettare una breve dichiarazione a favore dell'adesione dell'Italia e, finita la conversazione, ebbe la sorpresa di vedere perfino riuscire i 5 cents che aveva inserito per chiamare l'operator nr. X. Ci spiegarono poi che, se si prenotava una comunicazione personale, la società dei telefoni cercava questa persona, senza aumento del prezzo, in tutti gli Stati Uniti.

Abbiamo perfino avuto il tempo di smaltire l'emozione e lo spavento, fumandoci una sigaretta e passeggiando su e giù, prima di risalire in treno con tutta calma. Altra sorpresa durante questo stesso viaggio: lo stesso ferroviere che passava per tutti i vagoni, gridando "Paris, next stop, Paris, next stop" prima che il treno si fermasse in una piccola stazione, mentre quella successiva, molto più grande e dall'aria più importante, si chiamava "Versailles"!

A Cleveland fummo ospiti dei suoceri di Claudio Gerbi. Il signor Klein venne a prenderci in macchina e ricordo la sua cravatta color blu elettrico con sopra l'immagine di un grande pappagallo assai variopinto, mentre le cravatte di tipo classico che portava Paolo erano definite 'very conservative'. Dopo averci portati un po' in giro, il signor Klein passò a casa per prendere la moglie che già ci attendeva davanti alla porta. Dopo vari altri giri, approdammo davanti a casa Klein dove eravamo invitati a cena. E qui si scoprì che nessuno dei due aveva la chiave di casa. Per fortuna era appena accostata la finestra di cucina ed io, aiutata da Paolo, montai sul bidone della spazzatura e così potei entrare in casa, dopo aver spinto un po' più in là, sdraiata sulla pancia attraverso il davanzale, il carrello già pronto con tutti i piatti e bicchieri. Aperta la porta di casa, potei invitare i signori in casa loro.

Sempre a Cleveland abbiamo anche visto la cugina di Paolo Orietta, con la quale siamo anche andati in uno dei grandi magazzini e lì ho scoperto che una scatola di fazzoletti di carta, per noi allora un inavvicinabile lusso, costava meno del lavaggio espresso di tre fazzoletti veri. E sì che io mi ero trascinato per tutti gli USA un tremendo raffreddore e avevamo speso un piccolo patrimonio per far lavare i miei fazzoletti, perché non fermandoci mai più di una o due notti, avevamo dovuto sempre pagare il sovrapprezzo per l'*express wash*.

Alla fine eravamo abbastanza stufo dell'America e sapevamo in anticipo quello che ci avrebbero detto e fatto vedere nei vari posti; tanto che, quando per un disguido all'arrivo a Kansas City non c'era stato nessuno ad aspettarci alla stazione, abbiamo preso un taxi per farci portare al College, dove Paolo doveva parlare e entrando nel campus ci siamo mostrati a vicenda i diversi edifici con le consuete spiegazioni. Quando poi, più tardi, ci fu l'inevitabile visita guidata, abbiamo avuto molta difficoltà a non scoppiare a ridere, perché ci dicevano esattamente le stesse cose che ci eravamo dette qualche ora prima: questa è la lavanderia, è la seconda per grandezza di tutta la città, questa è la casa del Presidente, ha l'aria condizionata, perché il Presidente deve spesso dare dei ricevimenti, ecc.; tutte le cose che avevamo sentito in tutti gli altri campus e che noi stessi avevamo detto, ridendo, al nostro arrivo.

Dopo una settimana a New York, ai primi d'aprile siamo tornati a Roma, dove ormai non avevamo più casa. Aldo, sempre prezioso e impareggiabile amico, aveva però una proposta: due stanze e bagno in casa di un vecchio ammiraglio in Via Mercalli e, dopo due notti in albergo, siamo andati a stare là. Il bagno serviva anche da cucina, come a Parigi. Ma ormai eravamo in attesa di una casa nostra, che però ci fu assegnata solo alla fine di quell'anno, così che anche alla loro seconda visita a Roma i miei genitori dovettero stare in albergo.

17. *Casa nostra*

Il 1° dicembre 1949 abbiamo preso possesso del nostro appartamento in via Salento 23. È stato un grande avvenimento dopo 17 anni di vita in camere ammobiliate per me e 11 anni per Paolo. L'appartamento, tre stanze, cucina, bagno e un secondo gabinetto, non era particolarmente bello, situato dietro la caserma della Guardia di Finanza, in una zona del tutto nuova, tant'è vero che per parecchio tempo la nostra era l'ultima casa della città; le strade non erano né asfaltate né illuminate e per un bel po' non avevamo nemmeno telefono. Ma era una casa NOSTRA ed era questo che contava. E poi ci fu il grande divertimento di arrearla. Era ancora vivo Nino Mazzoni, che era stato giornalista e deputato socialista, grande amico del papà di Paolo, il quale, estromesso dal Parlamento dal fascismo, aveva messo su in via Manzoni a Milano un antiquariato di mobili. Da lui andammo a comprare a prezzi di grandissimo favore i bei mobili che ancora abbiamo. Quando arrivarono le casse con le nostre cose che erano state immagazzinate a Londra, con quelle ho fatto i tavolini da notte, un mobiletto tra le due poltrone nello studio, dove più tardi venne a stare il telefono, e il mobile, dove per molti anni stettero le mie scarpe e i giornali vecchi. Paolo era dapprima assai scettico su queste mie imprese, ma poi si convinse e si divertì a collaborare. Non erano certo i tavolini da notte che avevamo avuto a Parigi, ma servivano alla loro funzione.

Paolo era molto contento del suo studio, dove c'erano due grandi librerie ad angolo. Nell'altro angolo due poltrone, separate da uno dei mobiletti 'fai-da-te' e da uno dei lumi comprati a Milano, vicino alla finestra la scrivania e accanto un grande cassettone, anche questi due provenienti dall'antiquariato di Nino Mazzoni. E Paolo diceva: "qui sopra - cioè sul cassettone - ci vorrebbe qualcosa di bello"; così, un giorno, girando sotto la pioggia in centro, vidi nella vetrina di un piccolo argenterie in via Condotti una coppia di bellissimi piccoli candelieri. Avevo spesso sentito dire che l'argento non valeva più niente, per cui sono entrata e ho chiesto di vedere quei candelieri. La signora, con aria di grande disprezzo, mi disse che questi erano "lavoro di Augsburg del Quattrocento", roba da collezionisti. Replicando che anch'io ero lavoro di Augsburg, seppure non del Quattrocento, insistetti a vedere lo stesso i due candelieri, mentre la signora mise sul tavolo un'altra coppia molto dozzinale di candelieri, dicendo che questi me li poteva far avere per un prezzo che, anche se li avessi voluti, non avrei assolutamente potuto pagare. Me ne andai delusa e arrabbiata, ma quando arrivarono le cose che erano state in deposito a Londra, fu una grande consolazione scoprire che i miei mi avevano destinato le deliziose figurine di Meissen che mettemmo su quel mobile e che ora sono in un'apposita vetrina illuminata nel salone.

Quel primo inverno fu molto piovoso e le strade intorno a noi si trasformavano in ruscelli e cambiavano conformazione, per cui dov'era stata ieri la pozzanghera più profonda, il giorno dopo si era magari formata una montagna e per giunta era buio e data la vicinanza della caserma v'erano le coppiette; perciò il ritorno a casa poteva essere alquanto accidentato. Siccome poi Paolo si occupava soprattutto di politica estera ed aveva quindi molti rapporti con le ambasciate, capitava spesso che dovessimo andare a ricevimenti. Se era di giorno, andavo con le scarpe solite fin dall'ortolano all'angolo, dove cominciavano i marciapiedi asfaltati, lasciavo lì le scarpe fangose e andavo con quelle "di rappresentanza"; se era invece di sera, Paolo andava a piazza Bologna a prendere un taxi, veniva a prendermi e andavamo al nostro pranzo o ricevimento che fosse.

Finalmente, alla loro terza visita nell'estate del '50, i miei genitori potevano stare da noi. Vennero insieme ad Elisheva, la quale proseguì però quasi subito per l'Inghilterra, per rivedere Sophie e Gertrud, che non aveva più viste da quando eravamo stati l'ultima volta tutti insieme a Zoagli a Pasqua del '37, alla vigilia della sua partenza per la Palestina.

## 18. *Primo viaggio in Israele*

Noi invece ci eravamo già viste nell'aprile di quell'anno durante il nostro viaggio in Israele, dove Paolo aveva un incarico giornalistico. Stavamo di base a Tel-Aviv, presso una signora Schenker, ma passavamo naturalmente gran parte del tempo con i miei, almeno io, perché naturalmente Paolo è stato parecchio in giro o aveva incontri con varie persone, a cominciare dal Presidente Weizmann, il quale, tra l'altro, era stato anche il personaggio che Paolo aveva intervistato, come suo primo incarico giornalistico, per *La Giustizia* negli anni '20 a Milano. Molte volte ho anche potuto andare con Paolo, ma non quando, subito la prima mattina dopo il nostro arrivo, lo portarono con altri giornalisti nel Negev, dove furono ospiti di un capo druso, nella cui tenda, seduti per terra, venne servito un grande risotto con carne di pecora o di capra, senza posate.

Di Gerusalemme, allora divisa, si poteva visitare solo la parte nuova e dalla terrazza del tetto del Convento di Nôtre Dame de Zion, gravemente danneggiato dai combattimenti, si poteva guardare nella parte vecchia e vedere dov'erano le moschee e la chiesa del S. Sepolcro. Per raggiungere questa terrazza, ci si arrampicava per lunghissime scale a pioli che passavano da un piano all'altro attraverso grandi buchi nei soffitti.

In uno dei giri organizzati per giornalisti, che comprendeva il lago di Tiberiade, in macchina con noi c'era un giornalista inglese che Paolo conosceva da tempo, Vernon Bartlett, il quale, durante la lunga discesa a 400 m sotto il livello del mare, disse: "ora, Paolo, quando ci arriviamo, non cercare di camminare sull'acqua" al che Paolo rispose "Non credo che queste cose riescano più d'una volta nella storia". Durante questo stesso giro, il giovane del ministero dell'informazione che era la nostra guida, disse che lì vicino v'era un grande campo di accoglienza per nuovi immigrati, dove, alla richiesta di Paolo di vederlo, ci portarono subito. I nuovi immigrati, alloggiati in tende, provenivano dalla costa sud del Mediterraneo ed erano assai scontenti, rimpiangendo ciò che avevano dovuto lasciare nei luoghi da cui erano stati espulsi, anziché rallegrarsi di essere stati salvati e portati in un paese che sarebbe stato il loro.

Un fine settimana dovevamo andare da mia sorella Elisabeth a Haifa, ma Paolo, essendo rimasto indietro con le corrispondenze che doveva mandare a diversi giornali e riviste, non poté venire con me; così andai sola. Era un gran peccato ed era anche peccato che non potevo mangiare nulla del pranzo festivo che Elisheva aveva preparato per noi, perché, come anche in tutte le successive visite in Israele (fino a quando Sulli non mi insegnò come evitarle) ero stata colpita da una di quelle fastidiose infezioni intestinali, curabili esclusivamente con una rigorosa dieta di solo tè. I figli di mia sorella, Efraim e Shula, che conobbi in quell'occasione, portarono a tavola una grande scodella di insalata di patate in cima alla quale Elisheva aveva formato con olive le nostre iniziali. In casa Stern non c'era posto per dormire e Frieder mi accompagnò da una signora presso la quale avevano prenotato una stanza per me, con una borsa d'acqua calda nascosta sotto il mio soprabito. Paolo, che era rimasto a Tel-Aviv, aveva detto ai miei che non sarebbe venuto a mangiare a mezzogiorno, perché voleva cercare di portare avanti il suo lavoro. Perciò mia madre fu assai sorpresa a vederlo comparire: la signora presso la quale avevamo una stanza, si interessava molto di lui e approfittando della mia assenza, lo invitava con troppa insistenza a mangiare un boccone con lei. Così, dicendo, "mia suocera non lo permette", Paolo era fuggito.

Nella caffetteria della Knesset incontrammo mio cugino Hans, ora Gad, alto funzionario del Ministero di Giustizia. Naturalmente, sua madre, la zia Friedel, che stava con i miei genitori, volle sentire tutti i particolari della nostra visita quando tornai a Tel-Aviv. Mentre raccontavo, d'un tratto ci fu una scampanellata furiosa ed io dissi: "dov'è l'incendio?", credendo di scherzare. Invece l'incendio c'era davvero: la zia stava stirando

quando sono arrivata e, per sentire il mio racconto, aveva piantato lì tutto, lasciando il ferro acceso vicino ad un tavolo, sul quale stava una tovaglia di plastica; da qui l'incendio che spegnemmo con alcune secchiate d'acqua. Fu l'ultima volta che vidi questa zia, che morì pochi giorni dopo il nostro ritorno a Roma.

### 19. Paolo professore a Firenze

Sempre in quell'anno, 1950, Paolo aveva finalmente vinto la cattedra di Storia delle Dottrine Politiche all'Università di Firenze.

Bisogna sapere che, quando negli anni '30, aveva presentato domanda di libera docenza in quella materia, dal ministero della pubblica istruzione gli erano stati restituiti carte e titoli con la motivazione "indegnità politica e morale"; successivamente vi si erano aggiunte anche le ragioni 'razziali'. Aveva perciò potuto usufruire di una legge che permetteva a chi per ragioni politiche o razziali era stato escluso dalla partecipazione a concorsi universitari, di chiedere la revisione dell'ultimo concorso nella materia.

Così, dal gennaio 1950 in poi, faceva lezione a Firenze ogni lunedì pomeriggio e martedì mattina e passava la notte dal lunedì al martedì all'Albergo Roma, accanto a quell'Albergo Nazionale, dove io avevo dormito le ultime notti in Italia prima di partire per l'Inghilterra.

Vale la pena di ricordare che per la revisione del concorso era stata eletta la solita commissione di tre professori della materia più due supplenti. Due o tre giorni prima che la commissione doveva riunirsi, due dei tre professori dettero le dimissioni; quindi nuove elezioni, nuova convocazione, nuove dimissioni e la cosa si è ripetuta, se non ricordo male, 17 volte, anche perché alcuni dei cattedratici nominati sono morti nel frattempo. Il tutto perché la maggior parte di questi signori non voleva inimicarsi i colleghi vincitori del concorso del 1939 che non avrebbero avuto nessun danno, rimanendo tranquillamente in cattedra, ma correvano il rischio che la commissione avrebbe giudicato che se Paolo si fosse potuto presentare insieme a loro, il primo in terna sarebbe stato lui, come alla fine recitò infatti il giudizio.

Verso la fine dell'anno ho consultato un ginecologo, per sapere perché il nostro desiderio di avere un figlio rimanesse inappagato. Dopo le opportune indagini, il professor Cattaneo, titolare della cattedra di Ostetricia e Ginecologia dell'Università di Roma, mi disse che mi mettessi l'animo in pace, perché entrambe le mie trombe erano chiuse in seguito all'appendicite perforata e la conseguente peritonite. Aggiunse, non so se per attenuare il verdetto o a salvaguardia della sua reputazione, "l'assoluto non è di questo mondo". Io comunque, ero desolata e fu una fortuna che proprio allora la RAI inaugurasse il 3° programma a modulazione di frequenza. Siccome Paolo faceva parte della commissione di vigilanza sulle trasmissioni radiofoniche - mi sembra anzi che ne fosse il vicepresidente - ci portarono un apparecchio con cui si potevano ricevere quelle trasmissioni; da notare che non avevamo nemmeno un apparecchio per ricevere le altre reti. Questo 3° programma trasmetteva moltissima buona musica che fu la mia grande consolazione. Un'altra consolazione è stata che ho scritto in quel periodo *Il giardino dei topolini* che ho poi pubblicato molti anni dopo.

### 20. Claudio

Tanto poco era di questo mondo l'assoluto che un anno e mezzo più tardi mi trovai incinta. Dapprima non osai crederci né sperarlo, ma dopo qualche settimana ho fatto fare il test e ci volle tutta la mia buona educazione perché non buttassi le braccia al collo del giovane medico che mi dette la risposta del risultato positivo. Uscendo dal laboratorio, camminando sulle nuvole, ho incontrato il professor Marziale, assistente di Cattaneo, al



quale feci vedere il foglietto con il risultato positivo. Era il 3 agosto 1951. Marziale disse di venire nel suo studio quel pomeriggio e confermò la notizia.

Essere incinta era splendido e non credo di essermi mai sentita così bene in vita mia, né prima né dopo. All'inizio, è vero, ero molto stanca, ma appena siamo sfuggiti al caldo feroce di Roma, stavo benissimo. Anche Paolo era felice dell'arrivo di questo bimbo, avendo per fortuna cambiato idea al riguardo. Parlava di me al plurale e del nascituro parlavamo chiamandolo "it", data la mancanza di un pronome neutro in italiano, perché non volevamo ammettere, nemmeno tra di noi, che speravamo ardentemente che fosse un maschietto.

L'unica mia difficoltà era la bilancia, sulla quale Marziale mi fece salire per prima cosa ad ogni visita, dicendo sempre: "Non più di così, signora", ed io avevo così tanta fame che dovevo farmi molta forza per non fermarmi davanti alle vetrine di salumerie e pasticcerie e schiacciarvi il naso come i bambini. Sognavo perfino il mangiare. Avevo letto il libro di Grantley Dick Read, *Partorire senza paura* e facevo coscienziosamente ogni sera gli esercizi.

Paolo non voleva che fossi sola in casa quando lui era via, cioè spesso al fine settimana a Milano e ogni lunedì sera a Firenze. Dapprima venne a stare con me in quelle occasioni Maria Bottoni e dopo che lei aveva lasciato Roma per andare a lavorare in Sicilia, veniva a farmi compagnia Maria, la moglie di Aldo e c'era infatti lei, quando, la sera del 17 marzo, mentre facevo i miei bravi esercizi, ho rotto le acque. Ho telefonato subito a Marziale, il quale mi disse di mettermi tranquilla e di richiamarlo, se mai, la mattina presto. Comunque, lui sarebbe stato alla clinica Quisisana prima delle 7.

Presto al mattino del 18 ho ritelefonato a Marziale, il quale mi disse di venire in Clinica. Chiamai Paolo a Firenze, dicendogli che facesse pure le sue lezioni e tornasse col solito treno che sarebbe certo arrivato prima di suo figlio. Il figlio della portinaia andò a Piazza Bologna a chiamare un taxi (solo qualche settimana più tardi è stato introdotto il servizio di chiamata telefonica dei taxi) che ci portò in clinica, dove Maria rimase con me fino all'arrivo di Paolo, il quale naturalmente non aveva fatto lezione, ma aveva preso il primo treno per tornare a Roma.

Claudio nacque alle 19.40 di martedì 18 marzo 1952 e questo cambiò radicalmente la nostra vita. Spesso ci siamo chiesti di che cosa avessimo parlato prima del suo arrivo. Paolo mi portò fiori diversi ogni giorno, dicendo sempre che il bimbo non aveva ancora visto questo colore e ogni martedì nuove paste o altre cose buone, perché 'indirettamente' ne godesse anche il piccolo. Sebbene avesse pensato che avrebbe stabilito un vero rapporto con suo figlio solo quando il piccolo avrebbe parlato ("Pensa - mi aveva scritto in una lettera - dirà delle cose che vorrà che noi sappiamo"), Paolo si è presto reso conto che non era così e che il legame con il bimbo non aveva bisogno di parole.

Dapprima Claudio era un bimbo difficile e piangeva molto. Anzi, più che piangere strillava, avendo una voce stridula e penetrante. Non riusciva a tenere ferme le braccia che scattavano in tutte le direzioni, perfino svegliandolo quando dormiva. Non riusciva a ciucciare il pollice, il quale, mirato verso la bocca, la mancava sempre con uno scatto, facendolo infuriare. Aveva lunghe unghiette frastagliate, che gli facevano dei graffi nel viso e per non so quale stupida superstizione, le suore della clinica si rifiutavano di tagliargliele, per cui mi feci portare da casa dei vecchi fazzoletti con i quali feci dei guantini, così che il bimbo somigliava ad un minuscolo pugile.

Quando, dopo una settimana, è arrivata Sophie, gli ha tagliato le unghie ed è stata anche lei a insegnargli a prendere il latte come si deve. Infatti, Claudio era pigro e si addormentava dopo aver tirato due o tre boccate. Sophie invece gli massaggiava i piedini

o le spalle, risvegliandolo. Lui faceva dei grugniti un po' arrabbiati, ma così continuava a poppare.

Qualche giorno dopo l'arrivo di Sophie, siamo tornati a casa e nel taxi, quando siamo passati davanti a Villa Torlonia, Paolo, che teneva in braccio il bimbo, lo ha alzato dicendo: "vedi qui, il maledetto non c'è più", dando subito inizio all'educazione antifascista di suo figlio. Sophie è rimasta con noi un mese e quando lei è partita, è venuta Savina, che è rimasta con noi con una breve interruzione fino alla fine del 1960. Inizialmente avevamo anche tenuto la donna a ore, Franca, che veniva tutte le mattine. Povera figlia stupidissima, si scandalizzava perché non prendevamo in braccio il bimbo non appena cominciava a piangere. E siccome Claudio piangeva soprattutto quando era in casa suo padre, il quale non riusciva a convincersi che questo pianto non era espressione di acuta sofferenza, noi cercavamo di consolarlo e con questi tentativi gli impedivamo di addormentarsi, per cui piangeva sempre di più. Un giorno, in una di queste situazioni, questa Franca disse a Paolo: "Ci badi lei al suo bambino; chissà quelle due donne cosa gli fanno"; non pensando che quelle due donne erano rispettivamente la madre e la zia del piccolo. Per fortuna, Claudio era pigro, come ho già detto e quando si è reso conto che i suoi strilli non portavano a nulla di buono, ha capito che erano una fatica inutile ed è diventato il bimbo più placido che si possa immaginare. Aveva inventato un metodo per sostituire il pollice che non voleva stare nella bocca e si succhiava invece il labbro inferiore. Successivamente prese l'abitudine di passarsi il lenzuolo sul viso, cosa che ha continuato a fare per molti anni. Si addormentava perciò col viso coperto dal lenzuolo ed è capitato più d'una volta che qualcuno, vedendolo addormentato nella carrozzina col volto coperto, tirasse via il lenzuolo, dicendo: "povera creatura, si soffoca", col risultato che il piccolo si svegliava piangendo.

Stranamente, il mio latte conteneva quasi il doppio di grasso rispetto alla norma, per cui all'inizio sembrava che al posto del latte gli dessi l'olio di ricino. Il pediatra disse perciò di dargli, prima di ogni poppata, una tazzina di un latticello completamente privo di grasso. Questo latticello gli si dava col cucchiaino e lui lo prendeva senza difficoltà da Sophie e successivamente da Savina o da suo padre, ma non da me. Se glielo davo io, si metteva a strillare e si rifiutava di chiudere la bocca, facendo colare fuori quello che era stato sul cucchiaino. Perciò, nelle rare occasioni in cui non c'era nessuno per dargli il suo 'antipasto', dovevo far finta di non esserci o di non essere io: lo prendevo su senza dirgli una parola, lo tenevo in modo che non mi guardasse e gli davo il suo latticello; così funzionava.

Per fortuna, Claudio dormiva moltissimo, mentre il cibo lo interessava assai poco. Anche quando ancora lo allattavo, spesso si staccava e mi guardava facendo dolcissimi versi o si guardava intorno con grande interesse per ogni cosa che non fosse da mangiare. E quando abbiamo cominciato con le minestrine e le pappe, ne prendeva circa la metà di quello che il pediatra diceva di dargli. Cresceva però lo stesso e Savina diceva: "è impastato di sonno", e anche questo era vero solo fin ad un certo punto. Succedeva infatti spesso che, credendolo addormentato, entrassi nella sua stanza piano piano per non svegliarlo e lo trovassi seduto nel letto che si guardava intorno con grandi occhi pieni di stupore. Un filosofo, diceva Paolo, e Livio Zeno, il cui primogenito Sandro aveva un mese più di Claudio ed era un bimbo attivissimo e vorace, diceva, guardando Claudio: "I problemi che si pone questo ragazzino!". Il quale ragazzino avrà avuto 4 o 5 mesi.

Quando però arrivò l'autunno col primo freddo, Claudio cominciò l'interminabile serie dei raffreddori, sempre accompagnati da mal d'orecchio, spesso anche con febbre, per cui già a dieci mesi ha avuto le prime iniezioni di antibiotici. Il mal d'orecchio non lo lasciava dormire: non appena si era addormentato, si risvegliava piangendo e l'unico

modo per farlo stare un po' meglio era di tenerlo in braccio e andare su e giù per il corridoio, per cui "su-giù" fu una delle sue prime parole. Ho passato parecchie notti seduta in poltrona col bambino in braccio con una coperta su tutti e due, perché così riuscivamo a dormire, mentre se, addormentato andando 'su e giù', lo si metteva nel suo lettino, il dolore lo risvegliava dopo pochi minuti.

Sophie era partita quando Claudio aveva 5 settimane e subito dopo era venuta Savina, molto esperta nella cura dei bambini; aveva lei stessa un figlio, allora di 13 o 14 anni, e fu per molti anni l'amatissima Tata di Claudio. Ci è stata di grande aiuto, anche se aveva un grosso difetto: non sopportava che l'attenzione del bimbo fosse rivolta altro che a lei. Questo era spesso utile se si trattava di distrarlo, ma spesso anche mi faceva soffrire, per cui Paolo mi prendeva in giro, dicendo che io avrei voluto stare sola col bambino su un'isola deserta, dove lui sarebbe venuto qualche volta a trovarci al fine settimana.

Claudio ha parlato presto e subito bene, per cui c'erano poche di quelle storpiature divertenti che fanno i bambini: la sua prima parola è stata "papà" e ha detto "sì" prima di dire "no", il che era proprio un po' eccezionale. All'inizio aveva l'idea che la prima persona si riferisse a me e la seconda a lui. Così, quando una cosa non gli riusciva, me la porgeva, dicendo "io lo faccio", quando desiderava una cosa diceva con insistenza "vuoi, vuoi", oppure dava spettacolo, pestando i piedi ridendo e commentava "così fai le bizze" e dopo che nel giugno del '54 gli furono tolte le adenoidi nella speranza di diminuire la sua suscettibilità ai raffreddori, per 24 ore non ha parlato e poi ha detto "Il signor Filippo (l'otorinolaringoiatra) ti ha fatto male, c'era anche il signor Scapaticci". Scapaticci era il suo amatissimo pediatra, il quale aveva detto di non voler esserci durante l'intervento, perché il bimbo non lo associasse con questa cattiva esperienza; era perciò venuto a vederlo a cose fatte. Ma Claudio non ci era cascato! Ha poi capito l'uso corretto dell'io e del tu mentre eravamo a Fregene nell'estate successiva.

Il miracolo non si è ripetuto; non abbiamo avuto un altro bambino e siccome io mi preoccupavo che per essere il figlio unico di genitori anziani Claudio diventasse uno di quei bambini saccenti e noiosi, ci tenevo moltissimo a mandarlo presto alla scuola materna. Il primo tentativo nell'autunno del 1954 fu un colossale insuccesso. Eravamo riusciti, non senza difficoltà, a iscriverlo alla scuola Montessori di Villa Paganini, e quando ce lo portai la prima mattina, Claudio, vedendo i tavolini e le piccole sedie, disse "qui mi siedo io e là (sulla sedia dirimpetto) si siede mamma". Gli ho spiegato che la mamma non restava a scuola con lui e che lui avrebbe giocato con gli altri bambini, i quali intanto stavano arrivando. E con mio stupore e delusione, la maestra, di cui avevo sentito parlare tanto bene, salutava con grandi feste i bimbi che erano già stati nella scuola l'anno prima e non degnava di uno sguardo il nuovo arrivato; anzi, ad un certo punto si girò verso di me chiedendo con tono tutt'altro che gentile che cosa aspettassi per andarmene. Dissi ad una giovane che sarei rimasta fuori nel parco e mi chiamasse se ci fossero stati problemi. Dopo essere stata seduta su una panchina un po' discosta senza aver visto né udito nulla di allarmante, andai in cerca di un telefono per tranquillizzare Paolo e mentre stavo tornando al mio punto d'osservazione ho visto di lontano un bimbo che scappava urlando e veniva catturato da una delle assistenti. Ero troppo lontana per capire se fosse mio figlio o un altro bambino. Più tardi tutti i piccoli uscirono nel giardino e ho visto Claudio con aria un po' annoiata e triste che partecipava però a quello che facevano gli altri. Era stato detto che i bambini si dovevano prendere all'una in punto, non un minuto prima. Perciò, quando, poco dopo mezzogiorno, ho visto entrare una madre e uscire col bambino, ho pensato "avranno un appuntamento dal dentista"; alla seconda ho pensato "dovranno andare dal medico"; ma quando la cosa continuava a ripetersi, temendo che Claudio nel vedere un bambino dopo l'altro andar via, potesse aver paura che lo si abbandonasse lì,

sono entrata, per quanto mancassero molti minuti all'una, e ho visto mio figlio, trasformato in un irricognoscibile energumeno, divincolarsi urlando fra le braccia di una giovane che riusciva a stento a trattenerlo. Anche dopo che mi ha vista, continuava a singhiozzare e alla mia domanda se la scuola non gli fosse piaciuta per niente, ripeteva "niente, niente" e insistette che portassimo via tutto, non permettendo assolutamente che attaccassi il suo grembiolino ad una delle stampelle, dov'erano appesi quelli degli altri bimbi. Tanto era determinato a non mettere mai più piede in quel posto che si rifiutava di salire sull'autobus 62 e se volevo portarlo nel parco di Villa Paganini, che era quello per noi più facilmente raggiungibile, dovevo assicurarlo che non saremmo andati a scuola. Solo qualche rarissima volta, quando andando al parco, vedevamo che c'era Francesco, Claudio era disponibile ad entrare per breve tempo e stare con questo bimbo che era figlio di un diplomatico nostro conoscente.

Francesco e il fratello maggiore Guido Alverà invitarono poi Claudio quando, ai primi di dicembre, festeggiarono insieme, rispettivamente, il loro 4° e 5° compleanno. Poco prima, una sera che erano a cena da noi il prof. Giunchi e altra gente, avevo raccontato che, quando Claudio, sempre pigro, non voleva andare avanti durante le nostre passeggiate, io prendevo un sassolino e picchiavo sui lampioni, perché a seconda dell'altezza del cemento che li fissava sulla strada, davano una risonanza o no; così andavamo da un lampione all'altro, dicendo "suona", "non suona". Giunchi aveva chiesto quanti anni avesse il bambino e sentendo che ne aveva appena due e mezzo, si era stupito. Così mi era venuta l'idea che mio figlio forse avesse buon orecchio e quando, alla fine di quella festa di compleanno, i due bimbi Alverà avevano implorato il padre che mettesse loro un disco e in particolare volevano sentire la 5<sup>a</sup> di Beethoven, ho pensato di provare a far sentire musica a Claudio. Per il suo 3° compleanno gli avevamo comprato un triciclo, ma siccome, al solito, era a letto con la tonsillite, abbiamo pensato che era crudele dare ad un bimbo che doveva stare a letto (perché allora i bimbi con la febbre si tenevano a letto ben coperti) un triciclo senza farglielo usare, l'avevamo nascosto ed io avevo tirato fuori il mio vecchio grammofono e i miei dischi. È stato un successo travolgente; tanto che, quando qualche giorno più tardi, Claudio si è alzato e ha avuto il triciclo e il papà gli ha detto: "Questo è il vero regalo per la tua festa", con gli occhi che gli brillavano, ha risposto: "Ma no, papà, il grammofono con tutti quei dischi è molto più bello". Da notare che il grammofono era ancora uno di quelli che si dovevano caricare con la manovella e i dischi erano da 78 giri, per cui pochissimi pezzi si potevano ascoltare senza interruzione. Visto il successo, gli abbiamo presto comprato un grammofono che funzionava a corrente elettrica e dischi LP e non c'è stato più compleanno o altra occasione di regalo senza che Claudio ricevesse nuovi dischi e la sua collezione cresceva e cresceva. Siccome era rimasto sempre un mangiatore lento, gli ci voleva per una frittata di un uovo tutta la Pastorale! Comunque, la sua cena era sempre accompagnata da musica e quando si andava a Fregene per le vacanze estive, grammofono e dischi venivano sempre con noi e Claudio cercava di far proseliti tra i ragazzini dei giardini vicini, invitandoli a sentir musica. Aveva un unico dischetto con una canzoncina di quelle che si sentivano alla radio e con questa adescava gli amici, facendogliela sentire più volte. Passava poi alla Cavatina del Barbiere di Siviglia e lì cominciavano subito le defezioni; se qualcuno era ancora rimasto, inseriva il livello successivo coll'immane risultato che anche l'ultimo rimasto prendesse la fuga e Claudio lo inseguisse, gridando "ma è bello, è bello". Non c'era niente da fare, nessuno si convertiva alla musica classica, ma lui ha continuato ad amarla sempre.

Un giorno, quando siamo tornati dalla nostra passeggiata, Savina mi disse che era venuto un signore che aveva chiesto di Paolo e aveva lasciato un biglietto. Vidi il biglietto sul cassetto nello studio; erano poche frasi in cui si parlava di una nuova rivista da

fondare e si pregava Paolo di contribuire con un articolo, magari anche qualche cosa che era già stata pubblicata in precedenza. Mi colpì il bell'italiano in cui erano redatte queste poche frasi; il nome della firma non mi diceva niente e non diceva niente nemmeno a Paolo quando tornò quella sera. Quando però si sedette nella solita poltrona di fronte alla libreria, Paolo mi domandò a chi avessi prestato dei libri, visto che v'erano dei vuoti. Quelli che mancavano erano i due volumi del carteggio Turati-Kuliscioff e una bella edizione illustrata di *Gli Sposi Promessi*, cioè la prima versione. Ricostruendo gli avvenimenti della giornata, fu chiaro che il signore che aveva lasciato il biglietto e che per scriverlo era rimasto qualche minuto solo nello studio, aveva portato via questi volumi e quando, il mattino dopo, Paolo comprò i giornali, vi trovò la notizia di un ladro che, girando negli studi di diversi noti intellettuali, aveva fatto razzia di libri che aveva poi venduto ad un antiquario, dal quale Paolo riuscì infatti a recuperare i due volumi del carteggio Turati-Kuliscioff, mentre il Manzoni era già stato venduto e per quanto abbia tentato, non sono mai riuscita a ricomprarlo. Il ladro era stato preso; non ne ricordo il nome, era comunque un intellettuale fallito, il quale, dalla prigione, ha intrecciato un'amichevole corrispondenza con Paolo, che lo chiamava "il mio ladro" e gli dava consigli su che cosa leggere e quali autori studiare. Infine, durante il processo, Paolo si fece redarguire dal giudice, il quale gli ricordò che era presente in qualità di teste, non di difensore!

Dev'essere stato a quell'epoca che mio cognato Frieder mi segnalò che avevo diritto ad un risarcimento di DM 5.000 per aver dovuto interrompere i miei studi in Germania. Mi spiegò le domande che dovevo fare e i documenti che dovevo presentare per avere questo risarcimento e quando mi è stato assegnato, ho fatto domanda all'ambasciata della Germania Federale di trasferire questa somma a mio padre. Vale la pena di dire per inciso che il diplomatico al quale mi sono rivolta era il figlio di Ulrich von Hassell, già ambasciatore di Germania a Roma ed ex-ministro degli esteri, poi coinvolto nella congiura contro Hitler che aveva condotto al fallito attentato il giorno del nostro matrimonio, il che gli era costata la vita. Con questi 5.000 marchi, i miei comprarono la prima macchina, la famosa Morris targata HXF 102, con la quale Gertrud venne a prenderci all'aeroporto, quando siamo andati, Claudio ed io, a festeggiare gli 80 anni di mia madre, nel maggio del 1956. Quella è stata l'occasione in cui Claudio ha conosciuto i suoi nonni. Per la verità, li aveva già incontrati qualche anno prima, quando eravamo stati da loro, ma lui aveva solo 17 mesi e non se ne poteva ricordare. In quell'occasione, avendogli io detto che andavamo dai nonni, quando li vide, rimase molto perplesso che fossero un maschio e una femmina e continuava a dire: "Nonni?, Nonne?" Ora invece non aveva più questo problema grammaticale e si affezionò molto ai nonni, sebbene del nonno, che spesso era un po' impaziente, avesse un certo timore.

## 21. *Via Cristoforo Colombo*

Il giorno dell'11° anniversario del nostro matrimonio siamo venuti a vedere l'appartamento di via Cristoforo Colombo che era stato assegnato a Paolo Rossi, il quale però all'atto pratico non l'ha voluto. Noi, invece, eravamo contentissimi di subentrargli, perché il nostro di via Salento era diventato un po' piccolo ora che Claudio cresceva e soprattutto, essendo esposto interamente a nord, era molto freddo e poco adatto per un bambino tanto facile preda di raffreddori. Per un errore ci mostrarono l'appartamento di fronte a quello che doveva diventare il nostro e quello che vedemmo era già molto più avanti quanto a rifiniture. Ma se questo è stato causa di una certa delusione quando l'abbiamo scoperto, ha avuto in compenso il vantaggio che abbiamo potuto fare ancora delle modifiche e scegliere noi alcune rifiniture di nostro gusto. Siamo venuti a stare in

questa casa a fine gennaio 1956, l'ultimo giorno prima del grande freddo di quell'inverno. Mai prima e mai dopo ho visto tanta neve a Roma e mai che restasse in terra così a lungo. E il fabbricato di via Cristoforo Colombo che ora è circondato da un quartiere fittamente popolato, allora era completamente solo con bella vista sulle mura aureliane e sulla via Appia Antica; intorno alla casa pascolavano le pecore e talvolta perfino qualche mucca. Di conseguenza era anche esposto a tutti i venti, soprattutto alla gelida tramontana. Infatti, faceva un freddo feroce. Nelle stanze esposte a tramontana tenevamo le finestre chiuse, le persiane abbassate e tra persiana e vetrata abbiamo messo tanti giornali. Con tutto ciò, nel salone che guarda a sud-ovest ed è sempre la stanza più calda, riuscivamo ad avere 12° C! Ciò non di meno, la nuova casa, dove lui aveva una camera piena di sole, ha fatto una grande differenza alla salute di Claudio e dopo quell'inverno freddissimo, le sue tonsilliti si sono diradate e il mal d'orecchio è scomparso. Nella nuova casa Claudio aveva un letto grande, mentre a via Salento aveva ancora dormito nel lettino con le sbarre. Non si era reso conto subito che poteva scendere autonomamente e le prime mattine chiamava, ma siccome dalla sua finestra vedeva i treni che passavano in lontananza, alternava, gridando eccitatissimo: treno, pipì, treno, pipì.

Nei primi giorni lo eccitava moltissimo il fatto che poteva raggiungere gli interruttori della luce, che in Via Salento erano stati più in alto, fuori della sua portata. Così non faceva che accendere e spegnere le luci, ma dopo qualche giorno, finita la novità, ha smesso. Quando, invece, l'abbiamo portato la prima volta a Milano, nell'autunno di quell'anno, il fatto che poteva raggiungere una cosa che, a casa, era fuori della sua portata, è stato causa di un piccolo incidente. Eravamo ospiti di Piero e un pomeriggio Paolo aveva dato appuntamento ad alcune persone con le quali voleva parlare. Piero ci aveva pregati di non disturbarlo, perché aveva da finire con urgenza non so quale lavoro. Io avevo lavato delle cose e sono uscita sul balcone di cucina a stenderle e Claudio ha chiuso la porta-finestra alle mie spalle, appunto perché la maniglia era più bassa che a casa, dove non la poteva ancora raggiungere. Fatto questo, era uscito dalla cucina senza più curarsi di me, prigioniera sul balcone. Io picchiavo sul vetro, ma nessuno mi sentiva. Dopo un po' è arrivato Paolo con il primo dei signori, ha suonato il campanello, una volta, due volte, alla terza Piero è andato ad aprire, molto seccato; Paolo ha domandato a Claudio dove fosse la mamma ed ebbe per risposta: in cucina. Io, intanto raddoppiavo il mio tamburellare sul vetro, ma Paolo, sentendolo, pensava che stessi forse tritando qualche cosa per preparare delle tartine. Solo quando il rumore non cessava, finalmente è venuto a vedere e a liberarmi.

Verso la fine di quell'anno, Savina ci lasciò e fu sostituita da una donna elegantissima e antipaticissima che Claudio detestava e che dovette licenziare su due piedi una sera in cui aspettavamo degli ospiti. La mattina dopo ero a letto con la febbre alta e una delle violenti tonsilliti che in quel periodo mi capitavano assai spesso. La portiera ci mandò una donna che lavorava nel palazzo e questa arrivò mentre Paolo si faceva la barba, per cui disse a Claudio di pensare lui a farle vedere l'appartamento. Nacque così l'amicizia con Maria, la quale poi per moltissimi anni è stata il nostro splendido e assolutamente insostituibile aiuto. Inizialmente però, siccome lei veniva solo a ore e noi avevamo bisogno di una donna fissa che stesse in casa, dopo un po' è venuta una certa Teresa. Anche questa non era simpatica a Claudio che la trattava proprio male. In più, era religiosissima, andava a messa tutte le mattine prestissimo, per poi essere troppo stanca per fare il lavoro come si deve e dopo qualche tempo si licenziò, quando Paolo, per la seconda volta, l'aveva pregata di smettere di fare tentativi di conversione con Claudio. Infatti, la mattina del venerdì santo, prestissimo, Claudio mi aveva chiamata per dirmi, molto preoccupato: "lo sai che oggi Dio muore; ma domenica risorge?". Io l'ho preso in

braccio e portato in camera nostra, cercando di svegliare il papà, perché gli spiegasse le differenze fra le religioni. Ma Paolo si era voltato dall'altra parte e aveva grugnito che lo lasciassi dormire, ché non era il momento. Così toccò a me dare le opportune spiegazioni. Tanto, di lì a qualche tempo sarebbe comunque toccato a me sempre; ma questo non lo sapevamo allora, per fortuna. Pare comunque che le mie spiegazioni in quell'occasione siano state chiare, perché Claudio le ha ripetute tutte a scuola, come mi disse la signora Lupi, la quale mi aveva già detto un'altra volta che lei sapeva tutto quello che succedeva in casa nostra, perché Claudio raccontava tutto a scuola. Questa era stata anche la ragione per cui, quando parlavamo a tavola di politica, evitavamo di fare i nomi delle persone. Ma era precauzione inutile, perché Claudio indovinava quasi sempre e diceva: "Chi, Saragat? Chi, De Gasperi? Chi, Fanfani?" E così via.

Nell'estate del '57 siamo andati per la prima volta a trovare Donna Marcellina, che era stata compagna d'università di Piero ed era poi diventata molto amica dei Treves. Era entrata in convento durante la guerra e dopo che eravamo tornati, aveva scritto a Paolo, pregandolo di cercare di aiutare suo fratello, prigioniero in Albania. Eravamo andati da Fregene, mentre Gertrud stava con noi ed è stato un incontro molto commovente. Ho subito ammirato molto questa donna, la quale, dopo un po' che eravamo lì, si è rivolta al bambino dicendo: "Che te ne pare, Claudio, della monaca dietro le sbarre? Un po' di tempo fa è venuto il fratello di una delle mie consorelle col suo bimbo, più piccolo di te. Questo bambino, qualche settimana prima l'avevano portato al giardino zoologico e gli avevano spiegato che le bestie stanno dietro le sbarre, perché potrebbero mordere. Allora questo bambino per un po' è stato lì zitto e buono, ma poi ha tirato il suo papà per la manica e, indicando la suora, ha chiesto: morde?". Io ho ammirato moltissimo questo atteggiamento di completa libertà rispetto alla sua condizione: era la prima volta dopo molti anni che rivedeva Paolo e c'eravamo Gertrud ed io che non aveva mai visto prima e in più Claudio, di 5 anni. Da quel giorno ci siamo tornati molte volte, prima con Claudio, spesso con altre persone, ma soprattutto ci sono andata io moltissime volte e non c'è quasi nessuno con cui io riesca a parlare di cose che mi riguardano da vicino o mi angustiano, come con donna Marcellina e quando vengo via da quelle visite, mi sento consolata e rinfrancata con nuovo coraggio e nuova fiducia.

Alla riapertura delle scuole, la signora Lupi ha cominciato ad insegnare ai bambini a leggere e scrivere. Per la verità, Claudio aveva imparato da solo a leggere: quando siamo venuti a stare in via Cristoforo Colombo e, visto che stiamo al 6° piano, usiamo l'ascensore, ha imparato subito a riconoscere le lettere T per il pianoterra e C per la cantina e poi, via via le altre maiuscole. Mi chiedeva: "Qual è la lettera che fa così?", mettendosi a gambe larghe per imitare la A; fino a quando un giorno, mentre io stavo col *Corriere della Sera* aperto alla pagina di cronaca, ha cominciato a dire "C-O O-R R-I I-E E-R R-E M-I I-L L-A A-N N-E E-S S-E Corriere Milanese". Comunque, la signora Lupi ha cominciato ad insegnare ai bambini e man mano che si andava avanti, il gruppo che riusciva a seguire questo insegnamento si assottigliava fino a quando, alla fine dell'anno scolastico, i ragazzini che potevano affrontare l'esame di ammissione alla 2<sup>a</sup> erano quattro. Vigeva infatti la regola che nessun bimbo che non avesse compiuto i sei anni poteva essere ammesso alla 1<sup>a</sup>, ma, dopo l'esame, poteva entrare in 2<sup>a</sup>, anche se non ne aveva ancora sette.

Prima però, e cioè nel maggio dell'58 ci furono le elezioni e Paolo non fu rieletto. È stato un colpo terribile per lui, non già perché fosse ambizioso (lo era, giustamente, se per ambizione si intende il desiderio di far fruttare al meglio le proprie capacità), ma perché sentiva profondamente il dramma di suo padre, per cui considerava suo dovere continuare

dove suo padre era stato costretto ad abbandonare l'attività di uomo politico, morendo poi in esilio. A Paolo mancavano però tutti gli indispensabili difetti dell'uomo politico.

Paolo era disperato e non ci fu nulla che potesse tirarlo fuori dall'abisso di melanconia in cui era sprofondata. Perciò, pensando che forse lo avrebbe aiutato il preoccuparsi per qualche altra cosa, mi sono decisa a farmi togliere le tonsille; cosa che comunque era indispensabile, data la serie interminabile di tonsilliti, sempre con febbre alta. L'intervento è stato fatto in giugno e, se è stato vantaggioso per la mia salute, non è servito assolutamente a distrarre Paolo. Seduto accanto al mio letto in clinica, diceva: "Non c'è più nulla da sperare" ed io non ero in grado di parlare e contraddirlo. Del resto sapevo benissimo che, se anche avessi potuto parlare e qualunque cosa avessi detto, sarebbe stato inutile.

Ci sono voluti parecchi giorni prima che potessi riprendere una vita normale e così è stato Paolo ad accompagnare Claudio a scuola per l'esame e ad aspettarlo quando è uscito, prossimo allievo di 2<sup>a</sup> elementare. Forse vale la pena di aggiungere che dopo questa seconda tonsillectomia ho subito altri otto interventi chirurgici, per cui Sulli parlava della mia 'chirurgo-dipendenza'.

Ai primi di luglio siamo andati a Fregene, avendo affittato il solito appartamento a via Portovenere. Sono state vacanze tristi e abbiamo celebrato senza allegria il 14° anniversario del matrimonio e i 50 anni di Paolo. Qualche giorno più tardi siamo venuti a Roma per incontrare Claudio Gerbi e i suoi in visita da New York. Claudio ha esaminato Paolo a fondo, anche perché una o due notti prima aveva accusato dolori fortissimi. Non ha trovato nulla di abnorme. Quando siamo tornati a Fregene c'era anche Piero con noi e la sera Paolo ha cominciato a parlare dei suoi futuri programmi, programmi soprattutto di ricerca. Pensavo quindi di poter sperare che cominciasse poco per volta a risalire la china.

Invece, una settimana dopo il suo 50° compleanno, è morto.

Caro, caro povero Paolo; la vita è stata dura per lui, soprattutto perché portava la sua anima troppo sensibile sotto una pelle troppo sottile, per cui tutto lo feriva in modo dolorosissimo. Lui cercava di nascondere questa sua eccessiva sensibilità sotto un comportamento fiero e a volte perfino altero. Poteva perciò sembrare sprezzante e pieno di sé e questo gli è forse costata la simpatia di certe persone. Non credo però che fosse troppo difficile guardare dietro quello schermo. Non pensi però nessuno che nel mio amore per lui ci fosse della compassione. Paolo non si poteva compatire, perché era troppo superiore a chiunque avesse avuto la tentazione di compatirlo ed io avevo per lui un'ammirazione sconfinata.

## 22. Ricomincio da capo

Per Claudio e per me è crollato il mondo e se ci sono stati momenti in cui ho pensato che dovrei essere contenta che Paolo non li dovesse vivere, non c'è stato giorno in cui non abbia sentito dolorosissimamente la sua mancanza e sull'infanzia e l'adolescenza di Claudio la mancanza del papà ha gettato un'ombra indelebile.

Anche mio padre era disperato per la morte di Paolo che aveva amato moltissimo. E siccome proprio in quel periodo sono cominciate ad affluire le somme di risarcimento per il danno economico che i nazisti avevano inflitto alla nostra famiglia, ha voluto mettere da parte una certa somma per fondare una borsa di studio alla Facoltà Cesare Alfieri, dove Paolo aveva insegnato. Purtroppo questo bel progetto non ha avuto il successo che avrebbe meritato.

Dopo che avevo telefonato a Piero la notte stessa in cui era mancato Paolo, lui ha chiamato il suo amico Toni Lawrence, il quale si è assunto l'incarico di informare i miei. Sophie è venuta subito, accolta all'aeroporto da Carlo Levi. I due non si conoscevano, ma



Carlo è riuscito a identificare mia sorella tra i passeggeri del volo da Londra e l'ha portata a Fregene. Sophie è stata un aiuto immenso e due settimane più tardi siamo partiti insieme per l'Inghilterra per stare con i nonni e con le zie fino a quando è cominciata la scuola.

Eccomi dunque, a 45 anni con un bimbo di 6, ancora una volta sola e costretta a ricominciare da capo. Erano in serbo per me due amare delusioni: mi è venuto meno l'aiuto di persone sulle quali avevo creduto di poter contare: mio cognato Piero e gli amici Paolo e Giugi Rossi. Paolo Rossi aveva parlato sulla bara di Paolo quando l'abbiamo portato alla cremazione e nessuno avrebbe potuto dire cose più belle e in modo più consoni alla personalità di Paolo e si era visto che l'oratore si era dovuta strappare dal petto ogni parola con uno sforzo quasi sovrumano. A cerimonia finita, quando io non sapevo proprio che cosa si volesse da me e avrei voluto solo sedermi là vicino alla bara e piangere, Giugi mi aveva cinto le spalle col braccio e mi aveva condotta via. Di questo sono loro grata, anche se dopo si sono dimenticati completamente di noi, cosa, questa, che non mi so spiegare in nessun modo. Comunque, ormai sono morti anche loro.

D'altronde, molte persone sono state molto buone con noi: prima di tutto i miei famigliari e tutti i cugini di Paolo che mi hanno sempre considerata e hanno continuato a trattarmi come parte delle loro famiglie, prima di tutto Matilde Vita-Finzi e i suoi, tutti i Gerbi e Aldo, il quale era stato con noi in tutte le emergenze: aveva tenuto compagnia a me mentre Paolo si batteva in duello con Patrissi e a Paolo mentre nasceva Claudio e mentre mi venivano tolte le tonsille. Non appena avevo telefonato, all'una di notte, a Piero che era morto suo fratello, Piero era andato da Antonello e insieme avevano telefonato ad Aldo, il quale con la prima corriera era venuto da me a Fregene. E tra gli amici che mi hanno sostenuta e aiutata posso annoverare con molta gratitudine Livio e Bidy Zeno e, successivamente, Michele e Cetta Cifarelli e Giorgio e Marilena Sulli, Angelica Balabanoff e Nina Ruffini e ancora, come ho già detto, donna Marcellina.

Quell'autunno, quando è cominciata la scuola, Claudio è dunque entrato in 2<sup>a</sup>; la sua maestra era vecchiotta, sicuramente molto buona, ma noiosa; insegnava all'ultimo della classe, il che in un certo senso era forse anche giusto, ma faceva sì che Claudio si annoiasse e avesse tempo di pensare al suo papà che non c'era più e si mettesse a piangere. E una volta entrato in questo circolo vizioso di noia-pianto, non sapeva più uscirne e si metteva a piangere già prima di entrare in classe. La 2<sup>a</sup> andava a scuola nel pomeriggio; quindi si mangiava presto e poi lo si accompagnava a scuola: in quel periodo era con mia sorella Elisabeth e giocavamo una certa tombola subito dopo che avevamo finito di mangiare, una volta, due volte, tre volte, sempre con la promessa che così non avrebbe pianto. Ma non c'era verso, quando scendeva dalla macchina, Claudio cominciava a piangere. Fortuna volle che la maestra si prendesse l'influenza e fosse sostituita temporaneamente da un giovane supplente che rendeva le lezioni estremamente vivaci con gare fra le tre file di banchi e altri modi per stimolare i ragazzini. Così Claudio non aveva più tempo di pensare troppo alle sue malinconie e andava a scuola volentieri e senza drammi, anche quando, dopo qualche settimana, è tornata la vecchia maestra.

Nel vano tentativo di impedire che 'il partito' si dimenticasse completamente di noi, ogni tanto andavo a trovare la signora Saragat e qualche volta ci portavo anche Claudio. C'erano sempre delle signore di scarsissimo interesse e una di quelle volte Claudio stava seduto per terra a guardare la pioggia attraverso la porta del balcone, mentre la signora Giuseppina raccontava come, la sera prima, ad un ricevimento al Quirinale, il presidente Segni le avesse detto di occuparsi della regina di Grecia che era seduta tutta sola e nessuno le parlava. "Ma la regina - raccontava la signora - parla inglese ed io so solo il francese". Al che Claudio, che era sembrato non fare la minima attenzione a quei discorsi, si è voltato per dire: "Che peccato che non ci fossi io; io parlo l'inglese." E questo era vero

grazie al fatto che nella primavera del '59 era venuta a stare con noi la maggiore delle figlie dei miei padroni di casa cantabrigensi, Margaret Lea, la quale teneva compagnia a Claudio e giocava con lui, mentre io svolgevo le moltissime e noiosissime pratiche burocratiche, le quali per quel primo anno furono tutta la mia attività. Margaret aveva inventato un modo intelligentissimo di insegnare l'inglese al bambino: progettavano sempre feste immaginarie con personaggi immaginari ed escogitavano i cibi che sarebbero stati serviti, i giochi che si sarebbero fatti e così via. Cioè tutto il gioco consisteva nel parlare.

Per fortuna non c'è stato subito bisogno di pensare a guadagnare soldi, perché ero pienamente occupata col correre dall'ufficio delle tasse di successione a quello del giudice tutelare e infinite altre seccature.

Il mio primo incarico di traduzioni l'ebbi nell'estate del '59. Era un bando di concorso per la fornitura di un impianto elettrico per le ferrovie indiane; concorso al quale la ditta di Aldo Vita-Finzi voleva partecipare; per buon cuore e desiderio di aiutarmi mi si incaricò di tradurre questo bando e mi è stata anche pagata la traduzione, dalla quale non so proprio quante informazioni abbiano potuto ricavare. Era infatti un testo del tutto incomprensibile per me e anche dove capivo più o meno il testo inglese non conoscevo il corrispettivo italiano.

Per fortuna è stata l'unica volta che mi sia trovata di fronte ad un compito così impossibile. Il prossimo incarico fu di tradurre in inglese un lavoro del prof. Corti, già professore di Zoologia all'Università di Torino, il cui istituto era nello stesso fabbricato dell'Anatomia e lui veniva talvolta a far parte di commissioni d'esame in biologia generale; perciò lo conoscevo. In questo lavoro si parlava del baco da seta; era comprensibile e interessante e la mia traduzione piacque tanto all'autore che volle che traducessi lo stesso testo anche in tedesco. La traduzione in inglese l'avevo fatta ai Ronchi, dov'ero andata con Claudio nel mese di luglio; quella tedesca la feci invece in casa dei miei nel Sussex.

Tra questi due soggiorni, abbiamo passato qualche giorno a Cernobbio, dove Piero e Janet avevano un appartamento. E lì successe una cosa molto preoccupante. Eravamo andati in un piccolo caffè all'aperto e stavamo conversando in maniera alquanto cauta, perché la sera prima c'era stato un terribile litigio con Janet, solo superficialmente rammendato. Claudio, cui non interessavano i nostri discorsi, si era alzato e cercava di giocare con un piccolo cane spaniel che gironzolava tra i tavoli. D'un tratto, si è sentito un furioso abbaiare del cane e un urlo del bambino e ho visto il braccio di mio figlio fra le fauci del cane, col sangue che gocciava in terra. Sono subito accorsi i padroni del caffè e hanno bastonato il cane fino a quando non ha mollato la presa sul braccio di Claudio; poi hanno portato materiale di medicazione e bendato il braccio e intanto continuavano a dire che quel cane non sopportava che lo si toccasse e aveva già morso una signora quella stessa mattina. Notizie davvero incoraggianti! Abbiamo portato subito Claudio all'ospedale Sant'Anna di Como, dove i medici gli hanno fatto un'iniezione antitetanica, hanno aperto le sacche di ferita lasciate dai denti del cane e medicato il braccio, ammirando molto il bambino che si faceva fare tutto senza piangere e anzi, ridendo con loro sul problema se si dovesse o meno tirare la coda al cane.

Il giorno dopo siamo partiti per l'Inghilterra ed è cominciato un periodo di ansiosa attesa. Avevamo infatti denunciato l'incidente alla polizia ed ora si trattava di aspettare il risultato della sorveglianza del cane da parte del veterinario. Un giorno in quelle ansiose settimane, Claudio d'un tratto ha cominciato a parlare con voce rauca, spaventandomi moltissimo. Sophie gli disse di parlare normale e lui, schiarendosi la gola, ha parlato come sempre. Molti anni dopo ho chiesto a Sophie se si fosse allarmata anche lei, ma lei non

aveva sospettato nulla; io invece mi ero spaventata a morte. Comunque, alla fine, dopo circa due settimane, è arrivata la notizia che il cane godeva buona salute e ho potuto di nuovo respirare. Stranamente, questa sgradevole esperienza non ha affatto inciso sull'amore di Claudio per cani, gatti e altri animali e sulla sua bravura nel sapere come prenderli.

Il 3 dicembre 1959 è morto Frieder, il marito di Elisabeth, improvvisamente come Paolo. Claudio era molto rattristato da questa ulteriore perdita. Pur avendolo visto poche volte, era stato affezionato allo zio Frieder. Mi ha chiesto la foto dello zio e l'ha messa nella cornicetta a tre posti con le foto dei nonni che ancora oggi sta in una delle sue librerie. Anche mio padre era molto colpito da questa ulteriore perdita ed è stato da quel momento che la sua salute ha cominciato a declinare progressivamente fino al successivo settembre, quando è mancato anche lui.

### *23. L'OSE, l'Istituto di Idrologia Medica e i congressi internazionali*

Nel maggio 1960 ho cominciato a lavorare all'OSE, organizzazione sociale ebraica. Non era un lavoro particolarmente interessante, né era particolarmente ben pagato, ma il direttore Dr. Tenenbaum era molto simpatico e tutta l'atmosfera dell'ufficio era piacevole. Claudio odiava l'idea che io andassi a lavorare e per qualche settimana è stato un po' difficile e mi diceva perfino delle bugie, cosa che non aveva mai fatto prima e non ha fatto dopo. Io lo portavo a scuola la mattina, ma poi lui doveva tornare solo con l'autobus e siccome non c'era ancora il semaforo per attraversare la Cristoforo Colombo, Savina, che era tornata da noi già dal '57, lo doveva aspettare alla fermata.

Avevo iniziato da poche settimane il lavoro all'OSE, quando un giorno mi telefonò un professor Cairella, il quale aveva trovato il mio nome in un elenco di aspiranti traduttori al Consiglio delle Ricerche, dove mi ero iscritta per consiglio di Lia Scarpa. Mi propose un lavoro in una clinica universitaria. Disse che non poteva venire "fin all'EUR" e che ci trovassimo in centro. Mi propose le 9 di sera in Piazza Colonna; io dissi di no; piazza di Spagna? Peggio che peggio. Piazza San Silvestro? Dovetti rendermi conto che non capiva che io non volevo incontrarmi di sera con una persona mai vista in una qualsiasi piazza, per cui dissi: "va bene, San Silvestro". Ci siamo infatti incontrati senza difficoltà, perché io gli avevo detto il numero della targa (allora si poteva andare in macchina a San Silvestro e parcheggiare!) e mi ha spiegato di che lavoro si trattava, quali sarebbero state le condizioni, ecc., sempre camminando intorno al quadrato San Silvestro, Via del Gambero, Via della Vite, via del Moretto. Rimanemmo d'accordo che sarei andata a presentarmi al Professor Messini un giorno la settimana successiva.

Ora ero davvero in un grosso dilemma. Questo lavoro sembrava assai più interessante di quello all'OSE; prometteva di farmi utilizzare quello che avevo studiato e di imparare cose nuove; per giunta, era anche molto meglio retribuito: quasi il doppio di quanto prendevo all'OSE. D'altra parte, mi pareva bruttissimo licenziarmi dopo appena un mese. Dopo molte riflessioni e molti dubbi ho deciso di accettare il nuovo lavoro, ma di iniziarlo solo il 1° settembre, promettendo che intanto sarei andata nella clinica qualche pomeriggio per fare le cose più urgenti.

La cosa più difficile è stata dire al Dr. Tenenbaum che me ne andavo. Rinviavo questo spiacevole compito di giorno in giorno fino a quando, un venerdì, mi ero detta che ormai non c'erano santi e dovevo affrontare la questione. Passando vicino alla scrivania del direttore, avevo esitato e lui aveva alzato la testa e chiesto: "Sì, che cosa c'è?", dando prova di grande sensibilità psicologica, mentre io avevo appena pensato che in fondo potevo anche non dir nulla e aspettare lunedì. Lui invece aveva intuito che dovevo dirgli qualche cosa.

La decisione è stata quella giusta: Il nuovo lavoro era perfettamente adatto a me ed io ad esso, tant'è vero che ho continuato a farlo per 35 anni, sia pure con qualche modifica delle condizioni.

Quell'estate Claudio è andato ai Ronchi con i Gerbi ed io lo raggiungevo là al fine settimana. In agosto siamo andati in Inghilterra, dov'erano anche Elisabeth e Shula e quando sono partita a fine mese, Claudio è rimasto ancora con i nonni e le zie. Aveva ormai un passaporto suo e viaggiava affidato al personale delle British Airways, fermandosi qualche giorno dagli zii a Milano, dove Savina andava a prenderlo.

Questa è stata da quel tempo e per anni la nostra routine estiva: Claudio, finita la scuola andava in Inghilterra, fermandosi o all'andata o al ritorno qualche giorno con gli zii ed io lo raggiungevo nel cottage per il mese d'agosto. Di solito lui restava ancora là quando io tornavo a Roma. A Natale di solito veniva da noi Gertrud e a Pasqua Sophie; tanto che gli amici gemelli di Claudio, Giulio e Luisa, le chiamavano la zia di Natale e la zia di Pasqua. Elisabeth si fermava con noi qualche giorno quando andava o tornava dall'Inghilterra oppure ci trovavamo con lei nel cottage.

Quando sono partita da Sharpthorne a fine agosto 1960 sapevo che non avrei rivisto mio padre e penso che lo sapesse anche lui, ma scherzosamente mi disse: "Torna quando avrai un pomeriggio libero". È morto pochi giorni dopo che Claudio era tornato a Roma. Si capisce che sono andata al funerale e c'era il nostro cugino Richard all'aeroporto con la mamma e le sorelle. La mamma era, al solito, meravigliosa, così calma e composta.

Gli anni successivi sono stati molto simili: avevo moltissimo lavoro, non solo all'Istituto, ma anche di traduzioni che facevo privatamente, per lo più per persone con cui venivo a contatto nell'Istituto. Lavoravo là al mattino dalle 8 e mezza alle 12 e mezza, i miei pomeriggi erano per la maggior parte occupati dall'accompagnamento di Claudio a *judò* dal '62, a lezione di piano dalla signora Baravelli all'incirca dallo stesso tempo, a nuoto o a ginnastica, e la sera dopo cena facevo le mie traduzioni, in massima parte di argomento medico: inglese-italiano, tedesco-italiano, francese-italiano, italiano-inglese, italiano-tedesco e ad un certo punto perfino spagnolo-inglese. Ho anche tradotto alcuni libri per Feltrinelli e questo era il lavoro che facevo più volentieri. Le nostre domeniche le passavamo quasi sempre con i Cifarelli, i cui gemelli, Giulio e Luisa, erano coetanei di Claudio; con loro andavamo spesso all'opera o a concerti e un paio di volte perfino allo stadio a vedere la partita.

Verso la fine degli anni '60 e soprattutto negli anni '70 ho anche iniziato un nuovo tipo di lavoro: diversi degli assistenti dell'Istituto di Idrologia Medica hanno cominciato ad organizzare congressi e simposi e mi chiedevano di essere presente per sovrintendere alla battitura a macchina delle discussioni, perché gli oratori potessero correggerne il testo mentre erano ancora presenti e per evitare che, ricevendo invece i dattiloscritti delle discussioni a distanza di tempo, quando erano già tornati in sede o, più verosimilmente, già partiti per il prossimo congresso, non si ricordassero più e semplicemente cancellassero le cose comunque per lo più incomprensibili che venivano loro sottoposte. I primi di questi impegni erano le Capri Conferences sul diabete, di cui in seguito ho anche tradotto il testo intero. Ad una di queste venne con me anche Gertrud che si divertì molto, anche se io potevo dedicarle pochissimo tempo. Era infatti un lavoro assai impegnativo, perché dovevo assistere alle sedute e seguire le discussioni, mentre lo sbobinamento delle discussioni veniva fatto dopo, cioè fino a notte fonda. Ma era un lavoro interessante e mi piaceva molto stare nei grandi alberghi in cui di solito hanno luogo queste riunioni.

Particolarmente faticoso fu un congresso tenuto a Rimini, nel Grand Hotel di felliniana memoria. C'erano due dattilografe bravissime, entrambe di madrelingua inglese, ma subito le cose cominciarono ad andare storte: qualcuno pensò bene di inserire il

registratore nella corrente a 220 Volt, mentre si trattava di un apparecchio a 120 V: puzza di bruciato e fine dell'apparecchio, per sostituire il quale non si trovò che un piccolo registratore portatile. Era settembre, faceva ancora molto caldo e la cabina per la traduzione simultanea era in fondo alla sala. Se non se ne teneva la porta aperta, i poveri traduttori soffocavano. C'era una traduttrice molto brava con un vocione fortissimo. Il piccolo registratore stava vicino all'oratore, ma dal fondo della sala si sentiva la voce tonante della traduttrice, per cui sul nastro si mescolavano il testo inglese e quello italiano. Per giunta, intorno all'albergo imperversavano corridori motociclisti che si allenavano per una gara che doveva aver luogo subito dopo la fine di quel congresso e anche questo rumore si registrava sul nastro. Abbiamo faticato fino alle ore piccole della notte, cercando di indovinare quanto era stato detto. Prima di partire da Rimini feci la foto della veduta, tutt'altro che interessante, dalla mia finestra dell'albergo; perché solo questo avevo visto di Rimini. Per fortuna, qualche anno più tardi Cairella organizzò uno dei suoi numerosi convegni a Rimini e quella volta sono riuscita a vedere il Tempio Malatestiano e a partecipare a gite ad Urbino e a San Marino.

Un ricordo particolarmente bello è quello di un simposio su *Nutrizione e Psiche* che ebbe luogo in quel paradiso terrestre che è Villa Hanbury, vicino a Ventimiglia, un meraviglioso giardino botanico che dalla cima della collina scende fino al mare con una vegetazione esuberante e di grandissima bellezza. In più, in quell'occasione ho conosciuto Hilde Bruch, la massima autorità in materia di disturbi del comportamento alimentare, di cui in seguito ho tradotto due libri.

#### *24. Il giardino dei topolini e i difficili anni 1968-69*

Nel 1967, pochi mesi dopo la guerra dei 6 giorni, Claudio ed io andammo in Israele. È stato un viaggio memorabile, durante il quale abbiamo conosciuto i primi quattro nipotini di Elisabeth: Ofra e Amosi e Alvith e Yarden, quest'ultimo il prediletto di Claudio. Abbiamo noleggiato una macchina e abbiamo girato tutto il paese, tranne il Negev, dove però Claudio è andato con Elisabeth dopo che io ero tornata a Roma.

Dev'essere stato in quel periodo che Piero mi dette notizia di un concorso per un libro per bambini Premio Villa Taranto, suggerendomi di inviare la mia storia dei topolini. Era una storia che avevo scritto anni prima, prendendo lo spunto da un piccolo 'incidente' nello stabulario dello Strangeways Laboratory a Cambridge, per distarmi in qualche modo quando mi avevano detto che non avrei potuto aver bambini. Il dattiloscritto di quella storia aveva circolato fra i bimbi dei nostri amici prima di diventare la storia prediletta di Claudio ed era sempre piaciuto molto. Paolo mi diceva che dovevo pubblicarlo e avevo anche provato a proporlo a diversi editori, senza successo. Inviai dunque il dattiloscritto alla giuria del concorso e dopo qualche mese mi scrissero che non avevo vinto il premio, ma se ero interessata mi rivolgessi alla casa editrice L'Ariete per conoscere i termini per la pubblicazione. I termini erano un contratto capestro, per cui avrei dovuto impegnarmi ad acquistare 300 esemplari a prezzo di copertina e per il resto dell'edizione di 1000 esemplari mi spettava il 15% sulle vendite. Stavo per strappare questa proposta oscena, quando mi chiamò al telefono Cetta, la quale, sentita la storia, mi disse di aspettare che lei avrebbe parlato col marito che era allora vicepresidente della Cassa per il Mezzogiorno, dove, come in tutti i ministeri e le grandi organizzazioni, ogni anno si preparava per Natale un pacco regalo per i bambini dei dipendenti, in cui si poteva includere il libro. Michele fu subito d'accordo ed io firmai quel contratto.

La casa editrice mi inviò per la mia approvazione le illustrazioni del libro e una di queste la feci in parte io stessa, perché la disegnatrice voleva sapere com'erano fatte le gabbie e gli scafali nello stabulario dell'istituto di ricerca, dove la storia ha inizio. Il libro

è poi uscito, mi sono arrivati i 300 esemplari, la Cassa del Mezzogiorno ne ha accettato solo 120 e con lo 'sconto librario' del 30%. Mi è dunque costato un bel po' di soldi in un'epoca in cui non potevo permettermi molte spese extra<sup>11</sup>.

Il contratto prevedeva che ogni anno avrei avuto il resoconto e la percentuale sulle copie vendute e alla fine del primo anno venne un assegno del quale non ricordo l'ammontare, ma che corrispondeva alla vendita di 74 esemplari. Chiedevano conferma della ricezione ed io la mandai, aggiungendo che mi congratulavo per il successo del mio libro, ché 74 copie vendute mi sembravano un bel successo, dato che la casa editrice non si era affatto impegnata nella sua vendita. "Parlo a ragion veduta", aggiunsi, "dato che le pochissime recensioni del libro, pubblicato nel periodo prenatalizio, sono uscite solo in giornaletti semiclandestini di provincia e sia io che parenti ed amici lo abbiamo cercato nelle librerie di Roma, Torino, Milano e Bari, senza mai trovare un libraio che ne avesse almeno sentito parlare". Inutile dire che questa fu la fine dei miei rapporti con l'Ariete, la cui proprietaria, Elena Tessadri, vinse con un suo libro per bambini il Premio Villa Taranto dell'anno successivo.

Però, la cosa non è finita lì: ogni volta che voleva fare un regalo ad un bambino, Matilde Vita-Finzi telefonava alla casa editrice e ordinava uno o più esemplari, i quali le furono forniti ad un prezzo via via sempre più basso, finché un giorno le dissero che poteva sì avere i due esemplari, ma poi non ne avevano più. Era facile fare il conto: 300 + 74 + quei 7 o 8 che aveva comprato Matilde; dov'era finito il resto dei 1000? L'avvocato che mi aiutava per la dichiarazione dei redditi scrisse una lettera e prontamente arrivò un assegno di Lit. 150.000, se non ricordo male. Pagato l'avvocato, mi restavano i soldi per comprarmi finalmente il soprabito di *Loden* verde che desideravo tanto, una nuova sveglia per Claudio e per festeggiare il successo con una cena in un ristorante insieme a Ada Rossi<sup>12</sup>, Claudio e Vincenzo. Ma questo è successo diversi anni dopo.

Venne il '68, un anno difficile con le manifestazioni studentesche, alle quali Claudio partecipava assai attivamente e con mia grande preoccupazione. C'erano riunioni senza fine invece delle lezioni e controversie con gli insegnanti. Alla fine di quell'anno, pochi giorni prima del mio compleanno, mi feci operare alla tiroide che da anni mi dava fastidio.

L'anno successivo, il '69, non è stato migliore. Non solo perché le agitazioni studentesche continuavano, ma a luglio a Claudio furono asportate le tonsille. L'intervento è durato un'eternità: dopo circa un'ora e mezza venne un'infermiera a dire che "qualcuno della famiglia venisse in sala operatoria"; andai e trovai Claudio su una barella, agitativissimo che si buttava in qua e in là, tanto che dovetti temere che cadesse giù. Gli fecero un'iniezione calmante e intanto io vedevo tanti sacchetti vuoti di sangue, da cui dovevo dedurre che gli avessero fatto parecchie trasfusioni. Esaminandolo ancora, videro che continuava a sanguinare e mi dissero che andassi pure in camera; me lo avrebbero portato fra poco. Ci volle un'altra ora prima che mi restituissero uno straccio di ragazzo, nel quale ebbi difficoltà a riconoscere mio figlio. Per fortuna si è subito addormentato e dopo un po' è venuto Sulli che mi ha tranquillizzata. Quando si è svegliato nel tardo pomeriggio, Claudio somigliava già un poco di più a se stesso, ma ci vollero molti giorni prima che riuscisse a parlare.

<sup>11</sup> LOTTE DANN TREVES, *Il giardino dei topolini*, Milano, L'Ariete, 1968, ripubblicato dalla Fondazione Alberto Colonnetti di Torino nel 2011.

<sup>12</sup> Ada Rossi (1899-1993), antifascista coraggiosa e tenace, sposò nel 1931 Ernesto Rossi condannato a vent'anni di reclusione dal Tribunale speciale per l'attività clandestina di Giustizia e Libertà in Italia. Perseguitata dal regime, estromessa dal suo lavoro di docente di matematica, inviata al confino di polizia, si rifugiò col marito in Svizzera tra il 1943 e il 1945. Fu cofondatrice del Movimento Federalista Europeo e del Partito d'Azione.

In agosto, come al solito, siamo andati in Inghilterra e arrivando, Claudio mi ha detto: “non mi piace la nonna”. Io non notavo nulla d’insolito; invece aveva ragione lui e dopo pochi giorni la nonna si è ammalata di polmonite e dopo quasi tre settimane di sofferenza è morta. Elisabeth, che avrebbe dovuto partire il 7, è rimasta e abbiamo assistito la mamma insieme, vegliandola a turno e aiutandoci a vicenda e, malgrado il grande dispiacere, questo è stato bello. Anche Claudio aiutava come e dove poteva.

L’anno dopo, Claudio ha fatto l’esame di maturità e si è iscritto a Filosofia. Un giorno gli ha telefonato da Milano Sandro Gerbi per avvertirlo che c’era la possibilità di andare per tre mesi negli Stati Uniti. Così, Claudio è diventato il rappresentante italiano al *World Youth Forum* del 1971. C’era però una grossa difficoltà: avendo ormai quasi 19 anni, doveva fare il servizio militare e perciò il suo passaporto scadeva con la fine del ‘70. Diverse persone erano disposte ad aiutarci, tra cui prima di tutto Michele Cifarelli e uno dei medici dell’Istituto che era anche medico della polizia o della questura. Ci avvertirono che il passaporto era pronto e Claudio andò a ritirarlo: era valido fino al 31.1.71 e quindi inutile. Nuove domande e nuovi interventi e fu fornito un passaporto valido fino al 28.2.1971, ugualmente inutile. Intanto si avvicinava il Natale e la partenza era prevista per i primi di gennaio, ma ad un nuovo intervento di Michele si seppe che non c’era passaporto da nessuna parte e solo uno degli ultimi giorni dell’anno fu scoperto che il fascicolo di TREVES Claudio era vuoto, ma v’era un altro fascicolo intestato a TREVIS Claudio con dentro il passaporto valido fino al 31 marzo. Così, il 30 o 31 dicembre abbiamo potuto ritirare passaporto e biglietto aereo e Claudio è partito il 2 gennaio. Ho mandato un telegramma a Claudio e Jeannette Gerbi per avvertirli che Claudio arrivava (non si telefonava allora in linea diretta con gli USA) e loro infatti sono andati ad accoglierlo all’aeroporto, ma c’era anche il ragazzo Michael Halloran, presso la cui famiglia Claudio ha passato le prime settimane, andando anche alla scuola dei Gesuiti con questo ragazzo. Era una famiglia di origine irlandese, padre medico, mai a casa, madre che lavorava a Washington e veniva a casa solo al weekend, molti figli più o meno abbandonati a se stessi e poco mangiare; ma mi sembra che Claudio vi si sia trovato abbastanza bene. Il secondo periodo lo ha passato a East Orange, N.J. presso una coppia di neri, con figlio adottivo, nero anche lui e neri erano quasi tutti i ragazzi coi quali Claudio andava a scuola; oltre che neri, erano quasi tutti consumatori di ‘grass’ e ricordo una lettera di Claudio ai Cifarelli, in cui c’era questa frase: “non pensate al povero Treves costretto a stare fra drogati e invasati, pensatelo piuttosto che corre disperato per tutto l’edificio scolastico all’affannosa ricerca di un cesso; tutti occupati da gente che si fuma lo spinello e quindi inaccessibili”. Al contrario della famiglia nuovayorkese, in questa casa c’era troppo da mangiare, e soprattutto troppo grasso. Infine, l’ultimo periodo Claudio lo ha passato presso una famiglia di Briarcliff, sempre nel New Jersey, dove ci fu una festa praticamente tutte le sere. Nel complesso dev’essere stata un’esperienza molto positiva e importante, anche se non sempre facile, durante la quale Claudio aveva incontrato moltissima gente e per tutto l’anno seguente sono piovuti a casa nostra giovani di ogni nazionalità, individualmente e a gruppi.

Nel settembre Livio Zeno, che era stato direttore dell’ufficio Informazioni dell’ONU prima a Beirut e poi al Cairo, andava a riposo e aveva lasciato al figlio Vincenzo la scelta dove volesse fare l’ultimo anno di liceo e la maturità. Le due opzioni offerte: restare al Cairo o venire a Trieste col padre, erano ugualmente sgradite a Vincenzo, il quale aveva invece detto che voleva venire a Roma al Visconti, per cui Livio mi aveva scritto per pregarmi di trovare “una famiglia presso la quale Vincenzo potesse stare fino all’esame”, sapendo benissimo che io non potevo assolutamente non dire che venisse a stare da noi. Non fu una decisione facile, perché conoscevamo Vincenzo fin da piccolissimo, o in realtà

da prima che nascesse, ed era un ragazzo oltremodo vivace. Una volta che si era fermato da noi pochissimi giorni, quand'era partito, avevo fatto ridere Claudio dicendo che mi sentivo come l'uccellino di *Pierino e il lupo*: "che pace qui!" Comunque, non c'era scampo; Vincenzo è arrivato e i primi tempi non sono stati facili. Durante l'anno seguente è stata da noi anche ripetutamente la cugina di Paolo, Giuliana, che non sopportava Vincenzo e, per giunta, non ci furono mai quindici giorni in cui, oltre a loro due, non ci fosse anche qualcuno dei numerosissimi amici che Claudio aveva fatto durante il suo soggiorno negli USA, cosa assai faticosa anche perché la nostra Maria non poteva soffrire Vincenzo e si lamentava di lui e lo redarguiva in continuazione. Le cose cominciarono ad andare un po' meglio quando, tra lo scritto e l'orale della maturità, andando con i suoi amici a Ostia, Vincenzo si procurò la lussazione della spalla. Lo abbiamo viziato un po' in quell'occasione - cosa che ovviamente non gli era mai successa - e in genere facevo con lui un po' come avevo fatto col cane Toffee dei Cifarelli, quando ci era stato affidato durante le vacanze di Natale per una quindicina di giorni. Invece di tirare il guinzaglio continuamente, quando lo portavo a spasso e lui tirava fino a farsi mancare il fiato, gli davo ogni tanto uno strattone e a volte perfino un colpetto di frusta con un ramo sottile sulle zampe anteriori. Funzionava molto meglio ed era meno faticoso. Analogamente facevo con Vincenzo, ogni tanto una ramanzina a dovere; ha funzionato e Vincenzo è rimasto con noi, con brevi interruzioni, fino all'82. Ed è ora professore d'università, avvocato e padre di tre figli.

### 25. Claudio aggredito

Il 3 maggio 1975, un sabato, Claudio era andato dal suo professore per dare gli ultimi ritocchi alla tesi. Era importante che la finisse e la presentasse, perché di lì ad una settimana avrebbe dovuto partire per un posto vicino a Pordenone per il servizio militare. Sulla via del ritorno era passato vicino ad un posto dove si era da poco concluso un comizio elettorale di Berlinguer e Claudio aveva incontrato alcune persone di sua conoscenza, si era fermato a parlare un momento con loro per poi proseguire da solo. D'un tratto si era visto circondato da cinque o sei individui, i quali, dopo avergli chiesto se fosse 'compagno' lo avevano aggredito, gettato a terra e picchiato selvaggiamente. Per fortuna, un medico che stava parcheggiando la sua macchina lì vicino, era sceso mettendo in fuga gli aggressori e aveva soccorso Claudio, portandolo al pronto soccorso dell'ospedale San Giovanni.

Era ora di cena e di Claudio nessuna notizia. Vincenzo cominciò a cucinare quando squillò il telefono. Era Claudio che mi disse di essere in ospedale, perché lo avevano picchiato i fascisti; "non mi hanno fatto molto male", disse. Con Vincenzo siamo corsi subito in ospedale e abbiamo trovato Claudio con la testa fasciata, ma la fasciatura era già completamente intrisa di sangue. Non c'era nessun medico con cui parlare: domattina alle 10, dicevano. Lasciai dei soldi e il mio numero di telefono all'infermiere con la preghiera di chiamarmi se ci fossero novità e da casa chiamai subito Sulli che, essendo sabato, era a Porto S. Stefano, ma mi promise che se ne sarebbe occupato. Mi richiamò infatti un po' più tardi per dirmi che era riuscito a mettersi in contatto col radiologo dell'ospedale che gli aveva promesso di esaminare le lastre della testa di Claudio al mattino, cosa che infatti fece e mi comunicò che Claudio aveva una frattura del cranio. Sulli venne apposta domenica sera a vedere Claudio per sincerarsi che non ci fossero altre fratture e venne anche lunedì mattina a parlare con il direttore del reparto. La domenica mattina Claudio sembrava abbastanza arzillo, pur avendo vomitato molte volte durante la notte; domenica pomeriggio invece era molto sonnacchioso e ancora peggio il lunedì; aveva certo una piccola commozione cerebrale. L'assistenza all'ospedale lasciava molto a desiderare a dir



poco e in più erano in sei in una stanza in cui ci sarebbero dovuti stare in tre. La mia laurea in medicina mi venne comoda in quell'occasione: quando, alla fine dell'orario di visita, ho domandato se, essendo medico, potevo stare ancora con mio figlio, mi risposero: non senza camice. Era una condizione che potevo facilmente soddisfare e da quel giorno avevo sempre il camice con me, uscivo con gli altri parenti e di lì a poco tornavo col camice. Anche quando venne a Roma mio cugino Ernst, mi feci prestare in clinica un camice della sua misura e dissi, cosa del tutto vera, che si trattava del professor Kitzinger della Harvard University di Cambridge, Massachusetts, trascurando il piccolo particolare che Ernst era professore di storia dell'arte. Il commento di Ernst, dopo aver salutato Claudio, fu: si vede benissimo che questa non è stata una cosa da niente, per quanto Claudio allora stesse già parecchio meglio. Quando è stato dimesso dal San Giovanni, Sulli ha fatto in modo da farlo ricoverare in clinica da noi per fare tutti gli esami e le analisi opportune che al San Giovanni non erano state fatte. Risultò tutto normale e nessuno potrà mai dire se i guai che sono scoppiati sette anni più tardi e hanno afflitto Claudio per diversi anni fossero o non fossero una conseguenza di quelle botte feroci. Inutile dire che abbiamo sporto denuncia contro ignoti - ignoti sono rimasti, sebbene nessuno dubitasse, dato anche il luogo dell'aggressione, che provenissero dalla famigerata sezione dell'MSI di Colle Oppio.

Non tutti i mali, si dice, vengono per nuocere. Gli inglesi dicono: "Ogni nuvola ha un orlo d'argento" e dopo reiterate visite da parte dei medici militari Claudio fu esonerato dal servizio militare. Per il mio gusto, quell'orlo d'argento è stato troppo modesto in proporzione alla nuvola. Mentre era ancora ricoverato, a Claudio è stato offerto il lavoro sindacale, alla FILCAMS, che, sia pure con altre mansioni, continua tuttora.

È stato in quella stessa primavera del '75 che, in occasione di una Settimana di Dietologia, Cairella mi ha chiesto per la prima volta di tradurre una conferenza. Fu quella di Trevor Silverstone, che avevo già incontrato a Capri e a Villa Hanbury. La traduzione, non simultanea, ma frase per frase, della conferenza e delle domande e risposte in discussione, andò così bene che da quella volta in poi mi è stata affidata la traduzione di tutte le conferenze di oratori stranieri che volta a volta Cairella invitava per questi congressi.



14. *Lotte Dann Treves nel 1986 a un Congresso a Gerusalemme*



15. *Lotte Dann nella sua casa di Roma nel 2012*

Era un lavoro che mi piaceva moltissimo e che mi ha portata in tanti posti che non conoscevo o mi ha dato occasione di tornare in posti dov'ero già stata: diverse volte a Londra, dove sempre saltava fuori anche un weekend con le mie sorelle, a Vienna e, in Italia, a Padova, Firenze, Napoli, Palermo e due volte negli Stati Uniti, nel '77 e nell'83 e infine, nell'86, a Gerusalemme.

Il culmine di tutta questa attività è stato il 3° Congresso Internazionale sull'Obesità a Roma nel 1980, un successo davvero notevole che è stato additato come esempio, specie durante il successivo 4° Congresso di New York, giustamente criticatissimo, mentre ugualmente riuscito fu quello di Gerusalemme nell'86, che ebbe l'unico torto - dal mio punto di vista - di capitare in settembre, mentre io avrei tanto voluto che coincidesse con gli 80 anni di Elisabeth.

Al successivo 6° Congresso Internazionale Cairella non mi ha portata, comprensibilmente, dato il costo del biglietto per il Giappone e poi, dopo non molto si è ammalato ed è morto, il che fu la fine anche dei miei impegni nei congressi.

#### *26. La Fiera del Libro a Francoforte e la politica della porta aperta*

Invece per diversi anni la casa editrice Universo mi ha mandata alla *Buchmesse* a Francoforte, un impegno forse ancora più faticoso, ma ugualmente affascinante del lavoro nei congressi, che mi piaceva moltissimo. Credo di esservi stata ben otto volte dall'83 in poi, saltando solo l'88, perché non volevo essere via da Roma quando sarebbe nato il mio nipotino, il quale se l'è però presa comoda, come diremo a tempo e luogo.

A prescindere dai viaggi per lavoro, in quegli anni abbiamo viaggiato parecchio anche per turismo con le mie sorelle. Siamo state in Scozia, in Cornovaglia, nelle capitali scandinave, ad Amsterdam, a Bruxelles, a Pontresina e più volte a Vienna, arrivandoci, la prima volta, in battello sul Danubio da Linz. Molte volte siamo state a Monaco di Baviera, di solito con una punta ad Augsburg. Particolarmente memorabile fu l'estate del 1985, il bimillenario della nostra città natale, per la cui celebrazione la città ha invitato i suoi ex-cittadini ebrei. Ci siamo trovate, noi quattro, a Monaco per andare insieme per una settimana a Wildbad e quindi ad Augsburg, dove abbiamo rivisto vecchi amici e soprattutto assistito alla re-inaugurazione della nostra cara sinagoga. Oltre a questi viaggi ci furono ogni anno uno o due *four-sister meetings* a Sharpthorne, Roma o Maoz Haim.

Una domenica nella primavera del '78, Vincenzo si era presentato con l'idea che dividessimo l'appartamento in modo che io avessi le tre stanze davanti ed i ragazzi quelle sul retro. Non posso dire che la cosa mi entusiasmava, ma capivo che i ragazzi desideravano un posto tutto loro. Un architetto, amico di Vincenzo, ci fece un progetto e siamo vissuti per otto mesi in cantiere, trasformando in cucina-tinello quella che era stata prima la nostra camera da letto e poi la stanza di Claudio. Per un certo tempo sono stati davvero due appartamenti con la porta di comunicazione quasi sempre chiusa e la chiave dalla parte dei ragazzi. Ma quando, nelle vacanze di Natale dell'86 vennero a stare da noi Rossana e Valeria, quest'ultima ha subito inaugurato quella che Elisheva chiamava "la politica della porta aperta" e ormai si è perduta ogni traccia della divisione con grande soddisfazione di tutti.

#### *27. Una famiglia*

All'inizio dell'anno 1988 Claudio e Rossana hanno deciso di sposarsi ed io ci tenevo che si sposassero di giovedì, come i miei suoceri e Paolo ed io. Così, la data fu il 2 giugno e mentre aspettavamo davanti al Campidoglio che toccasse a loro, sono passate sopra le nostre teste le frecce tricolori. È stata una bella festa e in quell'occasione ho conosciuto i

genitori di Rossana, Nicola Dettori e sua moglie Rosaria, con cui ci siamo subito intesi ottimamente, come anche con le sorelle di Rossana che già conoscevo.

Dopo la cerimonia in Campidoglio, c'è stata una colazione in un simpatico ristorante all'aperto e poi nel pomeriggio-sera la grande festa con tantissima gente, parentado e amici, a Bracciano nella bellissima casa e giardino di Luca Lobianco. Qualche giorno dopo, e dopo che Elisheva era ripartita, gli sposi e Valeria sono partiti per l'Olanda e un'altra festa - questa volta a casa nostra - con ancora tanti amici abbiamo fatto al loro ritorno dall'Olanda.

Venne poi il 4 novembre, quando è nato il bimbo. Era ovvio e non c'era mai stato il minimo dubbio che si sarebbe chiamato Paolo, ma c'è voluto un po' di tempo prima che riuscissimo a chiamarlo col suo nome. È nato un po' dopo le 3 del pomeriggio e Claudio mi ha subito telefonato e alle 4 e mezza sono andata a prendere Valeria a scuola. Era una giornata di forte tramontana e Valeria, impegnata a chiacchierare con le sue amiche, non mi vedeva, sebbene io le facessi segni di ogni genere dal cancello. In ospedale abbiamo però potuto salutare solo Rossana; il bimbo non ce lo fecero vedere fino ad uno o due giorni dopo. La cosa che subito mi ha colpita sono state le sue mani, edizione in miniatura di quelle di Paolo con le tre dita di mezzo lunghe quasi uguali e le unghie piatte. Le ha anche ora, in modo ancora più marcato. Ho quindi iniziato un nuovo mestiere, il più bello di tutti, quello della nonna, per cui qui potrebbe anche cominciare una nuova storia, dopo quella della figlia, della studentessa, della moglie e della madre, ma non vale la pena, perché la storia della nonna è per fortuna assai poco diversa da quella delle nonne di tutti i tempi.

Nello stesso anno 1988, Elisabeth era diventata bisnonna a gennaio e di nuovo in novembre. Ma soprattutto le mie sorelle inglesi hanno deciso giustamente di trasferirsi dall'amatissimo cottage in un ottimo istituto per anziani, dove entrambe hanno concluso, dopo rispettivamente cinque e dieci anni la loro vita. Da quel momento i viaggi in Inghilterra sono diventati frequentissimi. Prima di tutto si trattava di sgombrare il cottage: parte dei mobili sono serviti ad ammobiliare la stanza di Gertrud nel gerontocomio, parte le ha inviato Elisabeth in Israele e si trovano ora nelle case dei suoi nipoti, ma il meglio, è toccato a me, ossia le due sedie Chippendale e il Kaunitz. Non so perché questo bellissimo secrétaire sia sempre stato chiamato col nome del consigliere di Maria Theresa; si vede che lui ne aveva uno simile e questi mobili sono diventati la moda allora. Io l'avevo visto sempre in casa nostra e non so se sia stato mandato in Israele quando si è sposata Elisabeth o quando vi sono andati i nostri genitori. È comunque arrivato in Inghilterra quando ci si sono trasferiti i nostri genitori e si era dovuto appositamente rinforzare il pavimento della stanza, perché il pesante mobile non lo sfondasse. Ora aveva bisogno di un restauro e il restauratore cui l'ho affidato, mi disse che dovevo avere pazienza, che lui non ci si poteva dedicare subito e sarebbe stato un lavoro lungo. Perciò è stata una sorpresa quando, pochi giorni più tardi, me lo ha riportato, splendidamente restaurato. Era successo che tanta gente che passava davanti al suo laboratorio, vedendo quel mobile, era entrata chiedendo con insistenza di comprarlo. Tanto che lui si era spaventato, aveva paura che venisse rubato e si era sbrigato a sistemarlo più in fretta che poteva. Ora sta in casa nostra e Claudio e Rossana sono quindi la 5<sup>a</sup> o forse la 6<sup>a</sup> generazione che lo usa, perché era appartenuto al nonno paterno di nostro padre, ma forse già al padre di lui, poi ai nonni Dann, poi ai nostri genitori, quindi alle mie sorelle e, se vogliamo considerare che Valeria lo usa talvolta come scrivania, lei è la 6<sup>a</sup> o la 7<sup>a</sup> generazione!

Io intanto continuavo il mio lavoro alla casa editrice Universo, mentre gli incarichi di traduzioni poco per volta diminuivano e alla fine sono cessati del tutto, il che non mi è dispiaciuto. All'inizio del '95, l'Universo mi fece pregare, attraverso uno degli impiegati

non di primo livello, di togliere il disturbo, guardandosi bene, dopo 35 anni di lavoro e dopo avermi ripetutamente definita il loro “fiore all’occhiello”, di mandarmi almeno un mazzetto di fiori o una lettera di ringraziamento e tanto meno un soldo di liquidazione! Stranamente, non ho mai difficoltà di occupare il mio tempo e anzi, alcune cose che ho da tempo in programma, restano sempre in programma.

Nel settembre di quell’anno abbiamo fatto uno splendidissimo viaggio, programmato da Elisheva, alla ricerca delle nostre radici, con Amos e Shula. Ci siamo trovati a Monaco e siamo andati, sotto la pioggia torrenziale, in cerca della casetta degli zii a Poeking, senza trovarla; poi ad Augsburg, dove abbiamo rivisto la sinagoga e i preparativi per l’apertura del museo che doveva aver luogo un mese più tardi, il cimitero, la nostra casa - sia pure solo dal di fuori - per partire poi per Dinkelsbuehl, Rothenburg, Ansbach, Fuerth e Wuerzburg. A Fuerth abbiamo visto, sia pure solo dal di fuori, la casa in cui era nata e vissuta fino al matrimonio la nostra mamma e anche la villa fuori città; a Wuerzburg abbiamo visto la casa in cui era cresciuto Frieder e le scale che la matrigna faceva pulire al ragazzino, mentre non siamo riuscite ad entrare nella celebre residenza dell’arcivescovo, perché c’erano troppi visitatori e a Francoforte non siamo riusciti a trovare la strada in cui erano vissuti i nonni paterni ed era nato nostro padre. Là il giro finiva e siamo ripartiti, tornando ciascuno a casa propria.

Intanto Paolo è diventato uno studente di filosofia e Valeria una giovane donna. Qualche anno fa abbiamo anche fatto uno splendido viaggio tutti insieme in Israele, e quando, come ogni anno per la ricorrenza del 9 novembre, anniversario dell’incendio di tutte le sinagoghe e di molti altri orrori, sono stata invitata ad Augsburg in qualità di testimone per una manifestazione con intervista in un piccolo teatro, tutti e quattro i miei famigliari sono voluti venire con me ed è stata una cosa bellissima, la quale mi ha anche dato occasione di ripensare ai moltissimi anni della mia vita. Lo faccio ... con un senso di profonda gratitudine. Per quanto ci siano state molte difficoltà e sofferenze, c’è stata anche moltissima fortuna e molta felicità e soprattutto, grazie all’educazione ricevuta, sono quasi sempre riuscita a considerare anche gli avvenimenti gravi e preoccupanti come una sfida, una cosa di cui bisognava venire a capo e questo mi è stato d’immenso aiuto.

Moltissimi anni fa, durante una villeggiatura, ammirando un meraviglioso tramonto e non ricordando se il rosso di sera annunciasse per l’indomani un tempo bello o brutto, avevo chiesto se questo volesse dire che l’indomani sarebbe piovuto. Qualcuno - credo che sia stata probabilmente Sophie - mi disse che era sbagliato di fronte ad una cosa bella domandarsi se potesse avere un significato negativo, che era meglio godersi con gratitudine le cose belle. Questo insegnamento mi è entrato profondamente nell’animo e sono sempre riuscita ad attenermi, probabilmente perché rispondeva al mio temperamento ottimista ed è stato forse, soprattutto questo che mi ha resa una compagna adatta per Paolo, il quale era tutto il contrario.

## FONTI ICONOGRAFICHE

1. <i>Le quattro sorelle: Sophie, Elisheva, Gertrud e Lotte</i>	p. 17
2. <i>Libretto Universitario di Lotte Dann</i>	p. 34
3. <i>Carriera Scolastica di Lotte Dann</i>	p. 34
4. <i>Ritratto di Giuseppe Levi con dedica a Rita Levi Montalcini</i>	p. 41
5. <i>Lotte Dann nei pressi dell'Istituto di Anatomia</i>	p. 41
6. <i>Lotte Dann al microscopio</i>	p. 44
7. <i>Verbale dell'esame di laurea di Lotte Dann</i>	p. 44
8. <i>Lotte a Torino nell'ottobre del 1937</i>	p. 47
9. <i>Giuseppe Levi con gli allievi Rodolfo Amprino e Giovanni Godina</i>	p. 47
10. <i>Foto tessera nel 1938</i>	p. 49
11. <i>L'affidavit per gli Stati Uniti</i>	p. 49
12. <i>Frontespizio del volume di Paolo Treves What Mussolini did to us</i>	p. 62
13. <i>Lotte Dann e Paolo Treves</i>	p. 81
14. <i>Lotte Dann a un Congresso a Gerusalemme nel 1986</i>	p. 110
15. <i>Lotte Dann a Roma nel 2012</i>	p. 110

Le riproduzioni n. 1, 5, 6, 8, 9, 11-14 sono tratte da originali di proprietà dell'autrice.

I documenti n. 2, 3, e 7 sono conservati presso l'Archivio Storico dell'Università di Torino. Si ringrazia la dottoressa Paola Novaria per la gentile concessione.

I ritratti del professor Giuseppe Levi (n. 4, 9) sono desunti dall'articolo di Marco PICCOLINO, Nicholas J. WADE, *Giuseppe Moruzzi: A tribute to a "formidable" scientist and a "formidable" man*, «Brain Research Reviews», 66, 7 January 2011, pp. 256–269. Si ringraziano gli autori per la cortese autorizzazione alla pubblicazione.

INDICE DEI NOMI

- Alfieri, Dino 7, 7n  
Aliberti, Gianni 51, 53, 54, 78, 79  
Alighieri, Dante 4  
Allason, Barbara 80, 82, 83  
Allio, Renata *In*  
Alverà, Francesco 96  
Alverà, Guido 96  
Amprino Rodolfo I, 114  
Arlettaz, Gérald 3n  
Arlettaz, Silvia 3n  
Ascoli, Max 86  
Aub (medico) 38, 40  
Azzi, Azzo 10
- Babini, Valeria *II*n  
Badini Confalonieri, Laura *III*n  
Badoglio, Pietro 73, 66  
Balabanoff, Angelica 79, 101  
Barillà, Maria 9n  
Bartlett, Charles Vernon 91  
Bedeschi, Alfeo 86  
Berlinguer, Enrico 108  
Berneis, Hans 39, 40, 43, 45, 48, 64  
Berti, Antonio 11  
Beyerchen Alan D. *III*n  
Blum, Léon 79, 85  
Bogolomoff, 77  
Bongiovanni, Bruno 9n  
Bottai, Giuseppe 11  
Bottoni, Maria 78, 93  
Bricchi, Mariarosa *III*n  
Brizzi, Gian Paolo 5n  
Bruell, Amalia 52-55  
Buonarroti, Michelangelo 11, 51  
Burlingham, Dorothy 70
- Cairella, Michelangelo 103, 105, 109,  
111  
Capristo, Annalisa *II*n  
Casati, Alessandro 75  
Casati, Alfonso 75  
Cavaglioni, Alberto *In*, *II*n  
Cerruti, Vittorio 2, 3n  
Cézanne, Paul 78  
Cifarelli, Cetta 101, 104, 105  
Cifarelli, Giulio 104
- Cifarelli, Luisa 104  
Cifarelli, Michele 101, 104, 105, 107  
Colonnetti, Gustavo *III*n  
Corinaldi, Lia *In*  
Corti, Alfredo 102  
Cramplin (autista) 53  
Croce, Benedetto 9
- D'Orsi, Angelo 9n  
Dann, Albert 2,15  
Dann, Elisabeth (Elisheva) 2n, 17, 26-  
30, 50, 53n, 55, 57, 65, 90, 91, 101,  
103, 104, 105, 107, 111, 112, 113, 114  
Dann, Gertrud 2n, 16, 17, 23, 26, 27, 50,  
53n, 56, 57, 65, 70, 82, 83, 90, 97, 99,  
104, 112, 114  
Dann Treves, Lotte *passim*  
Dann, Sophie 2n, 16, 17, 21, 22, 24, 26,  
32, 39,40, 50, 52, 53n, 56, 57, 60, 65,  
70, 82, 83, 90, 93-95, 100-102, 104,  
113, 114  
Dann, Thea 16, 18, 25  
Dash, Hanni 46  
De Alfaro, Vittorio *II*n  
De Gasperi, Alcide 84, 99  
Delacroix, Eugène 78  
De Sio, Fabio *In*  
Dessau, Berta 25n  
Dettori, Nicola 112  
Dettori, Rosaria 112  
Dettori, Rossana 111, 112  
Deutsch, Gitta 59  
Deutsch, Otto Erich 59  
Dick-Read, Grantly 93  
Dulbecco, Renato I, *In*, 7, 7n  
Dunn (ambasciatore) 86
- Eichler, Willy 72  
Einaudi, Luigi 10
- Fanfani, Amintore 99  
Fell, 56-58, 61, 64, 66, 72  
Filogamo Guido *In*  
Fishman, Kate 59, 60, 69  
Focaccia, Miriam *III*n  
Forman, Alan Paul *III*n

- Foscolo, Ugo 4,11, 51  
 Freud, Anna 11, 65, 70  
 Freud, Sigmund 39, 70  
 Frisch, Karl von 30
- Gaddini De Benedetti, Renata 77  
 Galimi, Valeria 4n  
 Garibaldi, Giuseppe 4  
 Gentile, Giovanni 4, 5  
 Gerbi, Claudio 78, 86, 89, 100, 101, 104  
 Gerbi, Giuliano 86  
 Gerbi, Herma 86  
 Gerbi, Jeannette 107  
 Gerbi, Sandro 107  
 German (preside) 27  
 Geyer, Hilde 22  
 Ghigi, Alessandro 5  
 Gigli, Beniamino 67  
 Giglio-Tos, Ermanno II n  
 Ginzburg, Leone 10n  
 Ginzburg, Natalia II, II n, III n, 2, 2n, 7, 10n, 59  
 Glees, Cora 57  
 Glees, Helga 57  
 Glees, Paul 57, 58  
 Gluecksmann, Alfred 58, 59, 61, 66  
 Gobetti, Piero 10  
 Godina, Giovanni 114  
 Goethe, Johann Wolfgang von 18, 23  
 Gramsci, Antonio 10  
 Greppi, Antonio 85  
 Grignolio, Andrea In
- Haecker (medico) 24  
 Halloran, Michael 107  
 Hassell, Ullrich von 97  
 Heymann, Dina 25n  
 Heymann, Ida 25n  
 Hitler, Adolf III n, 1, 19, 27, 28, 32, 38n, 48, 56, 71, 97  
 Hofmansthal, Hugo von 38
- Iskia 50  
 Israel, Giorgio II n
- Jacob, Ernst 19n  
 Jacobson, Werner 58, 61  
 Jaurès, Jean 72
- Katz, Anne 88  
 Katz, Marie 88  
 Katz, Walter 88  
 Kaunitz- Rietberg, Wenzel A. von 112  
 Kitzinger, Berthold 15, 23  
 Kitzinger, Ernst 20, 87, 109  
 Kitzinger, Fanny 2, 15  
 Kitzinger, Fritz 23, 26  
 Kitzinger, Gabriel 23, 39  
 Kitzinger, Gretel 20  
 Kitzinger, Hans 23, 91  
 Kitzinger, Richard 20  
 Kitzinger, Wilhelm 20  
 Klein 89  
 Kuliscioff, Anna 85, 97  
 Kuritzkes, Georg 40
- Lanati, Anita 69  
 Lanz 30  
 Laracy Silona, Darina 75  
 Laski, Harold 72  
 Lasnitzki, Ilse 58, 59  
 Lawrence, Toni 100  
 Lea, Douglas 65, 69, 70  
 Lea, Eileen 65  
 Lea, Margaret 102  
 Lessona, Michele II n  
 Levi Montalcini, Rita I, In, 7, 7n, 114  
 Levi, Primo II n  
 Levi Riccardo 35  
 Levi, Aldo 77, 80, 84, 93, 101  
 Levi, Alessandro (Sandro), 68, 80, 80n, 84, 86, 88  
 Levi, Carlo 35, 74, 100  
 Levi, Eleonora 35, 74  
 Levi, Fabio 9n  
 Levi, Giorgio 76  
 Levi, Giuseppe I, In, II, 2, 6, 7, 7n, 8, 10, 10n, 40-43, 45-47, 56, 59, 75, 114  
 Levi, Luisa 35, 37, 59, 74  
 Levi, Maria 77  
 Levi, Mario 8  
 Levi, Primo II n  
 Levy, Louis 72  
 Levy, Marthe 72  
 Lindsay, 57, 58  
 Linguerri, Sandra II n, III n  
 Loeb, Paul 85  
 Lorenz, Konrad 31



- Luciano, Erika *II*  
Luria, Salvatore *I, In, 7, 7n*
- Maida, Bruno *II*  
Mailaender, Anna 54, 55  
Mailaender, Frieda 54  
Manet, Edouard 78  
Manzoni, Alessandro 97  
Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice 112  
Marx, Karl 72  
Mazzini, Giuseppe 4  
Mazzolani, Ulderico 75  
Mazzoni, Nino 90  
Menzler-Trott, Eckart *III*  
Meoni (signora) 75  
Messini 103  
Meyer 27, 33  
Minerbi, Alessandra *In*  
Mollier, Sigfrid 30  
Moruzzi, Giuseppe 114  
Mottram, J. C. 71  
Murray, Patrick D.F. 56  
Mussolini, Benito 7, 7n, 10, 46, 61, 62, 66, 67, 75, 77, 84
- Nastasi, Pietro *II*  
Negrin, Juan 72  
Neikind Sterling, Claire 82  
Nenni, Pietro 72  
Noel-Baker, Philip 67  
Novaria, Paola 6n, 114
- Ohlenroth, Wera 52  
Olivo, Oliviero M. *In*  
Orietta, Paolo 89
- Pallotta, Guido 9, 9n  
Pannese Ennio *In*  
Papp (medico) 64, 69, 79, 82  
Patrissi, Emilio 83, 84  
Peragallo, Mario 76  
Perucca, Eligio *II*  
Petoello, Antonietta 59  
Petoello, Decio 59  
Petoello, Laura 59  
Petoello, Leonardo 59  
Piccolino, Marco 114  
Pierantoni (diplomatico) 77
- Piussi, Anna Maria *In*  
Pivano, Fernanda *III*  
Pizzardo Rieser, Tina *III*  
Pogliano, Claudio *In, 7n*  
Pollak, Marianne 72  
Pollak, Oskar 72  
Procacci, Giovanna 4n
- Ramperti, Marco 83  
Rathenau, Walther 22  
Ravenna, Roberto 77  
Rembrandt van Rijn 78  
Ribatti Domenico *In*  
Rinaldelli, Lucia 10n  
Roero, Clara Silvia *II*  
Romano, Lalla *III*  
Rosa, Daniele *II*  
Rosselli Nello 59  
Rosselli, Carlo 59  
Rossi, Ada 106, 106n  
Rossi, Ernesto 106n  
Rossi, Paolo 97, 101  
Rotelli, Enrico *III*  
Rubens, Peter Paul 78  
Ruffini, Nina 101
- Sacerdote, Eugenia 7, 7n  
Saragat, Giuseppe 77, 79, 80, 85, 99  
Sarfatti Michele *II*, 8, 8n  
Scarpa, Lia 103  
Scelba, Mario 84  
Schiff 48  
Schoenberger, Martin 31, 38  
Schubert, Franz 59  
Segni, Antonio 101  
Sforza, Nicola 82  
Shoenberg, David 59, 60, 69, 70  
Siegmond-Schultze, Reinhard *III*  
Signori, Elisa *II*, 4n  
Simili, Raffaella *II*, *III*  
Simon Reuss, Irmelin 58, 65, 66  
Solari (segretario) 77  
Staderini, Ettore 78  
Stehli, Marcel 28, 46, 52  
Stein, Leopold 19  
Stern, Amos 113  
Stern, Efraim 57, 91  
Stern, Frieder 50, 91, 97, 103, 113  
Stern, Shula 91, 104, 113,

- Stewart, Halley 64n  
 Storoni, Enzo 75  
 Storoni, Lidia 75  
 Sulli, Giorgio 91,100, 106, 108, 109  
 Sulli, Marilena 101  
 Susmel, Duilio 7n  
 Susmel, Edoardo 7n
- Tarchiani, Alberto 87  
 Tenenbaum (direttore) 103  
 Terracini, Lore *In*  
 Terracini, Susanna *III*n  
 Tessadri, Elena 106  
 Timbergen, Nikolaas 31  
 Toschi, Giordano vedi Aliberti, Gianni  
 Treves, Claudio (1869) 83, 84, 85,  
 Treves, Claudio (1952) 11, 35, 57, 65,  
 92-109, 111-112  
 Treves, Paolo (1908) 1, 11, 11n, 39, 51,  
 59-101, 103, 105, 108, 111-113, 114  
 Treves, Paolo (1988) 112-113  
 Treves, Paolo (ufficiale) 63  
 Treves, Piero 59,61, 63, 67-72, 79, 84-  
 86, 88, 98-102, 105  
 Turati, Filippo 85, 86, 97
- Utzschneider, Gebhard 29
- Van der Post, Laurens Jan 54, 54n, 55
- Vita-Finzi, Aldo 102  
 Vita-Finzi, Faustino 80  
 Vita-Finzi, Matilde 80, 106  
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia 66  
 Voetterle, Maria 52  
 Voigt, Klaus 3, 4n, 7n, 8, 8n  
 Volterra, Vito *II*n
- Wade, Nicholas J. 114  
 Walbank, 71, 72, 79  
 Walker, Mark *III*n  
 Warburg, Freda 48, 64  
 Wassermann, 30  
 Wedekind, Frank 30, 30n  
 Weizmann, Chaim Azriel 91  
 Wetzstein, Rudolf 29, 30  
 White, 53  
 Wiedemann, Friedrich 38, 39n  
 Wieland, Heinrich Otto 30  
 Williams, 87
- Zeno, Livio 94, 101, 107  
 Zeno, Sandro 94  
 Zeno, Vincenzo 106-108, 111  
 Zimmerman, Joshua D. *II*n  
 Zitron, Ilse 58, 65  
 Zunino, Pier Giorgio 9n  
 Zygelbojm, Arthur 79

INDICE

CLARA SILVIA ROERO, ERIKA LUCIANO, <i>Editoriale</i>	p. I
ELISA SIGNORI, <i>Il Novecento di Lotte Dann Treves</i>	p. 1
LOTTE DANN TREVES, <i>Ricominciare sempre da capo</i>	p. 13
1. «Figlia della domenica»	p. 15
2. <i>Un anno decisivo</i>	p. 24
3. <i>Studentessa di medicina a Monaco</i>	p. 29
4. <i>Da Monaco a Torino</i>	p. 33
5. <i>All'Istituto di Anatomia di Giuseppe Levi</i>	p. 40
6. <i>1938. Addio all'Italia</i>	p. 45
7. <i>Profuga in Gran Bretagna</i>	p. 52
8. <i>Ricercatrice a Cambridge</i>	p. 56
9. <i>Paolo</i>	p. 59
10. <i>Guerra aerea su Londra</i>	p. 64
11. <i>Venticinque luglio 1943</i>	p. 66
12. <i>Nozze e doodlebugs e ritorno in Italia</i>	p. 68
13. <i>Roma</i>	p. 75
14. <i>Parigi</i>	p. 77
15. <i>In Italia: Costituente, trattato di pace e duello</i>	p. 80
16. <i>Gli Stati Uniti</i>	p. 86
17. <i>Casa nostra</i>	p. 90
18. <i>Primo viaggio in Israele</i>	p. 91
19. <i>Paolo professore a Firenze</i>	p. 92
20. <i>Claudio</i>	p. 92
21. <i>Via Cristoforo Colombo</i>	p. 97
22. <i>Ricomincio da capo</i>	p. 100
23. <i>L'OSE, l'Istituto di Idrologia Medica e i congressi internazionali</i>	p. 103
24. <i>Il giardino dei topolini e i difficili anni 1968-69</i>	p. 105
25. <i>Claudio aggredito</i>	p. 108
26. <i>La Fiera del Libro a Francoforte e la politica della porta aperta</i>	p. 111
27. <i>Una famiglia</i>	p. 111
Fonti iconografiche	p. 114
Indice dei nomi	p. 115

*Da Augsburg a Monaco, da Torino a Londra, e poi ancora a Roma, Parigi, negli Stati Uniti e in Israele, gli scenari del percorso biografico di Lotte Dann Treves si susseguono in questo suo diario, al ritmo tempestoso di un Novecento segnato da dittature, persecuzioni e guerre. Lo racconta, non senza ironia, la protagonista, allieva negli anni trenta di Giuseppe Levi, nel prestigioso Istituto di Anatomia dell'Università di Torino, dove si formarono i premi Nobel, Rita Levi Montalcini, Salvador Luria e Renato Dulbecco. Profuga da una Germania intenta, agli ordini di Hitler, a costruire uno "Stato razziale" di nuovo tipo, Lotte Dann visse il segmento torinese della sua esperienza di studentessa straniera con grande intensità e passione, maturando profondi legami di appartenenza e affinità con l'Italia, la sua cultura e l'ambiente della ricerca sperimentale. Non bastarono le leggi razziali del 1938 e l'espulsione che per lei ne derivò, a disamorarla: in Italia sarebbe tornata nel dopoguerra, insieme a Paolo Treves, per una nuova vita e, appunto, per ricominciare da capo.*

Nata a Augsburg nel 1912 Lotte Dann Treves, studentessa di Medicina all'Università di Monaco, nel settembre del 1933 fu costretta ad abbandonare la Germania a causa delle persecuzioni antisemite. Allieva del professor Giuseppe Levi, nel prestigioso Istituto di Anatomia di Torino, si laureò nel luglio del 1938 con una tesi sperimentale sulle cellule nervose. Le sue ricerche proseguirono in Inghilterra, dove si trasferì in seguito alle leggi razziali. Qui avrebbe conosciuto il marito Paolo Treves, giornalista antifascista, con cui condivise l'impegno politico nei difficili anni del dopoguerra. Autrice, insieme alle sorelle, di un libro di ricordi autobiografici, collaborò con la casa editrice Universo come traduttrice di testi scientifici e pubblicò la delicata favola *Il giardino dei topolini*.